

ANNO II - N. 8-9

AGOSTO-SETTEMBRE 1946

RIVISTA MILITARE

ROMA

VIA DI S. MARCO N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

	Pagina
Ten. col. d'art. GIUSEPPE MONACO: I quadri di carriera del nuovo esercito. <i>Sotto il triplice aspetto del reclutamento, dell'avanzamento e del trattamento economico, l'A. esamina il problema organizzativo dei quadri di carriera (ufficiali e sottufficiali) del nuovo esercito, formulando alcune proposte generiche ma concrete</i>	897
Ten. gen. del genio LUIGI SACCO: La radiogoniometria nuova arma tecnica. <i>Premesse alcune nozioni fondamentali sulla tecnica radiogoniometrica, l'A. accenna alle principali applicazioni militari, sia nel campo offensivo sia in quello difensivo, rilevandone la grande importanza e prospettando la necessità di dedicarvi personale e mezzi adeguati</i>	915
Cap. d'art. ANDREA CUCINO: Problemi organici delle artiglierie divisionali e loro riflesso sull'impiego. <i>Premesso un raffronto tra la costituzione organica dei nostri Gruppi di combattimento e l'analoga organizzazione britannica, l'A. sostiene la necessità di una perfetta rispondenza numerica tra gruppi di artiglieria e battaglioni di fanteria e di un'analoga rispondenza tra le unità superiori delle due Armi.</i>	936
Ten. col. d'art. ALBERTO LANDI: Procedimenti tattici. <i>L'A. prende le mosse dall'articolo del col. Guida, pubblicato nella Rivista sullo stesso argomento, per precisare che, in fatto di procedimenti tattici, se molte denominazioni sono mutate, poco è cambiato nella sostanza</i>	943
Cap. d'art. PIERO VALENTINI: La specializzazione. <i>Accennato alle varie cause che hanno finora ostacolato una razionale organizzazione degli specializzati del nostro esercito, l'A. propone la costituzione di un ente autonomo avente funzioni di direzione e coordinamento in tutto ciò che compete ai servizi tecnici dell'esercito, allo scopo di assicurare unità di indirizzo addestrativo e razionalità di impiego per tutti gli specializzati</i>	954
Cap. di fant. GUIDO VIANELLO: Un programma organico di educazione fisica e sportiva nell'esercito. <i>Premessa la necessità che l'educazione fisica e lo sport siano alla base della preparazione del soldato, l'A. espone un programma organico di adde-</i>	

<i>stramento rispondente agli scopi da raggiungere e alle particolari esigenze del nostro soldato</i>	962
Ten. col. dei bers. GIUSEPPE MASTROBUONO: Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione. <i>L'A. continuando l'esposizione delle vicende di guerra del Gruppo "Cremona", tratta dell'offensiva tra Senio e Santerno (aprile 1945) che, aprendo una pericolosa breccia nelle linee nemiche, assolse un compito di carattere decisivo nella battaglia finale</i>	973
Ten. col. d'art. FILIPPO ACQUISTAPACE: La divisione alpina « Tridentina » nella « battaglia del Don ». <i>L'A. descrive le vicende della divisione alpina "Tridentina" durante l'epica ritirata dell'inverno 1942-'43 sul fronte orientale, ponendo in giusta luce il valore del soldato italiano nel combattere sia il nemico sia le avversità della natura</i>	986
Ten. gen. commiss. ARTURO QUARTO: Economia e guerra. <i>Sulla base delle più recenti esperienze, l'A. tratta dell'organizzazione economica di una nazione in relazione al suo apprestamento bellico, con qualche riferimento alla situazione dell'Italia</i>	1005

NOTE E PROPOSTE

Alcune idee sulla uniforme - Magg. di fant. LUIGI FORLENZA	1013
Indennità di riserva e pensioni - F. R.	1015
La selezione dei sottufficiali - Maresc. capo di fant. ANTONIO DAU	1016
Usi di pace degli esplosivi - Ten. col. armi navali VITTORIO RE	1017
LETTERE AL DIRETTORE	1022

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza di Parigi - La reazione italiana - Il sipario di ferro - Il « grande gioco » della diplomazia sovietica - FILOSTRATO	1024
--	------

NOTIZIE

GERMANIA: Sabotatori tedeschi in Italia	1029
GIAPPONE: Addestramento di tiratori scelti	1031

	Pagina
INGHILTERRA: La scuola di Arborfield per specializzati tecnici delle forze armate	1034
L'impiego dei radiolocalizzatori nei trasporti aerei	1035
Gli effetti dei bombardamenti inglesi	1036
U. R. S. S.: Le scuole Suvarov	1036

RECENSIONI

Berlino - Ambasciata d'Italia (1939-1943) - LEONARDO SIMONI	1038
Il « Regno del Sud » - AGOSTINO DEGLI ESPINOSA	1040
Premesse tecniche della disfatta - UMBERTO SPIGO	1043
L'Italia nella seconda guerra mondiale - PIETRO BADOGLIO	1044
Io difendo l'esercito - Gen. EMANUELE PUGLIESE	1048
L'Armata silenziosa - JULIAN KRYCKI	1049
Riassunto della relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-18 - Gen. AMBROGIO BOLLATI	1050
Costruttori e distruttori - CARLO SFORZA	1051
Spie e traditori della seconda guerra mondiale - KURT SINGER	1052
Matematica - Ing. ERNESTO MONTÙ	1053
Psichiatria - U. S. I. S.	1054
Mutamenti nelle basi della scienza - W. HEISENBERG	1055
I consigli di fabbrica in Europa - ASSOCIAZIONE TRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI	1056
Il mio granello di sabbia - LUCIANO BOLIS	1057

VARIE

Sommari di Riviste	1058
------------------------------	------

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale	1059
---	------

I QUADRI DI CARRIERA DEL NUOVO ESERCITO

Ten. col. d'art. Giuseppe Monaco

Da quando Federico II — con le sue leggi organiche — diede vita ad una prima e vera costituzione dei quadri, il motto « Quali gli ufficiali tali le truppe » andò sempre più affermandosi attraverso le esperienze più o meno fortunate dei vari eserciti.

Oggi, con la maggior mole degli eserciti; con l'accresciuta potenza dei mezzi d'offesa e di difesa e le conseguenti norme d'impiego che impongono una maggior coesione morale, un maggior ordine e sprezzo del pericolo; con la specializzazione delle armi e dei mezzi tecnici ausiliari; il motto assume vieppiù consistenza ed ampiezza, per cui si può senz'altro trasformare nell'altro « quali i quadri tali le truppe ».

Ed invero, non basta che i quadri ufficiali, e solo essi, rispondano ai noti requisiti morali, di istruzione tecnica, di iniziativa e capacità, ma è necessario che vi rispondano egualmente bene anche i quadri sottufficiali e graduati.

Ciò, oltre che da ragioni intuitive, è confermato anche dalle norme tattiche derivate dalle battaglie testè combattute, nonchè dalla osservazione che gli eserciti in campo meglio organizzati avevano quadri costituenti un vero e proprio complesso armonico, ciascuna parte possedendo i requisiti ad essa propri, e molti comuni, con perfetta capacità di integrazione — ed entro certi limiti — di sostituzione.

Il problema dei quadri è pertanto di particolare importanza nel complesso di quelli inerenti all'organizzazione di un esercito — specialmente se si tien conto che eventuali loro difetti o manchevolezze si ripercuotono, dannosamente moltiplicati attraverso gli anni, sul morale e sull'addestramento dei soldati istruiti, oltre che sul loro rendimento al momento dell'impiego.

Ora, qualunque sia la costituzione del nuovo esercito, comunque ordinato, sia esso numericamente imponente o limitato all'indispensabile, comunque sia, è necessario che esso non trascini con sé debolezze od errori, costituzionali od acquisiti, che, alla prova dei fatti, si sono chiaramente dimostrati deleteri. L'organizzazione dovrà quindi — giostrando nei limiti

delle possibilità ad essa concesse — tener presenti le manchevolezze passate e, in relazione, adottare la migliore delle soluzioni.

Il compito è arduo, moralmente e materialmente, ed il suo assolvimento, se pure riguarda in modo specifico l'esercito, interessa la Nazione tutta.

E' bene pertanto che di esso pubblicamente ed abbondantemente si discuta: sarebbe da augurarsi anzi che alla discussione cooperassero non solo i militari, ma anche i civili.

Non è possibile tenere permanentemente in servizio tutto il personale occorrente all'inquadramento di un esercito.

Ne deriva una prima suddivisione dei quadri in:

- quadri di carriera;
- quadri in congedo.

Come è noto, i primi costituiscono lo scheletro sul quale, al momento opportuno, poggerà il complesso delle forze armate; i secondi rappresentano il completamento indispensabile per la messa a punto dell'inquadramento.

In queste note sarà esaminato il problema dei quadri di carriera, suddiviso, per comodità di esposizione, in quelli parziali relativi al *reclutamento*, *avanzamento-stato* e *trattamento economico* dei quadri stessi.

Reclutamento, avanzamento-stato e trattamento economico non sono problemi a sè stanti, ma strettamente collegati l'uno all'altro.

Una severa legge sul reclutamento — ove non sia accompagnata da leggi sull'avanzamento, sullo stato e sul trattamento economico, tali da garantire ai giovani sicuro avvenire, e tanto migliore quanto più difficile è il pervenire ad un grado — non darà che mediocri e scadenti risultati.

Infatti, giovani che debbono sottoporsi a dure prove iniziali, che prevedono una vita di continuo lavoro e sacrificio, con la prospettiva di non poter conseguire che vantaggi molto inferiori a quelli che la vita civile assicura loro con minor fatica, non si arruoleranno.

Affluirà solo l'elemento più scadente, non sicuro della sua strada, debole di mente o di animo; od anche quell'a piccola aliquota che, pur di vestire una divisa, è disposta al cosciente sacrificio di più vantaggioso avvenire e che, nella migliore delle ipotesi, appartiene alla categoria degli idealisti spinti: gli uni come gli altri non fanno per l'esercito, perchè nè gli uni nè gli altri potranno mai avere i requisiti indispensabili ai quadri quali noi li vogliamo.

Per quanto concerne i quadri ufficiali, la trattazione farà riferimento solo a quelli delle Armi combattenti: esclude pertanto quelli dei servizi.

In effetti, il grado e lo stato di ufficiale dovrebbero essere prerogative dei soli combattenti.

Questa mia convinzione è ben lontana da ogni idea di menomazione dell'opera meritoria e molte volte eroica degli ufficiali dei servizi; ma, mi domando, è proprio necessario essere ufficiali, per fare il proprio dovere e diventare degli eroi?

Non è possibile scendere a dettagli su una questione che qui entra incidentalmente e che, per la sua importanza, meriterebbe trattazione a parte.

Ad ogni modo, si può sinteticamente asserire che gli svantaggi morali derivanti dal conferire grado e stato di ufficiale al personale dei servizi non sono compensati da corrispondenti vantaggi. Inoltre, mia idea personale — maturata in anni di esperienza presso Intendenze, Uffici, Servizi — è che per i servizi l'esercito dovrebbe appoggiarsi all'organizzazione civile, a mezzo imprese, con personale civile fisso e, pertanto, capace di specializzazione.

Questioni disciplinari e problemi di intelaiatura base sarebbero non sufficientemente risolvibili con appropriata legislazione.

Nulla vieta infatti di stabilire ammende e punizioni per il personale civile e di precisarne gli obblighi e lo stato in caso di emergenza (militarizzazione, assimilazione, ecc.); così come nulla vieta di approntare impianti e materiali necessari ad integrare l'organizzazione civile al momento del bisogno.

Il reclutamento dei quadri ufficiali di carriera dovrebbe essere unico per tutte le Armi ed effettuato esclusivamente a mezzo scuola di reclutamento e successiva scuola di perfezionamento *per Arma e specialità*.

Richiamo l'attenzione, in modo particolare, sulla questione della specializzazione.

Non è possibile oggi giorno concepire l'ufficiale od il sottufficiale « a tutto fare ».

Come nella vita civile l'accrescersi delle cognizioni scientifiche e dei mezzi sperimentali ed applicativi ha portato ad una sentita specializzazione, così anche nell'esercito è necessario adottare analoghi criteri.

Pretendere che un ufficiale del genio, ad esempio, s'intenda di tutto, dai colombi viaggiatori alle più moderne applicazioni delle onde hertziane, dalla polvere nera alla bomba atomica, dalla costruzione di un edificio alla gestione d'una linea ferroviaria, è invero pretendere un po' troppo.

Quante centinaia di specialisti, nella vita civile, gli corrispondono?

Necessariamente quel povero uomo « a tutto fare » diventa un « buono a far tutto male » anche se è il più volenteroso ed il più geniale degli uomini.

Nè bisogna fidare nel presupposto che — carriera durante — potrà specializzarsi per suo conto: due-tre anni passati nell'esplicazione di una data

attività — per poi essere sbalestrato ad altra — non specializzano: bastano sì e no a poterci veder chiaro.

La specializzazione è tutt'altra cosa: deve cominciare con l'inizio della carriera e continuare sino alla fine.

Un ufficiale che voglia fare il radiotelegrafista, dovrà fare solo e sempre quello, al più gli si affidino compiti affini quali i collegamenti telefonici e quelli telegrafici. Ma non altro.

Quanto sopra vale per tutte le Armi e per tutti i quadri.

Può ammettersi una sola eccezione: quella degli ufficiali di S. M. che, per l'assolvimento delle loro mansioni, debbono essere dei generici in tutti i campi e degli specializzati in quanto a funzionamento di comandi.

Il titolo di studio per l'ammissione alla scuola di reclutamento dovrebbe essere — come attualmente richiesto — il diploma di scuola media superiore.

In quanto alla provenienza dei reclutabili, è da tener presente che quella degli ufficiali di complemento ha il vantaggio di un'unica fonte di reclutamento per tutti i quadri ufficiali, con unità di indirizzo iniziale e conoscenza della vita di reparto. Ha per contro lo svantaggio che i giovani giungono agli istituti di reclutamento per ufficiali effettivi con idee spesso errate sulle realtà della vita militare e con grado e stato di ufficiale.

Ne deriva:

— un minore adattamento mentale e disciplinare alla vita severa degli istituti;

— una maggiore, notevole spesa per l'erario che non nel caso di provenienza dei giovani appena diplomati.

Nel caso di provenienza dai giovani appena diplomati, è da tener presente che non è possibile pretendere — date le condizioni economiche della massa — che la famiglia provveda per quattro-cinque anni al pagamento della retta ed alle necessità dei giovani reclutati dopo aver provveduto a far conseguir loro il diploma di scuola media superiore.

Lo studente universitario può guadagnare almeno parte di quanto gli occorre, impartendo lezioni private, impiegandosi, esplicando un'attività redditizia qualunque. Ciò non è consentito all'allievo ufficiale che, non può neppure — per ragioni morali — menar vita di privazioni palesi o nascoste.

Ne consegue che, esclusa la provenienza dagli ufficiali di complemento, è necessario adottare dei temperamenti economici in favore degli allievi ufficiali, temperamenti ai quali accenneremo più avanti.

La provenienza da altre fonti non dovrebbe essere ammessa — ad eccezione di quella dai sottufficiali — come è detto più avanti. L'ammissione alle scuole di reclutamento dovrebbe effettuarsi per esami, allo scopo di con-

fermare la solidità della cultura generale dei candidati e di stabilire una graduatoria tra essi.

Gli esami dovrebbero essere severi ma limitati nel numero: temi scritti di matematica e cultura generale, con corrispondenti esami orali (tipo conversazione per la cultura generale) sarebbero più che sufficienti, essendo possibile, nel campo della cultura generale, sondare a fondo la conoscenza che l'allievo ha delle varie discipline.

I requisiti fisici e morali da richiedersi sono ovvi e nulla vi è da modificare alle vigenti disposizioni.

Circa la durata dei corsi è mio parere che essi dovrebbero essere di tre anni per il periodo comune a tutte le Armi e che corrisponderebbe all'attuale corso di Accademia; di uno o due anni di perfezionamento e specializzazione d'Arma (attuale Scuola d'Applicazione) a seconda che si tratti di specialità di fanteria, d'artiglieria e genio.

Un periodo più breve costringerebbe — specie oggi, col continuo accrescersi ed evolversi dei mezzi d'offesa e difesa — ad uno studio intenso, affrettato, poco assimilabile in profondità e quindi poco redditizio.

Al termine del terzo anno, gli allievi dovrebbero esser nominati « aspiranti » — con stipendio relativo — restando sempre di complemento.

Il passaggio da un anno di corso al successivo dovrebbe ottenersi solo per esami.

L'eliminazione, nei cinque anni di corso, dovrebbe perciò effettuarsi:

— per condotta;

— per studio (non concesso ripetere più di un anno su cinque);

— per salute (controllo sanitario al termine dei tre anni ed al termine dei cinque).

Tenuto poi conto che il principale inconveniente del proposto sistema di reclutamento sta nel fatto che i giovani ufficiali effettivi giungono ai reggimenti completamente ignari di ciò che è vita di reparto, dovrebbe esser fatto loro obbligo di prestare servizio:

— al termine del terzo anno: presso un reggimento d'Arma diversa dalla propria;

— al termine del quarto anno: presso un reggimento della propria Arma, nella specialità cui l'allievo appartiene.

Sarebbero sufficienti 40-50 giorni, possibilmente in coincidenza con campi, manovre, esercitazioni.

Al termine dell'intero corso, gli aspiranti dovrebbero esser nominati sottotenenti effettivi (con un anno di anzianità quelli il cui corso è di cinque anni), per conseguire la promozione a tenente dopo due anni di grado.

E' qui necessario aprire una parentesi nella quale mi si deve permettere una domanda: « Perchè dopo quattro anni d'Università il civile consegue una laurea, mentre con egual numero di anni e studi corrispondenti, certo più severi, l'ufficiale resta col suo semplice titolo di scuola media? »

I perchè possono essere:

— nessuna praticità — nella vita civile — degli studi militari. Ciò è vero fino ad un certo punto. Per esempio le scuole d'applicazione d'artiglieria e genio hanno sempre incluso programmi e materie che rendono possibile l'utilizzazione degli studi nel campo industriale ed edile;

— poca fiducia negli esaminatori. Ho sempre notato in questi una maggiore severità rispetto agli insegnanti delle scuole civili; ad ogni modo è possibile rimediare con commissioni miste d'esami.

Dunque, l'opportuna inserzione di qualche materia; l'ampliamento e la riduzione di qualche altra; opportuni accordi con l'Autorità d'istruzione pubblica circa le modalità degli esami, dovrebbero permettere la concessione agli ufficiali di un titolo di studio di grado superiore a quello di scuola media; equiparato o meno a laurea, per il quale dovrebbe essere autorizzata l'esplicazione di determinate attività nel campo civile.

Molti ufficiali non si troverebbero forse oggi in condizioni di avvilitamento ove qualcuno si fosse preoccupato — a suo tempo — di prendere in considerazione l'opportunità e la necessità di salvaguardare tale loro diritto.

Parallelamente — e per chiudere la parentesi — la Scuola di guerra — istituto di esclusivo alto perfezionamento militare — dovrebbe rilasciare « laurea in dottrine militari » equiparate a qualsiasi altra delle Università civili. L'esplicazione delle attività corrispondenti sarebbe limitata all'ambiente militare, ma la laurea costituirebbe però un equo riconoscimento morale.

Per completare l'esame del reclutamento dei quadri di carriera, è necessario dare anche uno sguardo alla Scuola di guerra.

La Scuola di guerra — massimo istituto militare — provvede al reclutamento ed alla formazione degli ufficiali di S. M.: è istituto militare indispensabile all'esercito.

Molti vorrebbero che tutti gli ufficiali fossero ammessi a frequentarla, comandativi secondo un turno stabilito e con lo scopo di abilitare tutti gli effettivi al servizio di S. M.

Se ciò è possibile a forze armate più limitate nel numero, non lo è all'esercito. Dovendo i corsi svolgersi in più anni (inutile parlare di corsi accelerati che servono a nulla), si sottrarrebbero ai reparti troppi ufficiali. In più, dato il numero, sarebbe necessario sdoppiare almeno la scuola con tutte le dannose conseguenze che ognuno può facilmente prevedere. Ciò a parte l'enorme aggravio economico che ne deriverebbe allo Stato.

Pertanto, tenuto anche conto che non è necessario avere una gran massa di abilitati al servizio di S. M., le norme fondamentali di ammissione dovrebbero restare immutate, così come il periodo triennale dei corsi.

Circa metodi e programmi, non è il caso di dilungarsi in questa esposizione: mi limito ad esporre la mia personale preferenza per il metodo conversativo-pratico ed a confermare l'utilità di periodi esercitativi da trascorrersi presso reparti d'Arma diversa da quella d'appartenenza dell'allievo.

Ed una parola ancora sulle sedi che pare si voglia dare alle scuole di reclutamento.

Non vogliamo fare i sentimentali, e perciò tralasciamo pure di tirar fuori tradizioni, memorie, ricordi; ma l'accentramento in unica zona degli istituti e scuole militari mi pare poco conveniente, e potrebbe diventare addirittura dannoso in relazione alla zona prescelta.

Prima di trattare del reclutamento dei quadri sottufficiali di carriera, è indispensabile fare una premessa.

Il sottufficiale nacque dal sentito bisogno d'un gradino intermedio tra ufficiale e truppa.

L'ufficiale, non potendo essere sempre e dovunque presente, nè potendo assolvere a determinate mansioni di ordine inferiore, ha bisogno di un collaboratore nell'istruzione, nell'educazione, nella guida del soldato.

D'altra parte, il soldato abbisogna di chi, vivendo a suo intimo contatto, sia capace di comprenderlo, frenarlo, sostenerlo moralmente e nella esplicazione dei suoi compiti; di chi, per maggiore affiatamento e minore distanza sociale e disciplinare, sia in grado di mettere a sua portata gli ordini e di trasmettere in alto le sue necessità ed i suoi bisogni.

E' facile dedurre che il sottufficiale deve:

— avere la sua parte di responsabilità di fronte alla truppa come di fronte agli ufficiali;

— vivere la vita del soldato restandogli il più possibile a contatto;

— essere capace di sostituire l'ufficiale in determinati casi e per determinate attribuzioni;

— avere cultura sufficiente, ma non troppo elevata.

In quanto a responsabilità, non basta che il sottufficiale sia capace di assumersela o di volerla: è necessario che gli sia concessa e riconosciuta.

In quanto a vivere a contatto col soldato, ciò è ottenibile in un sol modo: assegnando un sottufficiale a reparti di truppa e non allontanandolo da essi per nessun motivo.

Cosa avvenne invece nel nostro esercito?

Pian piano, si restrinse il campo d'azione dei sottufficiali limitandone

iniziativa e compiti sino ad attribuir loro — sì e no — competenza da graduati di truppa, sottraendoli così alle proprie specifiche responsabilità.

Contemporaneamente, se non prima, il sottufficiale fu tolto dal reparto, in barba a tutte le disposizioni contrarie, e portato negli uffici, da quelli di compagnia a quelli dei più elevati comandi. Ai reparti restarono i meno colti, i meno furbi, i meno intelligenti e quelli appena arrivati dalle scuole di reclutamento, e perciò meno pratici del servizio; in una parola, i sottufficiali non di carriera e lo scarto di questi.

Quali le cause? Poche, ma gravide di deleteri risultati, e cioè:

— *la cappa burocratico-amministrativa* gravante sui comandi, da quelli di compagnia a quelli di Corpo d'armata con conseguente necessità di accrescere il personale d'ufficio.

(Nè era possibile assumere semplici e non capaci scritturali; quindi sottufficiali, e dei migliori, perchè fossero in grado di cavarsela sufficientemente bene con le scartoffie ed i conti ed evitar « grane »).

Era logico ed umano che ogni sottufficiale sicuro di sé premesse per la conquista del « cadreghino », sicchè alla necessità si aggiunse il favoritismo. E poichè i più anziani erano i più capaci ed i più « zeppati », essi scomparvero — letteralmente — dai reparti;

— *la errata attribuzione di responsabilità* nei gradi superiori, con conseguente diminuzione nell'importanza dei compiti a ciascuno affidato.

(E mi spiego. Il regime autoritario, gravante sui più alti gradi, costringeva questi a garantirsi in modo assoluto per la propria parte di responsabilità. Di guisa che, un generale fu comandato in servizi dove era sufficiente un ufficiale superiore e così via, sino ai gradi inferiori).

Chi non ricorda d'aver visto assolvere a nostri maggiori e tenenti colonnelli gli stessi incarichi cui i Tedeschi destinavano un maresciallo? Ne derivò che nell'ambito battaglione-compagnia, il sottufficiale non fu più ritenuto di grado tale da poter rispondere in proprio, garantendo il superiore);

— *la reale poca capacità dei sottufficiali* rimasti ai reparti ed il progressivo loro abbandonarsi alla deriva per riflesso dell'ambiente creatosi;

— *il trattamento economico assistenziale* che portò — per necessità di vita più che per mancanza di senso morale — a far uscire dalla retta via parecchi sottufficiali.

Tutte queste cause — a circolo chiuso — in parte attribuibili ai sottufficiali, in parte no, determinarono un senso di totale sfiducia nei quadri sottufficiali, e che purtroppo trovò conferma nella realtà, menomandone il prestigio ed il morale.

E' pertanto indispensabile ed urgente provvedere al loro risanamento: meglio, alla loro ricostituzione *ex-novo*.

In primo luogo: riportiamo il sottufficiale al reggimento. Per ciò fare,

bisogna staccarlo dagli uffici. Questi però avranno bisogno della stessa massa di personale idoneo fin quando il mondo burocratico-amministrativo non sarà rientrato nei giusti limiti. Per ora non lo è, nè prevedibilmente lo sarà per molto ancora.

Stando così le cose, è possibile sostituire i sottufficiali negli uffici con civili?

La mia esperienza mi permette di affermare che:

— anche ammessa la possibilità d'impiego di civili presso comandi territoriali, il loro rendimento è di molto inferiore a quello dei sottufficiali. Ciò è spiegabile: se si tratta di personale capace, cerca altrove paghe più rispondenti al proprio valore; se si tratta di personale momentaneamente bisognoso, dà quel tanto che basta per non farsi cacciar via, pronto a prendere la propria libertà alla prima occasione favorevole.

In ogni caso, manca di quella pratica d'ufficio militare che i sottufficiali posseggono per lunga esperienza e per essere parte intima e propria dell'ambiente;

— non è assolutamente possibile impiegare civili presso comandi di reparto di unità mobili, e tanto meno presso gli stessi organi territoriali per particolari incarichi (segretezza).

Non resta dunque che andare incontro alle necessità e sancire con la norma uno stato di cose che — si noti bene — non si otterrebbe di modificare con disposizioni contrarie e divieti.

Ne deriva che occorrono due categorie di sottufficiali:

— categoria truppa;

— categoria amministrativa.

Il nome stesso sta ad indicare i diversi compiti inerenti a ciascuna categoria.

Per fissare i limiti dell'una rispetto all'altra, si potrebbe stabilire:

— il reclutamento nella categoria amministrativa non influisce su quello della categoria truppa in quanto diversi sono i requisiti fisici e le attitudini che per ciascuna sono da richiedersi;

— il passaggio dall'una all'altra categoria dovrebbe essere assolutamente — ed in ogni caso — vietato;

— al sottufficiale che intraprenda la carriera nella categoria truppa dovrebbe essere molto ben chiarito che — come l'ufficiale — anch'egli — dal giorno in cui inizia la carriera, sino a quello in cui raggiunge i limiti di età — sarà assegnato ad un reparto e dovrà viverne la vita;

— nella categoria amministrativa dovrebbero essere passati tutti i sottufficiali discriminati ed attualmente in servizio, in modo da avere alle truppe solo elementi ottenuti con le nuove norme di reclutamento. Natural-

mente il provvedimento potrebbe — e dovrebbe — essere attuato in un certo periodo di tempo;

— le due categorie non dovrebbero avere nulla in comune; le relazioni di non dipendenza o di dipendenza relativa tra i diversi e gli eguali gradi in entrambe dovrebbero essere ben precisate dal regolamento di disciplina.

Ciò convenuto, resta ancora da riportare a punto il livello morale del sottufficiale nonché quello culturale, onde ristabilire la necessaria fiducia in esso sia da parte sua, sia da parte dei superiori.

Di questo ci occuperemo trattando — secondo l'ordine prestabilito — dei vari problemi organici che lo riguardano.

Il reclutamento dei sottufficiali di carriera dovrebbe effettuarsi a mezzo di apposita scuola, unica per tutte le Armi e categorie di sottufficiali, con successiva scuola d'Arma e specialità.

La provenienza dovrebbe essere esclusivamente dai volontari; eccezionalmente, e per solo merito di guerra, dai graduati di truppa.

L'ammissione dei volontari alla scuola di reclutamento dovrebbe essere riservata ai giovani:

— di 18 anni, con particolari requisiti fisici e morali.

(Mentre i primi dovrebbero essere in relazione all'Arma ed alla categoria scelte dal volontario, i secondi dovrebbero essere comuni a tutti: per gli uni come per gli altri, è necessario esser molto severi nello stabilirli e nel pretenderli);

— forniti di titolo di studio di scuola media inferiore.

La durata dei corsi presso la scuola di reclutamento dovrebbe essere fissata in un anno; scopo dei corsi stessi: perfezionare la cultura generale dell'allievo, dargli una prima infarinatura di cultura militare, farne un soldato. Alla scuola dovrebbe seguire un periodo di specializzazione, variabile dai tre ai sei mesi, o più, a seconda dell'Arma e della specialità, presso un Centro addestramento sottufficiali.

Scuola e Centro dovrebbero essere unici per tutti i sottufficiali; al massimo, il Centro potrebbe essere scisso in due sedi, con opportuno raggruppamento in ciascuna di alcune Armi e specialità.

Al termine dei corsi presso la scuola di reclutamento, l'allievo dovrebbe sostenere gli esami per conseguire l'idoneità a frequentare il Centro addestramento.

In particolare:

— allievi non dichiarati idonei al termine della scuola dovrebbero essere avviati ai reggimenti per terminarvi, come semplici soldati, i loro obblighi di ferma;

— allievi non dichiarati idonei agli esami finali dei corsi d'Arma o categoria dovrebbero rientrare egualmente al reggimento per terminarvi la ferma col grado di caporale.

Potranno sembrare eccessivamente severe, le sopra esposte idee, ma è necessario tener presente:

— che è indispensabile elevare il livello culturale, generale e specifico dei sottufficiali;

— che questo è l'unico mezzo per ottenere da giovani diciottenni una seria applicazione;

— che proprio nelle scuole di reclutamento si deve formare il sottufficiale di domani, ed è in esse che egli deve imparare a conoscere la giusta severità e l'austerità della vita che lo attende.

Se la unicità di reclutamento ovvia alle deficienze cui ha dato origine nel passato la promiscua e continuamente variata provenienza dei sottufficiali, essa, per contro, porta al reggimento giovani che della vita reggimentale nulla sanno.

Ciò non costituisce uno svantaggio notevole, in quanto elementi già abituati alla disciplina, volenterosi, che sono stati capaci di superare le severe prove dei corsi, si ambienteranno in breve. In più, nulla impedisce che al termine del corso di reclutamento, conseguita l'idoneità, gli allievi sottufficiali vengano inviati ai reggimenti per trascorrervi un periodo di qualche mese prima di iniziare i corsi di perfezionamento. Tale provvedimento sarebbe — com'è logico — da adottare per i soli appartenenti alla carriera truppa.

Un ultimo argomento è qui da trattare: l'opportunità che giovani volenterosi e meritevoli, che abbiano conseguito il titolo di studio di scuola media superiore dopo la nomina a sottufficiale, frequentando appositi corsi, possano conseguire il passaggio nei quadri ufficiali.

In linea di massima è da escludere, perchè abbiamo già esempi di come pietismo e protezionismo possano agire in tal campo.

Inoltre è necessario ribadire il concetto che chi intraprende la carriera del sottufficiale deve percorrere questa e solo questa, senza tendere a fughe verso altri destini. E' da tener presente poi che il sottufficiale, per quanto volenteroso e capace, si troverà a frequentare i corsi per ufficiale in età relativamente avanzata. Non è possibile d'altra parte escludere da tale vantaggio quei pochi elementi veramente meritevoli di aiuto e comprensione.

Pertanto, mentre disposizioni severe dovrebbero stabilire qualità fisiche e morali degli ammittendi, severe prove d'esami dovrebbero garantire della loro cultura.

Dovrebbe essere inoltre fissato il numero biennale di ammittendi ai corsi da frequentarsi presso le scuole di reclutamento ufficiali: corsi speciali, o gli stessi corsi normali, essendo del parere che non convenga attuare programmi ridotti o ridurre materie d'insegnamento.

E passiamo ora ad esaminare stato ed avanzamento dei quadri.

Il problema non può essere esaminato nei dettagli, sia perchè questa non è la sede più adatta, sia perchè mancano dati di fatto concreti su cui basarsi.

Ad ogni modo cercherò di esporre criteri base, entrando in dettaglio là dove sarà possibile.

Anzitutto, è da tener conto che il compito cui è chiamato l'ufficiale è una vera e propria missione; che abnegazione e sacrificio sono a base della sua vita, per cui nessun'altra carriera, nessun'altra professione o mestiere è paragonabile al suo.

Ogni parallelo quindi, tra carriere civili e carriera militare è inopportuno e fuor di luogo: esso, basato su un falso concetto che tende a portare l'ufficiale sul piano impiegatizio o professionale, mascherandone la parte più bella e più nobile, è artificioso e non ammissibile.

Pertanto, ogni parificazione tra gradi e cariche civili dovrebbe essere eliminata.

Del resto le stesse leggi sull'avanzamento non hanno mai trovato corrispondenza in quelle civili.

Ora, premesso che:

— il principio fondamentale di ogni avanzamento deve essere subordinato a condizioni di capacità fisica, morale, intellettuale, inerenti a ciascun grado;

— ogni norma d'avanzamento deve basarsi su criteri di giustizia e di equità atti a salvaguardare gli interessi dei singoli in rapporto a quelli dell'esercito tutto;

ne deriva che ogni legge d'avanzamento deve stabilire anzitutto le modalità di accertamento d'idoneità al grado superiore, sia in via presunta che a mezzo di speciali prove da superare.

In via presunta: stabilendo il limite di permanenza minima in ciascun grado, ossia con criterio di meccanicità.

A mezzo prove: ossia esami ed esperimenti pratici più o meno severi a seconda dei vantaggi cui sono collegati.

A questi due sistemi si aggiungono i giudizi dei superiori concretati in apposite note annuali.

Il criterio della meccanicità — il più accetto alla massa — permette di seguire l'andamento della carriera, sia pure in via approssimata, a chi la intraprende.

In merito va precisato che:

— è opportuno stabilire una lunga permanenza nei gradi di tenente e di capitano ed una permanenza molto più breve nei gradi superiori;

— è indispensabile studiar bene le possibilità di permanenza nei vari gradi, per non dover successivamente modificare quanto già disposto. Nulla è più dannoso moralmente del veder variare continuamente i limiti di permanenza: ogni altro provvedimento, anche se più draconiano, è preferito dalla massa.

L'applicazione del criterio di meccanicità va però temperato nella sua rigidità di applicazione, concedendo opportune deroghe — contenute in limiti ben ristretti — tali da consentire vantaggi per i meritevoli e particolari provvedimenti intesi ad un opportuno sfoltimento dei quadri superiori a vantaggio dei singoli.

E' un criterio che deve pertanto restare a base dell'avanzamento.

Il criterio delle prove si dovrebbe per contro estendere più di quel che non lo sia attualmente.

Oltre che per conseguire vantaggi di carriera, esso dovrebbe applicarsi a conferma della capacità dei singoli di assumere gradi di particolare importanza, quali quelli di maggiore e colonnello.

Se ora si tien conto che i nuovi mezzi di lotta (aereo, paracadute, carri armati, ecc.) impongono spesso, anche ai gradi elevati, di sopportar fatiche e disagi non comuni, appare opportuno, in considerazione della curva della salute in relazione all'età (inversa a quella della capacità) richiedere per i suddetti gradi anche una conferma di idoneità fisica a mezzo di apposita visita medica.

In sintesi:

— non si ravvisa l'opportunità di studiare *ex novo* una legge sullo stato e sull'avanzamento dei quadri ufficiali. Meglio tener conto delle esperienze del passato:

— applicare i due sistemi anzi esposti, integrati opportunamente;

— tener conto della necessaria celerità di carriera, fermo il concetto di una maggiore permanenza nei gradi inferiori e pertanto:

a) stabilire una giusta proporzione numerica tra i vari gradi delle varie Armi con conveniente elasticità per eventuali assorbimenti;

b) limitare allo stretto indispensabile il numero degli ufficiali inferiori;

c) determinare con giustizia i limiti di età in relazione al maggiore o minore logorio fisico a seconda dell'Arma di appartenenza;

— avanzamento a generale e nei gradi di generale: a scelta;

— per la promozione a maggiore ed a colonnello: prove pratiche ed esami d'idoneità fisica, escludendo dalle prime chi ha conseguito il titolo di scuola di guerra;

— limitare la carriera:

— a capitano — per i provenienti dai sottufficiali;

— a ten. colonnello — per chi non ha conseguito il titolo di scuola di guerra;

— concedere vantaggi di carriera:

— per merito di guerra;

— per aver sostenuto favorevolmente esami a scelta (da limitarsi ai gradi inferiori);

— per aver conseguito il titolo di scuola di guerra (nei gradi superiori).

Ammettere il sommarsi dei due vantaggi — da concedersi secondo giuste proporzioni.

In ogni altro caso, non dovrebbero concedersi che vantaggi pecuniari o morali.

I concetti fondamentali esposti per lo stato e l'avanzamento degli ufficiali hanno valore anche per i quadri sottufficiali.

In particolare:

— il sottufficiale dovrebbe essere ammesso alla scuola di reclutamento come semplice soldato, ma con la qualifica di allievo sottufficiale, conseguendo la qualifica di « scelto » dopo sei mesi di corso;

— al termine del corso di reclutamento, gli idonei dovrebbero esser promossi caporal maggiori dopo il periodo trascorso al reggimento ed in ogni caso all'inizio del corso di specializzazione. Al termine dei corsi d'Arma: sergenti di carriera;

— successive promozioni dovrebbero effettuarsi;

— per anzianità, con periodi di permanenza minima non superiori a 3-4 anni: in ogni caso permanenza maggiore nel grado di sergente;

— a scelta, per esami, e solo per l'avanzamento da sergente a sergente maggiore e da sergente maggiore a maresciallo;

— nessun passaggio dovrebbe essere ammesso dalla categoria truppa alla categoria amministrativa, salvo il caso di ferita o malattia contratta in servizio o per cause di servizio;

— il passaggio nei quadri ufficiali dovrebbe ammettersi solo per merito di guerra, o verificandosi le condizioni volute per l'ammissione ai corsi reclutamento ufficiali e già esposte trattando dell'avanzamento dei quadri ufficiali;

— autorizzazione ad ammogliarsi non prima dei 28 anni cioè — all'incirca, — a metà permanenza nel grado di sergente maggiore;

— limiti d'età:

— 46 anni per la categoria truppa;

— 56 anni per la categoria amministrativa.

Ciò in considerazione del maggior logorio cui i primi sono sottoposti.

Allo scopo poi di equiparare il trattamento di pensione, si potrebbe:

— o considerare valevoli, come un anno, agli effetti della pensione, ogni tre mesi di campi, manovre, esercitazioni speciali (pari grosso modo a 10 anni complessivi);

— o dare una speciale indennità di servizio per i 10 anni intercorrenti dai 46 ai 56;

— o, meglio, consentire il passaggio, solo dopo i 46 anni — e fino ai 56 — nella carriera amministrativa.

La necessità di risollevarne il prestigio morale della classe sottufficiali imporrebbe di eliminare, anche nella esteriorità, quanto al passato possa richiamarsi modificando la terminologia dei gradi.

Nel contempo è bene tener conto che i tre gradini relativi al grado di maresciallo non corrispondono ad una effettiva diversità di compiti e di attribuzioni.

Pertanto l'eliminazione di uno di essi non porterebbe nessun danno alla scala gerarchica ma la adeguerebbe alle necessità reali, e nessun danno ne avrebbero i singoli, ove fossero conservati i vantaggi economici e di anzianità.

In tal modo, la scala gerarchica corrispondente ai quadri sottufficiali assumerebbe questo aspetto:

Categoria truppa:

Aiutante (attuale sergente);

Primo aiutante (attuale sergente maggiore);

Capo (attuale maresc. ord.);

Primo Capo (attuale maresc. capo).

Categoria amministrativa:

Furiere;

Primo furiere;

Capo;

Primo Capo.

Tra i « primi capi » l'anzianità costituirebbe grado. Dopo 3 o 4 anni di grado, corrispondere ad essi una particolare indennità di lungo servizio.

Ed ora... parliamoci chiaro.

Abbiamo tratteggiato la figura schematica dei quadri quali noi li vogliamo, quali devono essere, per poter assolvere ai compiti loro imposti.

Vogliamo giovani colti; richiediamo ad essi un maggior perfezionamento che comporta anni ancora di studio e sacrificio, prima di dirgli « ecco, sei qualcuno, guadagni, rendi »; vogliamo giovani fisicamente perfetti e moralmente ineccepibili là dove un minorato nella vita civile può ricoprire impieghi corrispondenti.

Imponiamo a questi giovani di vivere per anni una vita di fatiche; di prestare la loro opera giorno e notte; di assumersi responsabilità che da quelle amministrative vanno sino a quelle di vita e di morte; li escludiamo da molti diritti; accogliamo loro un grave onere di doveri, esclusivamente doveri.

Pretendiamo una vita impeccabile nell'esteriorità e nella sostanza.

E cosa diamo loro in compenso? Sino ad oggi ben poco.

Qualche centinaio di lire in più di quelle percepite dal corrispondente grado della gerarchia civile: bastevoli sì e no, in tempi normali, a compere: guanti di cui l'altro può fare a meno, ma lui no.

Quando un meccanico di ditte civili, in missione, percepiva cinquanta lire al giorno oltre al pagamento più di lista ed al viaggio in seconda, un ufficiale superiore percepiva trentadue lire.

E' noto. Ed è noto anche che i quadri hanno vissuto sempre una vita di sacrificio nell'intimità della casa, pur di non mancare alle necessità di decoro che la divisa impone.

E poi tutti si meravigliano per qualche raro caso di fuorviamento.

Ma quanti pensano all'uomo che, nonostante sia cosciente d'aver dato più e meglio d'altri, vede i propri figli sacrificati rispetto a quelli di chi meno ha dato, dà e darà?

Acqua passata non macina... Ma all'avvenire è bene pensarci, se non si vuole cadere dalla padella nella brace.

Se l'esercito deve esservi, è indispensabile provvedere ad esso come si deve. Ed in particolare è necessario garantire ai quadri un trattamento economico-morale-assistenziale che invogli i migliori alla carriera.

Non si tratta di mezze misure, di rabberciamenti alla meglio: occorre cambiare completamente mentalità; ogni parallelo con spese o bilanci del passato non può che far ricadere negli stessi errori.

Se la Nazione è povera, se ritiene che le spese per l'esercito sono un lusso, ebbene, se ne faccia a meno.

Meglio nulla, che un organismo che non potrebbe raccogliere — specie oggi — che lo scarto della gioventù per la enorme sproporzione tra sacrifi-

ci e compenso. E' cento volte preferibile un piccolo esercito efficiente che un colosso dallo scheletro d'argilla.

Per i sottufficiali, più ancora che per gli ufficiali, è necessario provvedere: essi debbono sentirsi aiutati e protetti in caso di bisogno; debbono trovare nella caserma anche un ambiente confortevole perchè vi si affezionino e ne vivano la vita.

Ciò premesso, i provvedimenti da adottare — di cui alcuni urgentemente, sia per i quadri ufficiali come per quelli sottufficiali — possono così riassumersi:

— giusto adeguamento degli stipendi e delle indennità alle reali necessità, in guisa da consentire un decoroso tenore di vita individuale e familiare;

— progressivo aumento dello stipendio iniziale di ciascun grado (in giusta proporzione e non in misura tale da generare solo sarcasmo anziché utile) sulla base di scatti triennali;

— forte distacco tra gli stipendi massimi di un grado e quelli iniziali del successivo quando questo appartiene ad altra categoria (da capitano a maggiore — da colonnello a generale — da primo aiutante a capo);

— concessione gratuita dell'uniforme e dell'armamento:

per gli ufficiali: almeno di quella di servizio, completa di accessori e rinnovabile a periodi biennali;

per i sottufficiali: concessione gratuita anche del corredo fino al grado di capo.

— concessione di alloggi demaniali per le famiglie, specie per quelle numerose; di alloggio in caserma per i sottufficiali scapoli (messo con decoro ed assegnando — possibilmente — una camera per ogni primo aiutante ed una per ogni due aiutanti).

In ogni caso, si potrebbe stabilire una indennità alloggio da corrispondersi in luogo di questo, eguale per tutti i gradi ed aumentabile solo in relazione alle persone di famiglia a carico;

— concessione della razione viveri in natura: per le famiglie, agevolazioni per acquisto viveri ed oggetti presso enti statali o parastatali.

Tali enti dovrebbero avere carattere di cooperativa tipo « Provvida » con organizzazione a sè stante e con utili limitati.

Insomma, qualcosa che non somigli all'Unione Militare dove, salvo la convenienza del pagamento rateale, nessun'altra se ne potè mai riscontrare;

— costituzione di circoli reggimentali e di presidio per sottufficiali, con biblioteca, mensa e, ove possibile, cinema e campi sportivi;

— assicurare la possibilità di impieghi civili per i sottufficiali pensionati che ne abbiano bisogno.

In tutto ciò qualcuno potrebbe scorgere un eccesso: a questi sarebbe però da chiedere perchè mai non si debbano trattare i quadri dell'esercito come ogni altro esercito tratta i propri, concedendo loro agevolazioni ed assistenza dello stesso ordine di quelle già concesse da molte aziende industriali ai propri operai.

Il problema che oggi s'impone è un problema di risollevarmento morale dei quadri tutti — ed in particolare di quelli sottufficiali — ed un tal problema non si risolve se non assicurando anzitutto il loro benessere materiale.

LA RADIOGONIOMETRIA NUOVA ARMA TECNICA

Ten. gen. del genio Luigi Sacco

L'impulso formidabile che la pila di Volta ha dato agli studi ed alle applicazioni elettriche non si è ancora smorzato ed anzi la tendenza a risolvere l'universo in termini prevalentemente elettrici è tuttora attuale e non si limita più alle teorie ed alle speculazioni scientifiche: tutti noi assistiamo infatti alla invasione dell'elettricità in tutti i campi della vita quotidiana, compreso quello militare.

A quest'ultima invasione ha dato origine essenzialmente un altro passo decisivo nella marcia del pensiero scientifico, compiuto da Maxwell circa 80 anni or sono, e cioè la teoria elettromagnetica della luce, e l'avvento, che ne è seguito, delle onde elettriche. La prima conseguenza di quella teoria è stata la spiegazione dei fenomeni luminosi come dovuti a vere e proprie onde elettromagnetiche della stessa natura di quelle radio, ma di lunghezza ben definita e delimitata.

E' noto infatti che di tutta la vasta gamma delle onde finora esplorate, di cui la lunghezza oscilla tra quella delle onde radio più lunghe (20 : 30 km.) e quella dei raggi gamma più penetranti (miliardesimi di millimetro), le onde luminose occupano solo una fettina ristrettissima, tra 0,38 e 0,78 millesimi di millimetro, mentre le onde radio più corte non sono ancora scese praticamente molto al disotto del centimetro. Ma vi è un'altra differenza, che spesso sfugge, tra le onde luminose e quelle radio, differenza che non è solo di lunghezza, ma un poco più delicata. Per comprenderla ricordiamo che le onde luminose, anche quelle così dette monocromatiche, cioè aventi tutte la stessa lunghezza e quindi lo stesso colore, sono bensì tutte vibrazioni trasversali, cioè perpendicolari al raggio lungo il quale si propagano, ma non vibrano tutte sullo stesso piano, non sono cioè polarizzate in un piano, come si dice in gergo scientifico; ora ciò avviene invece per le onde radio. La ragione, molto semplice, è che ogni emissione radio proviene da una sola antenna (o da un solo sistema di antenne) e che la vibrazione in essa provocata, e che propagandosi costituisce le onde, assume e mantiene

la direzione dell'antenna. Le antenne delle onde luminose sono invece contenute negli atomi dei corpi incandescenti, luminosi, e sono orientate in tutte le possibili direzioni. La luce è quindi un miscuglio di vibrazioni, ciascuna delle quali è polarizzata in una direzione propria, che, insieme con la direzione di propagazione, costituisce il cosiddetto piano di polarizzazione ed è, in generale, diversa da quella delle altre vibrazioni. Per contro, ciascun posto radio emette onde che sono tutte polarizzate nello stesso piano (verticale, orizzontale od intermedio) ed è precisamente su questa loro proprietà che si fonda la radiogoniometria, ramo della radiotecnica che ha per scopo la determinazione della provenienza delle onde radio. Dunque le onde luminose svelano la loro provenienza per il fatto che sono visibili, cioè atte ad eccitare le piccole antenne contenute nel nostro occhio; quelle radio la svelano per il fatto che sono polarizzate in un unico piano.

L'EVOLUZIONE DELLA RADIOGONIOMETRIA (R. G.).

La possibilità di determinare la direzione di provenienza dei segnali radio, basandosi sulla polarizzazione delle relative onde, è emersa fin dai primi tempi della radio, ed una notevole varietà di apparecchi è, da tempo, destinata a localizzare le stazioni radio; stazioni amiche quando lo scopo è di assistere la navigazione, marittima od aerea; stazioni nemiche, quando il rilevamento vien fatto in guerra per dedurre, dalla dislocazione delle stazioni radio, lo schieramento delle forze nemiche, dei suoi comandi, delle sue navi, o dei suoi velivoli.

Fino a pochi anni or sono era precisamente questa seconda parte che interessava le forze armate ma, evidentemente, in modo alquanto indiretto.

Nella seconda guerra mondiale le operazioni hanno assunto spesso un andamento tanto rapido da rendere praticamente vano lo sfruttamento dei rilievi di R. G.. A sollevare alquanto l'importanza della R. G. intervenne la caccia alle radio clandestine che i servizi di spionaggio sparpagliavano sui fronti interni dei vari belligeranti, ma neppure questo compito avrebbe mutato il carattere, diremo così, marginale, della tecnica di R. G. nell'ambito delle applicazioni belliche. A mutarlo, ed in modo spettacoloso, doveva venire il radiolocalizzatore (R. L.), che utilizza i procedimenti radiogoniometrici per determinare la provenienza di emissioni radio da esso stesso provocate sui più svariati oggetti e bersagli.

I R. L. operano con le onde radio come i proiettori con quelle luminose, ma con possibilità di gran lunga superiori.

Con emissioni cadenzate di brevissimi treni d'onda, concentrati in stretti fasci, il R. L. investe gli oggetti che vuole rilevare, provocando da essi un'emissione radio di ritorno, riflessa o di eco, che esso poi sfrutta per de-

terminare non solo la direzione, ma altresì la distanza del bersaglio riflettente. In tal modo ogni velivolo, ogni nave, ogni accidentalità del terreno diventa, suo malgrado, una stazione radio, piccola sì, ma sufficiente per farsi svelare e localizzare dal R. L.. Il R. L. tende così ad eliminare uno dei più vecchi, e forse il più efficace tra i fattori della vittoria, cioè la sorpresa. Ad una località efficacemente protetta dal R. L. diventa, infatti, ormai molto difficile avvicinarsi senza essere scoperti.

Basterebbe questa constatazione per mettere in evidenza la enorme importanza militare di questa nuova tecnica, ma in più essa ha in sé il germe di brillanti possibilità, sia difensive che offensive: ci proponiamo pertanto di passare qui in breve rassegna queste ed altre possibilità, emerse durante la recente guerra in materia di R. G., senza troppo soffermarci sui particolari tecnici delle varie realizzazioni ed escludendo altresì gli apparati che interessano solo una parte delle F. A..

Cominceremo col ripartire gli argomenti in alcuni gruppi e cioè: apparati R. G. solo riceventi — Radiofari — Radiolocalizzatori — Apparat. di risposta — Indicatori di posizione — Apparat. di radionavigazione — Navigazione iperbolica — Radiosentieri, ed accenneremo, infine, alla guerra tecnica che ne è derivata.

LA COSTITUZIONE DEI POSTI DI R. G..

Tutti i sistemi ed apparecchi di R. G. comprendono sempre un sistema aereo direttivo accoppiato ad un radiotrasmettitore, oppure ad un radiorecettore, seguito da un indicatore finale.

I radiotrasmettitori ed i radio ricevitori non differiscono dagli analoghi apparati radiofonici ordinari, se non per particolarità sulle quali non è qui il caso di soffermarci. L'indicatore finale può essere una cuffia telefonica, od un altoparlante, od uno strumento elettrico (amperometro, di solito), a lancetta e quadrante, od un tubo catodico.

Il sistema aereo direttivo è l'organo più caratteristico ed interessante, essendo quello che sfrutta la polarizzazione delle onde mercè sue specifiche proprietà direttive, in base alle quali esso emette o capta variamente i segnali radio nelle varie direzioni.

Il più semplice di tali sistemi aerei direttivi è costituito dal *telaio*, cioè da un avvolgimento di filo conduttore, di dimensioni molto minori dell'onda impiegata, sostenuta da un supporto verticale e che può rotare intorno all'asse, pure verticale, passante pel suo centro di figura.

Facendo ruotare il telaio e dirigendolo successivamente nelle varie direzioni dell'orizzonte, esso capta il massimo dell'energia quando il suo piano passa

per il posto emittente che si cerca, e capta il minimo (o nulla se tutto è ben bilanciato), quando è disposto perpendicolare alla detta direzione.

Il noto diagramma ad 8 (fig. 1) rappresenta graficamente questa proprietà. Nel piano orizzontale sia AOB la traccia del piano verticale su cui

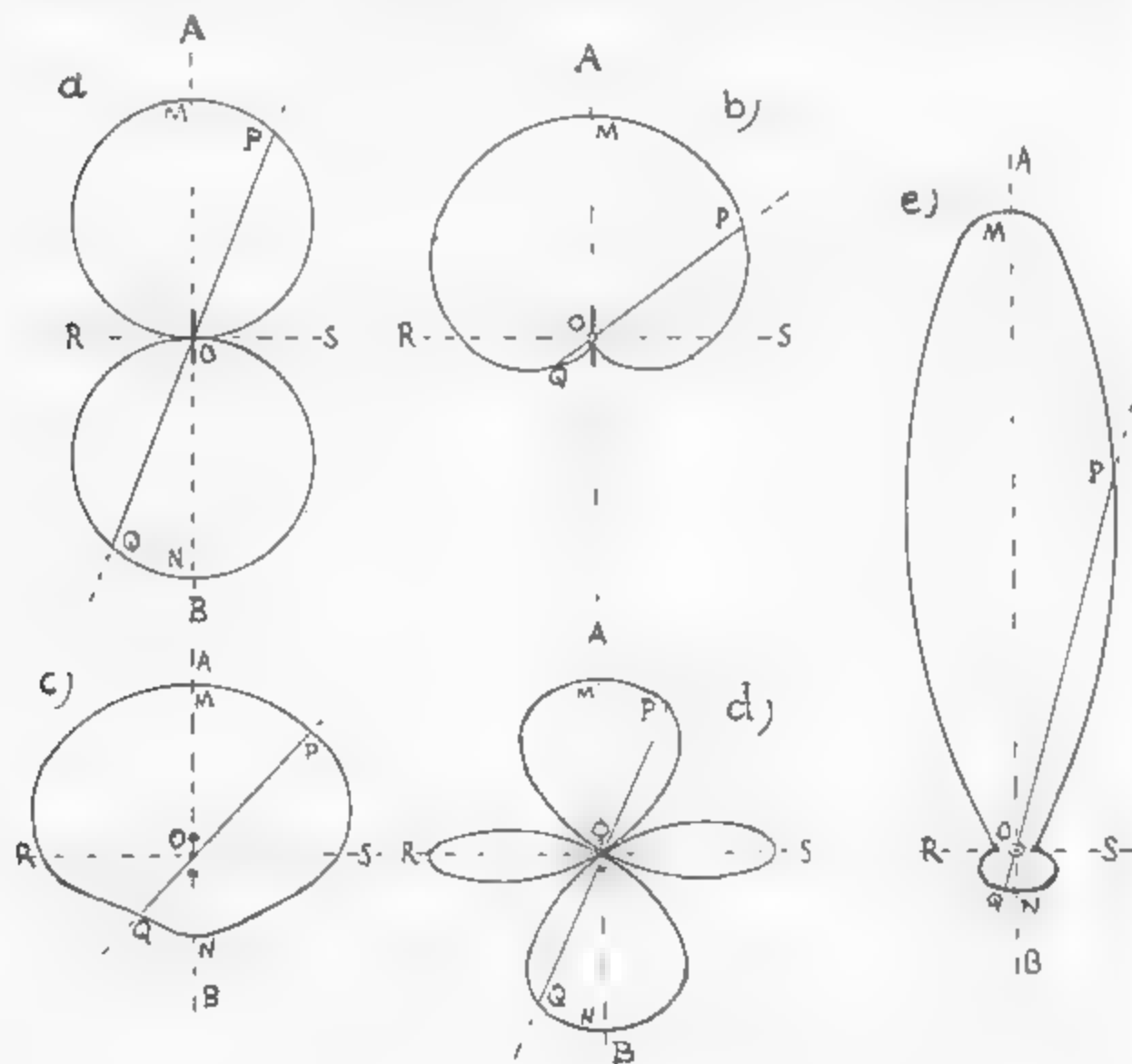


Fig. 1.

Diagrammi di radiazione (nel piano orizzontale)

- a) ad 8 - telaio verticale.
- b) a cardioide - telaio verticale ed antenna verticale (in fase).
- c) dissimetrico - un'antenna attiva ed una passiva (rilettore) distante un quarto d'onda ed opportunamente accordata.
- d) a quattro lobi - due antenne attive, in fase, distanti due onde.
- e) a fascio - un dipolo entro riflettore a lastra od a rete metallica - oppure cortina di antenne su due o più fili opportunamente distanziate ed alimentate.

si trova il telaio; se il posto emittente si trova nella stessa direzione, OA od OB, la forza di ricezione sarà massima e proporzionale ad $OM=ON$; la forza diminuirà, e sarà proporzionale ad $OP=OQ$, se il posto emittente è nella direzione OP od OQ; sarà nulla, se il posto emittente è nella direzione OR od OS, perpendicolare alla direzione AOB del telaio.

Altri sistemi direttivi aventi diagrammi più o meno complessi, si ottengono sia mediante telai sia mediante antenne. L'uso delle onde molto corte (metriche o più corte) ha reso comuni i sistemi a due antenne, dai quali possono ottenersi svariatissimi diagrammi, regolando opportunamente la distanza tra le antenne (in relazione all'onda impiegata) e le fasi delle correnti che le percorrono. La fig. 1 mostra alcuni di tali diagrammi. Quelli come b) c) ed e) dicono che i dispositivi adottati riducono la ricezione da una parte (OB), concentrandola più o meno efficacemente nella direzione opposta (OA), ed evitando così l'ambiguità di 180° che caratterizza il diagramma ad 8 e quello d), che danno segnali uguali (OP - OQ) per provenienze opposte (OP od OQ).

Quando il sistema aereo viene impiegato per emettere, anziché per ricevere, lo stesso diagramma indica la intensità della emissione nelle varie direzioni.

Veniamo ora agli apparecchi, cominciando da quelli solo riceventi.

GLI APPARATI DI R. G. SOLO RICEVENTI (1).

Nei *radiogoniometri manuali*, sfruttando il diagramma ad 8, si determina con notevole esattezza la direzione di provenienza dei segnali, rilevando la direzione (ROS) in cui i segnali spariscono, direzione che è molto netta e che sappiamo essere perpendicolare alla direzione di provenienza dei segnali.

Nei *radiogoniometri automatici*, che si sono sviluppati in questi ultimi anni, un motorino, comandato dalla corrente di uscita del ricevitore, orienta automaticamente il telaio nella direzione di minima ricezione ed evita così la ricerca manuale. L'operatore deve solo sintonizzare il ricevitore sull'onda del posto emittente.

Chiamiamo *radiobussole* gli apparati nei quali l'indicatore finale è un quadrante graduato, sul quale una lancetta mobile indica automaticamente la direzione di provenienza del segnale, come l'ago della bussola magnetica indica il nord magnetico. Sono entrate nell'uso altresì delle radiobussole a

(1) Per maggiori particolari ved. L. Sacco: *Radiogoniometria, con principi di radio navigazione*. — Hoepli, 1946.

tubo catodico, nelle quali la lancetta metallica è sostituita da una freccia luminosa che compare sullo schermo del tubo.

I *radioindicatori di rotta*, usati sui velivoli, hanno l'indicatore finale costituito da un quadrante sul quale è disposta verticalmente una lancetta che, quando sta sullo zero centrale, indica che l'asse del velivolo (e quindi la direzione di rotta) passa per il posto emittente verso il quale si vuol dirigere il velivolo. La lancetta si sposta poi a destra, od a sinistra, secondochè la rotta è diretta a destra od a sinistra del posto emittente, indicando così al pilota come deve correggere la rotta stessa.

I RADIOFARI.

Per meglio garantire la sicurezza della navigazione marittima, ma specialmente di quella aerea, si è sviluppata, all'infuori degli apparati solo riceventi fin qui descritti, un'altra classe, quella degli apparati attivi, cioè che emettono, invece di ricevere, dei segnali, e ciò in tutte le direzioni, oppure in direzioni fisse e prestabilite, oppure in direzioni che cambiano in modo continuo. Sono questi i *radiofari*, destinati a sostituire i fari luminosi, a costituire cioè dei punti, ben noti ai navigatori, che si prestano per essere facilmente rilevati dai R. G. di bordo, oppure che danno ai piloti un modo comodo e semplice di conoscere, con continuità, la direzione della loro rotta, riferita al radiofaro stesso.

I RADIOLOCALIZZATORI

Con un ulteriore passo si arriva ai *radiolocalizzatori*, che emettono dei segnali per riceverli, poi, dopo riflessione sugli oggetti che si vogliono rivelare e localizzare.

Su questa Rivista è già apparsa una nota su questi strumenti (maggio 1945) e non ci indulgeremo ulteriormente, solo ricordando che con essi i bersagli vengono rivelati da guizzi luminosi che compaiono sul cosiddetto asse dei tempi in uno schermo catodico.

Il R. L. riporta separatamente, sullo schermo, i guizzi dovuti ai segnali che partono e che si localizzano all'inizio dell'asse dei tempi, ed i guizzi dei segnali che tornano, che si localizzano in un altro punto, dello stesso asse, tanto più distante dal guizzo di partenza quanto maggiore è la distanza del bersaglio. L'intervallo tra i guizzi misura quindi (dopo adatta taratura), la detta distanza.

GLI APPARATI DI RISPOSTA.

Gli apparati di risposta tendono a due distinti scopi e cioè: 1° - a facilitare il compito dei R. L. emettendo degli impulsi quando sono colpiti da quelli emessi dai R. L. Gli impulsi emessi, anche se deboli, sono sempre molto più potenti di quelli che l'oggetto colpito emetterebbe per semplice eco passiva; l'eco che arriva ai R. L. è molto più forte e quindi rilevabile da maggiori distanze e con maggiore precisione; 2° - a riconoscere l'oggetto che emette la risposta, mediante la natura di tale risposta.

Un modo semplice per riconoscere ad es. un velivolo amico (caccia) in mezzo ai bombardieri nemici, consiste nel munire il caccia di un apparato di risposta che, quando colpito dal fascio dei R. L., emette degli impulsi intermittenti secondo un ritmo prestabilito; dato che tali impulsi sono molto più potenti di quelli d'eco provenienti dai velivoli non muniti di tali apparati di risposta, ne segue che il guizzo, che sullo schermo catodico individua il velivolo amico, appare non soltanto più vistoso, ma altresì pulsante secondo il ritmo convenuto, come un segnale Morse luminoso. Con ciò non solo si possono distinguere i velivoli amici dai nemici, ma anche gli stessi amici fra di loro, nonchè dai nemici che, eventualmente muniti di apparati di risposta, tentassero di camuffarsi da amici, perchè il ritmo della loro risposta li tradirebbe.

GLI INDICATORI DI POSIZIONE

Questo riconoscimento è specialmente utile in collaborazione con uno speciale R. L. creato dagli Alleati e chiamato « indicatore di posizione nel piano » (P. P. I. — *Plan position indicator*), che registra, sullo schermo del tubo catodico, l'insieme dei velivoli che sovrastano il cielo dell'apparato, mediante puntini brillanti che si dispongono, sullo schermo, nello stesso modo come i velivoli sono distribuiti nel cielo sovrastante. Ciò è ottenuto facendo rotare in modo continuo, a moderata velocità (6 giri al minuto), ed in perfetto sincronismo, l'asse dei tempi sullo schermo ricevente, ed il fascio esplorante sul cielo. La distribuzione dei detti puntini permette così di apprezzare, con buona approssimazione, la direzione e la distanza dei relativi oggetti riflettenti (fig. 2). Per il riconoscimento dei velivoli amici i puntini luminosi dovuti ad echi di velivoli vengono trasferiti su un altro apposito schermo, sul quale appaiono pulsanti quelli dovuti a velivoli muniti di apparato di risposta, come si è detto.

Un indicatore di posizione, quando sia rivolto in basso da bordo di un velivolo, dà al pilota la visione panoramica di tutto il suolo o il mare sottostante, svelando in tal modo, sul mare, la presenza di navi entro un raggio

che può essere di alcuni km. o di alcune decine di km.; e su terra, ed entro lo stesso raggio, le principali accidentalità del terreno sottostante: fiumi, linee ferroviarie, catene montane, grossi fabbricati, ecc., sufficienti per orientare il pilota e dargli un'indicazione approssimata del punto in cui si trova. Anche sul mare od a terra possono naturalmente usarsi dispositivi di riconoscimento atti ad individuare navi od altri oggetti amici.

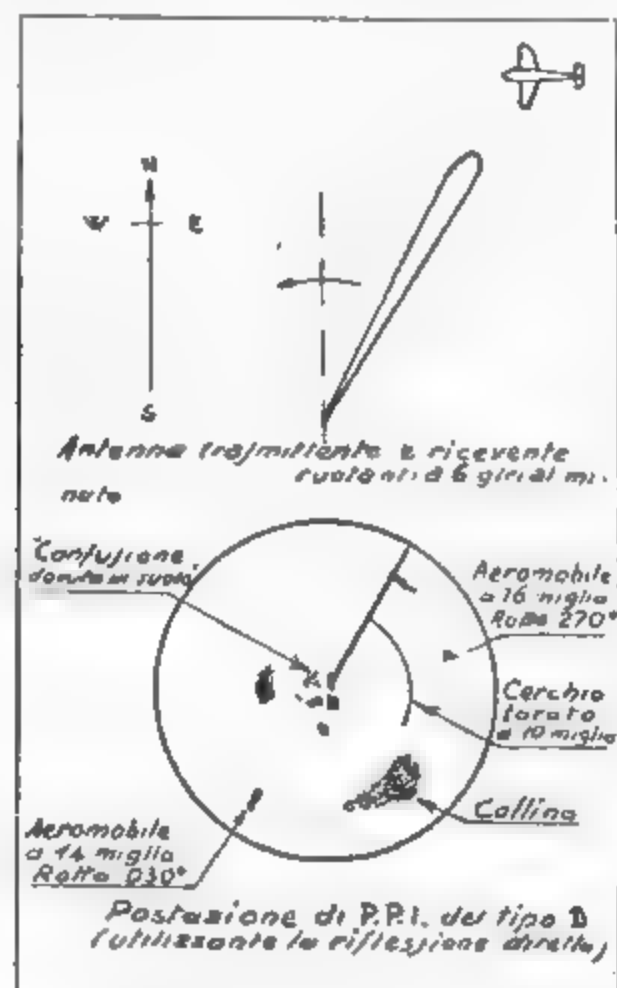


Fig. 2

LA RADIONAVIGAZIONE.

Prima di esaminare le possibilità militari dei dispositivi sin qui elencati, sembra opportuno un breve cenno alle applicazioni che ne sono state fatte alla navigazione aerea e marittima durante la guerra, specialmente da parte degli Alleati, secondo le notizie diramate nella recente conferenza imperiale britannica per l'aviazione civile (C.E.R.C.A., febbraio 1946).

La tecnica degli impulsi e dei tubi catodici, propria dei R. L., e quella dei misuratori di fase, propria delle radiobussole, sono state molto sviluppate allo scopo di fornire, nel modo più semplice, comodo e completo, tutte le

indicazioni necessarie ai piloti per dare la massima sicurezza alla navigazione anche nelle peggiori condizioni, meteorologiche, di visibilità e di congestione del traffico, e ciò a partire da grandi distanze dai porti aerei o marittimi e giungendo fino alle manovre di atterraggio e di entrata nei porti.

Sfruttando le caratteristiche di propagazione delle onde di varia lunghezza, si sono destinate alla navigazione delle onde varianti da alcuni chilometri ad alcuni centimetri, con una varietà veramente impensata di procedimenti e di dispositivi, ricchi di ingegnosa tecnica e di perfezione costruttiva: accenneremo ad alcuni di essi, cominciando da quelli che sfruttano lo sfasamento tra le correnti di uscita dal radoricevitore di bordo, provocate da due antenne emittenti opportunamente distanziate ed alimentate e costituenti speciali radiofari.

In dipendenza del rapporto tra la lunghezza dell'onda usata e la distanza tra le antenne, se questa distanza non supera pochi km., si determina, in ciascuna direzione tutto intorno al radiofaro, una particolare differenza di fase tra le emissioni (continue) che vi giungono dalle due antenne emittenti. La misura della detta differenza di fase dà così il modo di ricavare la direzione del radiofaro, riferita al posto di ricezione. Vari modi si sono proposti ed attuati per sfruttare questa proprietà, ma su di essi non è qui possibile trattenerci, anche perchè sono meno interessanti per l'esercito.

Ampliando molto la distanza dei posti emittenti, portandoli cioè ad oltre 100 km., anzichè a pochi ettometri o km., la portata del sistema aumenta, ma non si hanno più sul terreno direzioni sulle quali la differenza di fase tra le correnti è costante, bensì delle curve speciali, cioè delle iperboli, lungo le quali si allineano i punti aventi la stessa differenza di fase, per il fatto che hanno la stessa differenza di distanza dei posti emittenti.

LA NAVIGAZIONE IPERBOLICA.

Si giunge così alla cosiddetta navigazione iperbolica, molto sfruttata dagli Alleati per operare sia nel settore nordico sia in quello mediterraneo. Essa si basa sulla considerazione che, fissati su una carta geografica due punti, A, B, (fig. 3), distanti ad es. un centimetro di km., è possibile tracciare, sulla stessa carta, una famiglia di linee, ciascuna delle quali unisce tutti i punti che hanno la stessa differenza tra le loro distanze dai punti fissi. Di tali linee, le più semplici sono: a) la perpendicolare alla congiungente dei detti punti, nel suo punto di mezzo M, sulla quale si trovano i punti che, distando ugualmente dai punti fissi, hanno differenza zero; b) i due allineamenti esterni alla congiungente i punti fissi AB, che uniscono tutti i punti che hanno la massima differenza di distanza dai punti fissi, tale differenza essendo infatti uguale alla distanza dei detti punti, 100 km. nell'esempio qui considerato.

Le varie differenze tra zero e 100 km., scalate ad es. di 20 in 20 km., danno luogo ad altrettante iperboli da ciascuna parte della linea zero, tra le quali si possono intercalare altre iperboli corrispondenti a differenze intermedie. Per ogni punto passa quindi una iperbole e per conoscerla basta determinare la differenza tra le distanze di quel punto dai punti fissi.

FAMIGLIE DI LINEE DI POSIZIONE IPERBOLICHE

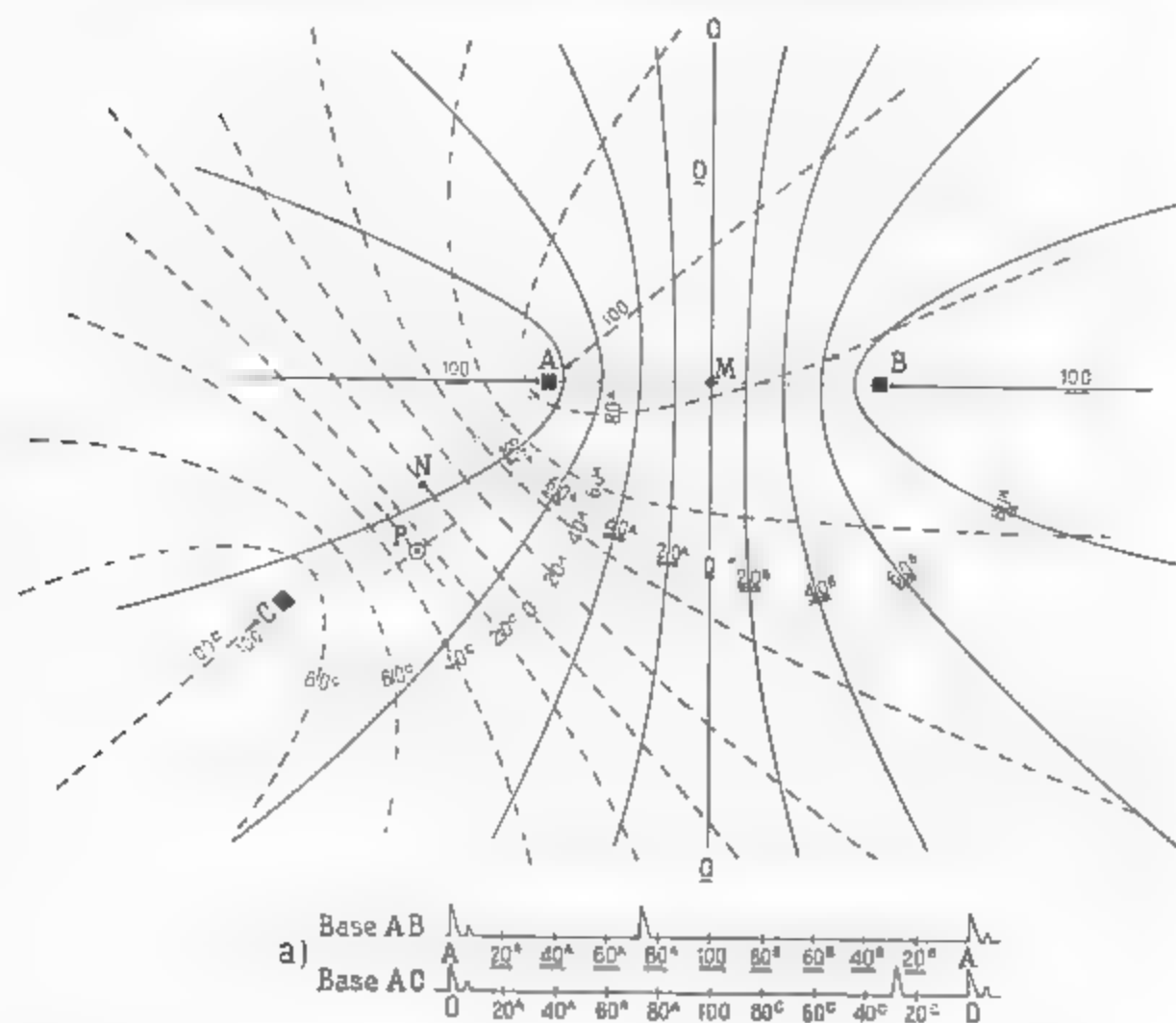


Fig. 3.

Il guizzo del posto centrale A si distingue perchè è doppio. Il guizzo semplice è del posto esterno. In figura, il punto P è determinato dal guizzo B su 73^A della base AB e dal guizzo C sul 28^C della base AC.

Ora, tale determinazione si può fare con mezzi radio ed in due modi, entrambi basati sul rilevamento di due emissioni radio che vengono irradiate sincronicamente dai due punti fissi.

Con il primo modo le emissioni sono di onde continue; come abbiamo già detto la differenza di distanza produce in tal caso una differenza di fase fra le emissioni che giungono al posto ricevente; dalla sua misura si può quindi risalire alla differenza di distanza ed individuare così la iperbole che passa per quel punto.

Nel 2° modo le emissioni sono costituite, come nei R. L., da brevissimi impulsi, emessi con la stessa cadenza e sulla stessa onda, e che partono contemporaneamente dai due posti emittenti. Essi giungono al posto ricevente in due istanti diversi e si localizzano quindi, sullo schermo catodico, in due guizzi tanto più intervallati quanto maggiore è la differenza tra le distanze di quel posto dai posti emittenti. L'intervallo fra i guizzi (fig. 3 a) indica quindi la differenza di distanza ed individua l'iperbole che passa per il punto ricevente.

Il primo modo è più complesso perchè, per rilevare la differenza di fase tra due emissioni continue, è necessario riceverle su ricevitori separati, il che si ottiene, ad es., usando per i due posti emittenti, due onde distinte ed in rapporto semplice di lunghezza, ad es. come 3 a 4. Al posto ricevente, le due onde, ricevute separatamente, vengono poi portate alla stessa lunghezza moltiplicando (nel nostro caso) la prima per 4 e la seconda per 3, dopo di che la loro comparazione consente la misura della differenza di fase.

Va notato che la stessa fase si ripete identicamente su molte iperboli e la determinazione esatta della iperbole vera richiede perciò alcune complicazioni. Questo procedimento è usato nel sistema inglese « Decca ».

I sistemi ad impulsi non danno incertezze sulla iperbole, ma richiedono l'impiego dei tubi catodici più delicati e scomodi dei misuratori di fase. Il sistema « Gee », inglese, usando onde ultracorte (2-9 metri) limita la portata alla visibilità ottica, raggiungendo tuttavia 600 km. per velivoli a quota di 3000 metri, sia di giorno che di notte. Il sistema « Loran », americano, usa onde medio corte (circa 150 m.) ed ha in prova onde medio lunghe (1500 m.): sfruttando la riflessione ionosferica, esso può raggiungere 1500 km. sul mare e di notte.

In tutti i casi, usando due basi AB ed AC non allineate, come in fig. 3, si possono tracciare due famiglie di iperboli che si incrociano. La determinazione della iperbole di ciascuna delle due basi, da parte del navigatore, gli indica, nel loro incrocio sulla carta, il punto P in cui egli si trova.

L'EQUISEGNALE ED I RADIOSENTIERI.

Un artificio molto sfruttato in varie classi di apparati di R. G., è quello dell'equisegnale, del quale è quindi conveniente dare un cenno.

Abbiamo visto che con opportuni sistemi direttivi è possibile realiz-

zare dei diagrammi di radiazione a fascio, come in fig. 1 e). Se si accoppiano due di tali sistemi, leggermente spostati in direzione, si ottiene il diagramma della fig. 4. Un modo per raggiungere tale scopo è indicato in fig. 5.

Supponiamo ora di alternare la emissione delle onde su quei due sistemi, direttivi, ad es. con brevi emissioni, affidate al sistema di destra, intervallate da più lunghe pause, durante le quali l'emissione si affida al sistema di sinistra; chi sentisse solo le prime riceverebbe una serie di punti e chi sentisse

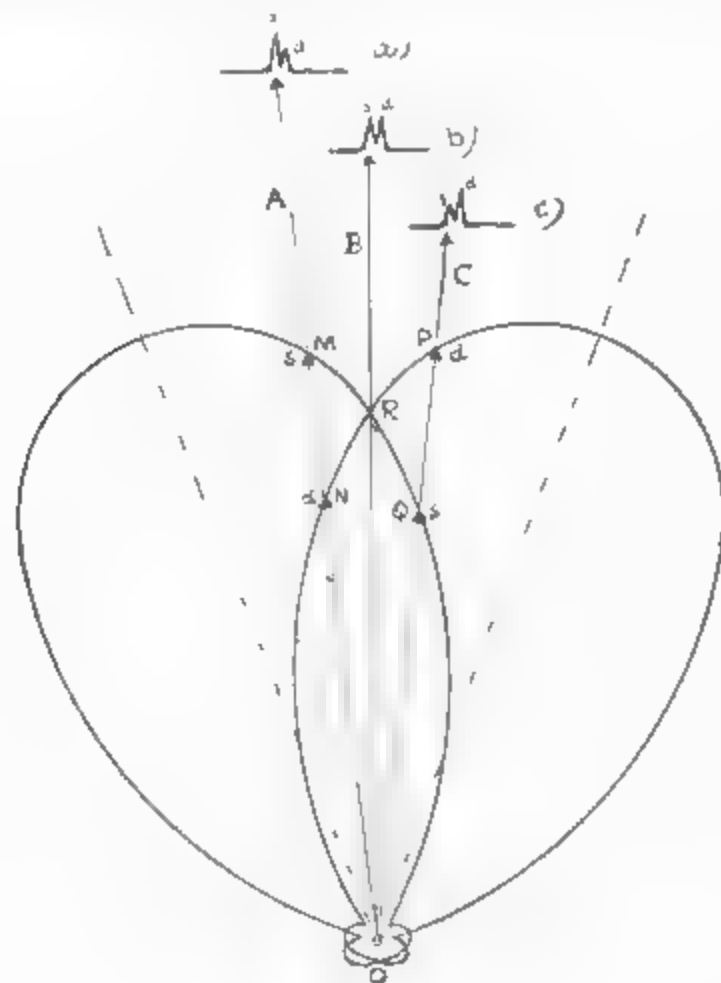


Fig. 4.

solo le seconde riceverebbe solo linee. Ora un posto ricevente nella direzione OA, riceve i segnali di sinistra con forza OM e quelli di destra con forza ON, cioè sentirà più forte le linee dei punti: il contrario avviene per un ricevitore situato lungo OC: per contro, chi si trova su OB riceverà come OR tanto le linee di sinistra che i punti di destra e sentirà quindi un segnale continuo, risultante dalla successione ininterrotta dei punti e delle linee; questo è l'equisegnale. Su questo principio sono basati i radiosentieri per l'atterraggio dei velivoli o per l'ingresso delle navi nei porti.

Lo stesso artificio si applica ai posti riceventi; in quelli muniti di tubo catodico si attacca, ad es., il ricevitore alternativamente ad uno od all'altro dei sistemi direttivi (fig. 5) e contemporaneamente si separano i guizzi provocati dai due sistemi, portando, su un asse dei tempi verticale, il guizzo di destra a destra e quello di sinistra a sinistra. Ora l'ampiezza dei guizzi è



Fig. 5.

Sistema direttivo di un R. L. italiano di puntamento.
S.A.F.A.R. (secondo brevetti Castelani).

A sinistra un dipolo (con riflettore) emittente, centrato.

A destra 4 dipoli (con riflettore) riceventi, eccentrici.

Attraccando il ricevitore, alternativamente, al dipolo di destra o di sinistra, si hanno rispettivamente, il diagramma di destra o di sinistra della figura 4. Analoghi diagrammi si hanno, nel piano verticale, alternando la ricezione sui dipoli alto e basso. La precisione del rilevamento in sito e in direzione è di $1/4$ di grado.

proporzionale alla intensità della ricezione e quindi ai segmenti OM ed ON (fig. 4) per una emissione proveniente da sinistra, od ai segnali OP ed OQ per una emissione proveniente da destra; si vedrà cioè più ampio il guizzo dalla parte da cui proviene il segnale e si sarà certi del puntamento esatto quando i due guizzi sono uguali. Un altro modo di separare i segnali consiste nel ritardarne uno di essi, ad es. quello di destra, in modo che il relativo guizzo appaia accanto a quello di sinistra (fig. 4 — a, b, c.). La maggiore ampiezza di uno dei guizzi indica da quale parte provengono i segnali; ad es. nella fig. 4 i segnali provenienti da destra danno due guizzi come in a; quelli di sinistra, come in c; quelli centrati, come in b.

Con questo dispositivo nei R. L. si riesce ad individuare la direzione dei bersagli rivelati entro piccole frazioni di un grado: $1/8$ i Tedeschi, $1/20$ gli Americani.

Esaminati così i principali dispositivi R. G., non sarà superfluo qualche cenno sui principali tipi di R. L. e sul loro impiego nella guerra testè finita.

LE VARIE SPECIE DI R. L.

Svariatisimi sono stati i tipi di R. L.: gli Alleati ne avevano alcune decine, pesanti da 40 kg. a varie tonnellate, per onde da $9 \div 10$ m. a 3 cm., per distanze da pochi decimetri a centinaia di km.. Dei diversi tipi di R. L., quelli che sono destinati, nella difesa antiaerea, all'avvistamento lontano dei bombardieri nemici incursori (fig. 6), dovendo raggiungere notevoli portate, ($200 \div 300$ km.) usano onde relativamente lunghe (qualche metro), cadenze degli impulsi piuttosto basse ($25 \div 250$ al sec.), hanno grandi complessi di antenne, sistemati su incastellature di dimensioni notevoli (6-10 m.) per ciascun lato e sono girevoli solo orizzontalmente intorno ad un perno verticale. Queste incastellature pesano anche alcune tonnellate e devono ruotare con una certa rapidità; debbono quindi essere azionate da potenti servomotori.

I R. L. del tiro contraereo (fig. 7), detti di puntamento, date le minori distanze da esplorare, la necessità di determinare anche l'angolo di elevazione e la maggiore precisione richiesta, debbono usare cadenze di migliaia di impulsi al secondo ed onde di pochi centimetri; ciò consente complessi di antenne relativamente piccoli, che si dispongono entro riflettori di lastra o di rete metallica di pochi metri di diametro (fig. 5), che si fanno ruotare intorno a due assi, uno verticale ed uno orizzontale, per cercare la direzione e l'elevazione del bersaglio. La precisione raggiunta da questi strumenti è notevolissima: pochi metri su $10 \div 20$ km. in distanza; una frazione di grado in direzione ($1/20$ nell'M. P. G. 1, americano).

I R. L. contraerei vengono, di solito, asserviti alle centrali di tiro in sostituzione dei telemetri e dei teodoliti.

I R. L. navali ed aeronautici sono naturalmente di dimensioni minori di quelli terrestri: quelli navali hanno i sistemi di antenne girevoli disposti

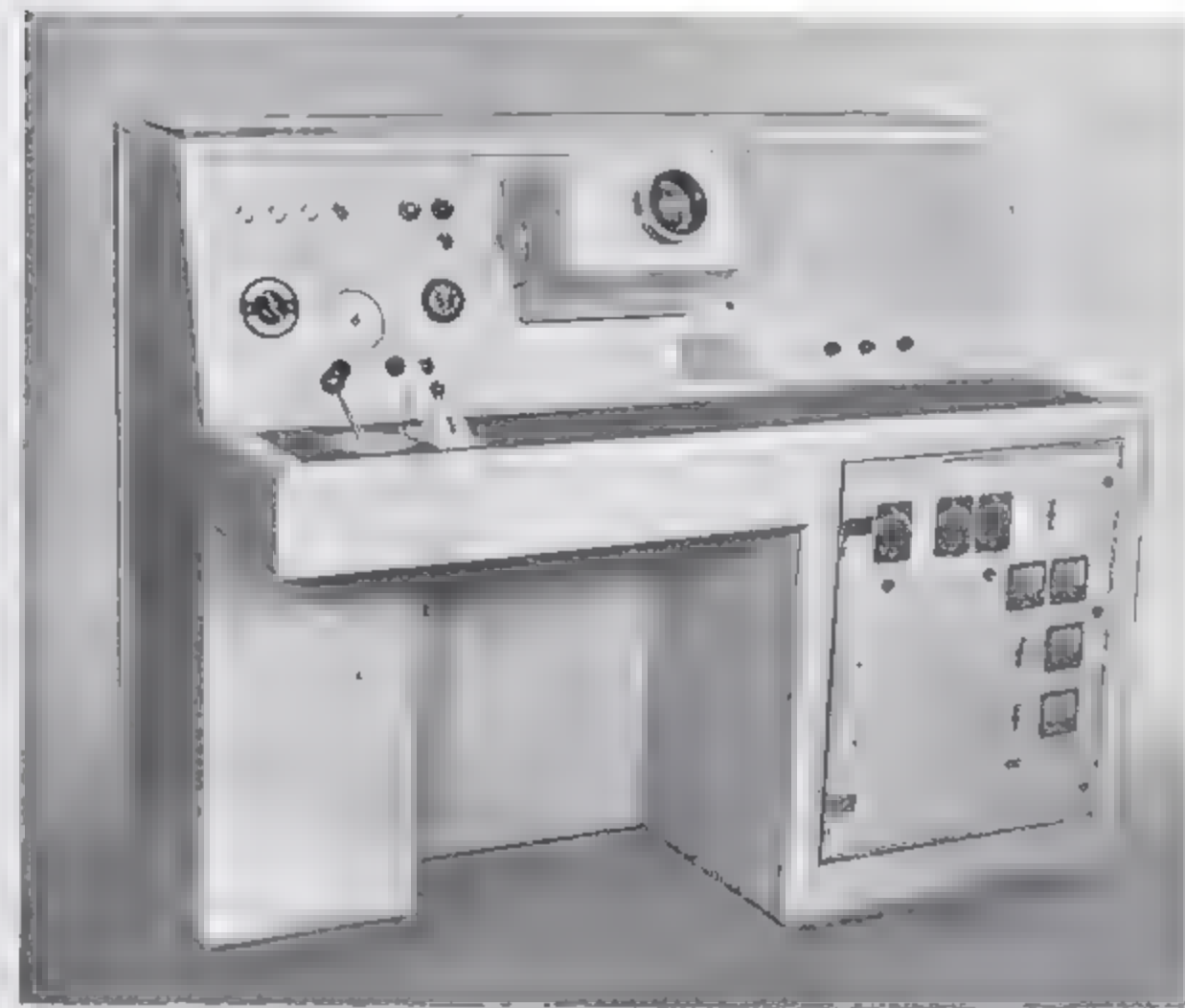


Fig. 6.

Banco di comando di un R.L. di avvistamento (Marelli - italiano) - un solo tubo catodico - telemetria - puntamento in direzione per massimo guizzo.

sugli alberi della nave; quelli aeronautici li hanno fissi sul velivolo, il quale quindi può dirigere il fascio esplorante solo volgendosi verso il bersaglio.

Dei R. L. navali esistono tipi contro navi e tipi contro velivoli; quelli collegati alle centrali di tiro delle navi sono tra i tipi più complessi ed evoluti.

I R. L. impiantati sui velivoli sono destinati, o solo contro altri velivoli, e sono allora di piccola portata e vengono impiantati sui velivoli da

caccia per rivelare i bombardieri nemici; oppure sono destinati contro le navi, sono allora di maggiore portata e dimensioni e vengono sistemati sui velivoli ricognitori. E' precisamente a questi ultimi che si debbono le ectumbi di navi e di convogli provocate dagli Alleati ai loro nemici. Con questi

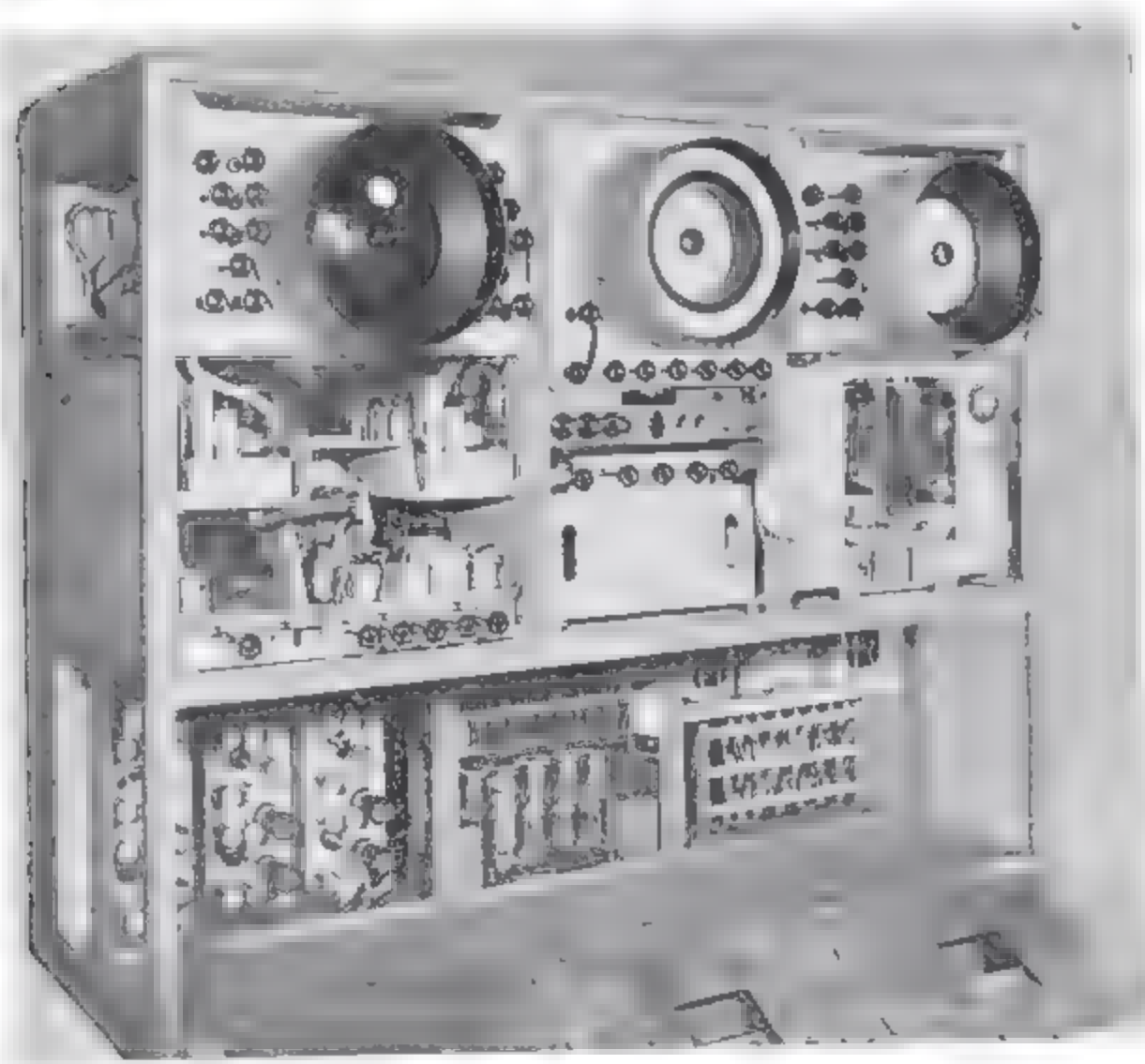


Fig. 7.

Banco di comando

di un R. L. di puntamento (S.A.F.A.R. - italiano) senza coperchio frontale. Tre tubi: telemetria - direzione - sito.

R. L. i velivoli ricognitori seguivano e localizzavano le navi ed i convogli nemici entro un raggio di parecchie decine di km.; per radio ne segnalavano la posizione e la rotta ai proprii aerosiluranti od alle unità navali prossime, e queste, portatesi sul posto, provvedevano ad attaccarli, anche di notte e con nebbia, utilizzando i proprii R. L.: li affondavano spesso senza neppure vederli.

I caccia destinati ad operare in vicinanza dei proprii R. L. terrestri contraerei, erano in generale muniti di apparati di risposta, mediante i quali il R. L. terrestre poteva guidare, radiotelefonicamente, il proprio velivolo (caccia), fino a pochi ettometri dai bombardieri nemici; questi venivano quindi individuati dal caccia col proiettore luminoso, o col R. L. di bordo e, così sorpresi, difficilmente riuscivano a salvarsi.

LE POSSIBILITÀ MILITARI DELLA TECNICA DI R. G.

Ingente è stato, e più sarà in avvenire, il contributo dei R. L. alla difesa contraerea, specialmente se essi si asserviscono alle centrali di tiro e se questo è effettuato con la radiospoletta, come già ha osservato su questa Rivista il comandante Tazzari (maggio 1946); e la stessa affermazione vale evidentemente per la difesa costiera. Con i R. L. la localizzazione dei bersagli avviene infatti, di notte come di giorno, con qualunque condizione atmosferica, entro decine di km. e con una rapidità ed una precisione non raggiunta con i mezzi ottici finora usati.

Non trascurabili, seppure meno importanti, sono poi le altre possibili applicazioni militari della tecnica di R. G.. Una di queste, meno appariscente dei R. L. ma preziosa in determinate condizioni, è quella della radioguida o dei radiosentieri, di capitale importanza per la navigazione sia aerea che marittima, come abbiamo visto, ma che può risolvere speciali problemi tattici anche sulla terraferma.

E' noto ad es. che i Tedeschi si avvicinavano al buio ai capisaldi delle linee fortificate nel Belgio mediante radiosentieri analoghi a quelli a cui abbiamo accennato per l'atterraggio dei velivoli (fig. 4). Da un piccolo posto emittente, con tre antenne allineate, partono le emissioni, a punti e linee, dirette sul caposaldo ed il reparto, destinato a muoversi al buio, è guidato dal radiotelegrafista che, mantenendosi sulla linea dell'equisegnale (radiosentiero), è certo di giungere alla mèta prefissa, con scarti di pochi metri.

In zone più vaste, desertiche, o intricate, o sconosciute, interi reparti potrebbero essere guidati di notte da impianti del tipo iperbolico, con basi ridotte e con apparati che si potrebbero rendere portatili. Le marce notturne, imposte ormai ovunque dalla esplorazione aerea, ne possono trarre notevoli benefici.

In un altro ordine di applicazioni troviamo gli apparati di risposta che, assegnati a reparti specialmente interessanti, potrebbero permettere a speciali velivoli, muniti di R. L., di seguirli e di individuarli sul terreno. Altri apparati di risposta, calati con paracadutisti nelle retrovie nemiche, potrebbero indicare, con precisione ai bombardieri incursori, gli obiettivi da

bombardare e non svelabili in altro modo. Tentativi di questo genere si sono verificati e rivelano un pericolo che occorre esattamente valutare e prevenire.

In un non lontano avvenire è presumibile che velivoli, radioguidati e mantenuti ad alta quota, possano essere radiolocalizzati in modo continuo ed avviati su obiettivi prestabiliti con notevole precisione per scaricarvi bombe, atomiche o meno.

Velivoli del genere possono essere muniti di indicatori di posizione e l'immagine che compare sul loro schermo può essere trasmessa per televisione alla base e dare così, da questa, il modo di comandare a ragion veduta lo sgancio delle bombe. Una tale trasmissione televisiva, data la scarsa finezza delle immagini da trasmettere, sembra, già fin d'ora, di non difficile realizzazione.

Queste ed altre possibilità sono offerte dai nuovi apparati R. G., ma occorre anche aggiungere che essi non sono invulnerabili.

Tutta una tecnica, rivolta a disturbare ed a paralizzare il funzionamento di questi stessi apparati, si è sviluppata già durante la guerra e più si svilupperà in seguito. Ne offre un esempio la lotta antiradar.

LA LOTTA ANTIRADAR.

Parallelamente allo sviluppo dei R. L. si è evoluta la tecnica antiradar, che tende cioè a neutralizzare il loro funzionamento, provocando, sullo schermo catodico, dei forti disturbi e delle false eco, in modo da mascherare i guizzi prodotti dai velivoli che si vogliono proteggere ed impedire così, al nemico, di localizzarli e di regolare su di essi il tiro controaereo.

Contro i R. L. di avvistamento lontano, si usavano dei grandi impianti radiodisturbatori che tendevano a produrre un allargamento del cerchio luminoso dei R. L. nemici, fino a far perdere le tracce dei guizzi. Alla loro volta i R. L. si munivano di dispositivi (antisoffocanti), spesso efficaci, che tendevano a neutralizzare i disturbi. Contro i R. L. contraerei, che usavano onde molto corte (pochi centimetri), si mostravano efficaci i pacchi di *listerelle di alluminio e di carta* alluminata, lunghe la metà delle onde di lavoro dei R. L. e quindi costituenti antenne capaci di riflettere efficacemente le loro onde. I pacchi, lanciati da alte quote, spaccandosi sparpagliavano su una vasta regione le listerelle, le quali provocavano numerosi guizzi sugli schermi dei R. L., mascherando così i guizzi dovuti ai velivoli incursori. Tuttavia qualche rimedio esiste anche contro di esse, specie se gli operatori sono abili ed allenati.

I sommergibili tedeschi per molti mesi si difesero dai R. L. dei ricognitori nemici, intercettandone le emissioni; appena le sentivano, si immergevano e facevano così perdere le proprie tracce: non risulta infatti che i

R. L. possano operare contro sommergibili immersi. Gli Alleati poterono riprendere il sopravvento solo quando, nella primavera del '43, riuscirono ad impiegare onde tanto corte (centimetriche) che i Tedeschi non erano più in grado di intercettarle. Da quel momento cominciò la ecatombe dei sommergibili tedeschi. Alla loro volta i Tedeschi, adottando nei sommergibili dei tubi retrattili di aereazione, erano riusciti ad evitare l'emersione notturna per il ricambio dell'aria durante la carica degli accumulatori; non emergendo, essi sfuggivano, ancora una volta, ai R. L. alleati; ma ciò avveniva solo alla fine del '44; troppo tardi ormai!

Gli Americani hanno dichiarato di avere speso 300 milioni di dollari nella lotta antiradar. Hanno preparato una decina di tipi di radardisturbatori su tutte le onde impiegate dai R. L. nemici. Quattro tipi di radio-ricevitori, due tipi di radiogoniometri, nonché speciali strumenti di misura, vennero creati per determinare tutte le caratteristiche tecniche delle emissioni nemiche e preparare su di esse le contromisure disturbatrici.

Venti miliardi di listerelle vennero lanciate a pacchi di migliaia per volta. In Inghilterra venne costruito un grandioso impianto disturbatore (TUBA) fisso a terra, per il quale venne studiato un apposito tubo elettronico, detto *Resnatron*, capace di emettere in modo continuo fino a 100 kw. sulle onde tra 40 e 60 cm. usate dai R. L. germanici.

Da noi si sono sviluppati impianti analoghi, studiati a Guidonia ed installati nell'Italia meridionale e sulle isole, per disturbare i Radar di Malta, specialmente quelli che, comunicando per radiofonia con i propri caccia, li dirigevano sui nostri bombardieri. Una discreta rete di posti a terra muniti di R. G. era destinata a disturbare i R. L. dei ricognitori aerei: per testimonianza di competenti alleati tali disturbi hanno loro dato spesso seri fastidi.

Un nostro tipo di ricetrasmettitore, per effettuare simultaneamente la intercettazione e il disturbo, è stato apprezzato, anche dagli Alleati, per la sua praticità ed efficacia.

L'EFFETTO DOPPLER.

Prima di chiudere questa rapida rassegna dei mezzi di R. G. vogliamo accennare al possibile sfruttamento, sempre per scopi di R. G., dell'effetto Doppler, del quale si è avuto una grandiosa applicazione nella radio-spoletta (Rivista Mil., aprile 1946). E' precisamente su questo effetto che Marconi, nel marzo 1935, iniziò una serie di ricerche sull'avvistamento dei bersagli mobili.

Come è noto l'effetto Doppler consiste nell'accorciamento delle onde in arrivo, quando la sorgente che emette si avvicina al punto di ricezione, e nel loro allungamento nel caso contrario. Quando, in treno, si incrocia una

locomotiva che fischia, quell'effetto ci fa sentire più acuto il fischio finchè la locomotiva si avvicina, e più basso subito dopo l'incrocio, mentre essa si allontana.

E' questo il principio di alcuni sbarramenti aerei, costituiti con un posto trasmettitore ed uno ricevente situati agli estremi della linea da sbarrare. Nel posto ricevente, alle onde provenienti direttamente dal posto emittente si sovrappongono quelle ricevute dopo riflessione sul velivolo che si avvicina allo sbarramento, e che cambiano di lunghezza per effetto Doppler. Ne deriva una fluttuazione dei segnali ricevuti che svela l'arrivo, ed, entro certi limiti, la velocità del velivolo.

Sullo stesso effetto è possibile, in teoria, basare un sistema di radiocalizzazione, od almeno di radioavvistamento, che ebbe da noi un principio di esecuzione, nonché un modo di determinazione della velocità relativa di due mobili specialmente importante nella guerra navale (1), per la regolazione del tiro.

CONCLUSIONE.

I brevi cenni alla lotta antiradar confermano ancora una volta quanto già era risultato evidente da tanti altri indizi, e cioè che, accanto alla guerra dei combattenti, si sviluppa sempre più quella dei tecnici, con tendenza, di questa, a prendere il sopravvento.

La formola finora ammessa, secondo la quale l'ultima parola spetta sempre al fante, varrà certamente ancora nel futuro se si aggiunge: « a parità, o quasi, di potenziale tecnico ». Recenti esempi mostrano infatti che una forte inferiorità in tale potenziale può deprimere in modo decisivo anche il più alto spirito combattivo, ed è pure chiaro che la tecnica della R. G. è una parte notevole di quel potenziale: la difesa del territorio contro le offese terrestri, navali e specialmente aeree, fortemente appoggiate dai mezzi di R. G., costituisce un problema di primo piano per tutti gli Stati, grandi e piccoli.

L'esperienza dice che i metodi di lotta non mutano passando dalla tattica alla tecnica: la sorpresa, questo grande fattore di vittoria nel campo tattico, lo sarà anche nel campo tecnico.

Ora i paesi meno ricchi e fortunati, non potendo competere coi più forti nella preparazione quantitativa delle offese, dovranno almeno tentare di competere nella preparazione qualitativa della difesa, tentare cioè di non farsi sorprendere del tutto impreparati.

(1) U. TIBERTO: *I radiotachimetri*. — « Ricerca scientifica », dicembre 1945

Se ne conclude che seguire la evoluzione dei mezzi di R. G. con un personale adeguato per qualità e quantità e con un minimo di attrezzatura scientifica e tecnica, diventa una necessità per tutti, almeno fino a quando una nuova concezione ed organizzazione del mondo renda inutili le armi e gli armati.

La tecnica della R. G. è bensì affine a quella delle trasmissioni, ma ne differisce nei metodi, nei mezzi, negli scopi. Essa è ormai diventata una nuova e complessa Arma che interessa tutte le forze armate.

PROBLEMI ORGANICI DELLE ARTIGLIERIE DIVISIONALI E LORO RIFLESSO SULL'IMPIEGO

Cap. d'art. Andrea Cucino

RAPPORTO TRA FANTERIA E ARTIGLIERIA.

Uno dei problemi organici di maggiore importanza riguardanti la costituzione di una divisione di fanteria è la definizione del rapporto tra unità tattiche fondamentali di fanteria e unità tattiche fondamentali di artiglieria divisionale.

L'esperienza ha dimostrato che i criteri da seguire per ottenere una razionale soluzione di detto problema sono:

- rispondenza numerica tra battaglioni di fanteria e gruppi di artiglieria divisionale;
- raggruppamento in unità superiori dei gruppi di artiglieria divisionale corrispondente al raggruppamento in unità superiori dei battaglioni di fanteria, onde ottenere una completa corrispondenza dei comandi.

Nella divisione di fanteria inglese detti criteri sono pienamente osservati. Infatti, essa ha in organico tre brigate di fanteria su tre battaglioni ciascuna e tre reggimenti di artiglieria divisionale su tre gruppi ciascuno. Anche la corrispondenza fra i comandi è completa:

- comando divisione — comando artiglieria divisionale;
- tre comandi di brigata — tre comandi di reggimento di artiglieria divisionale;
- nove comandi di battaglione — nove comandi di gruppo.

Come è noto, nella nostra attuale divisione, nessuno dei citati criteri è osservato, in quanto essa ha in organico due reggimenti di fanteria su tre battaglioni ciascuno ed un reggimento di artiglieria su quattro gruppi di artiglieria divisionale, un gruppo c.c. ed un gruppo c.a..

Esaminiamo nel campo dell'impiego le conseguenze dell'applicazione o meno dei criteri organici sopra menzionati.

Nella divisione inglese la ripartizione dei compiti fra le artiglierie divisionali si concreta facilmente, in quanto sono sempre applicabili le seguenti norme:

— ogni brigata in linea ha in appoggio specifico (o a difesa di settore) un reggimento di artiglieria;

— gli altri reggimenti d'artiglieria organici o di rinforzo vengono impiegati come massa di manovra;

— nell'ambito delle brigate in linea e dei rispettivi reggimenti di artiglieria in appoggio specifico (o a difesa dei settori), ogni battaglione in primo scaglione ha un gruppo in appoggio specifico (o a difesa di settore); gli altri gruppi organici o di rinforzo vengono impiegati come massa di manovra nell'ambito dei settori assegnati alle brigate;

— la cooperazione tra fanteria e artiglieria è sempre assicurata:

— nell'ambito del settore divisionale, dal comando divisione e dal comando artiglieria divisionale;

— nell'ambito dei settori delle brigate di linea, dai comandi di brigata e dai comandi dei rispettivi reggimenti di artiglieria in appoggio specifico (o a difesa dei settori);

— nell'ambito dei settori dei battaglioni in primo scaglione, dai comandi di battaglione e dai comandi dei rispettivi gruppi in appoggio specifico (o a difesa dei settori).

Si realizzano così sempre le migliori condizioni per attuare la cooperazione tra le due Armi.

Nella nostra divisione, la ripartizione dei compiti fra i gruppi di artiglieria divisionale non risulta altrettanto agevole. Per dimostrarlo è necessario considerare due casi:

1° - Un reggimento di fanteria in linea ed uno in riserva.

E' logico che, in questo caso, tutti i mezzi di fuoco siano decentrati al reggimento in linea, quindi anche il reggimento di artiglieria. E, nell'ambito del reggimento di fanteria in linea e del reggimento di artiglieria, l'impiego dei gruppi di artiglieria divisionale può essere concretato agevolmente, analogamente a quanto avviene nelle brigate inglesi.

E' evidente che, in questo caso, il combattimento non può che essere regolato dal comandante del reggimento di fanteria in linea. Pertanto, al comando divisione non resta altra funzione tattica che quella di regolare l'impiego della riserva. Ma nessun comando di artiglieria resta a disposizione del comando divisione e del comando del reggimento di fanteria in riserva per assicurare la cooperazione tra fanteria e artiglieria all'atto dell'intervento della riserva.

2° - Entrambi i reggimenti di fanteria in linea.

In questo caso, il comando di reggimento d'artiglieria deve assumere necessariamente le funzioni di comando d'artiglieria divisionale.

A tutti i battaglioni in primo scaglione, non essendo mai più di quattro, è sempre possibile assegnare un gruppo in appoggio specifico (o a difesa di settore). E l'impiego dell'artiglieria divisionale sarebbe agevole se i battaglioni agissero alle dirette dipendenze del comando di divisione. Si realizzerebbe così la corrispondenza fra i comandi delle unità tattiche di artiglieria ed i comandi delle unità tattiche di fanteria. Ma, nel caso in esame, di norma il fronte della divisione viene diviso in due settori assegnati ai due reggimenti di fanteria. Pertanto, nell'ambito dei settori reggimentali, vengono a mancare i comandi di artiglieria necessari per assicurare la cooperazione tra fanteria e artiglieria nelle azioni settoriali.

Analogo inconveniente — anche se in misura dimezzata — si verifica con la soluzione di dividere il fronte della divisione tra un settore reggimentale e un sottosectore di battaglione, quest'ultimo alle dirette dipendenze del comando di divisione. In riserva l'altro reggimento con i rimanenti due battaglioni.

Nella divisione « Friuli », durante le operazioni, il problema trovò la seguente definitiva soluzione:

- il comando di reggimento di artiglieria assunse la funzione di comando di artiglieria divisionale;
- con i quattro gruppi da 88/27 furono costituiti due raggruppamenti su due gruppi ciascuno;
- il fronte della divisione fu suddiviso in due settori reggimentali; ad ogni reggimento di fanteria fu assegnato un raggruppamento in appoggio specifico (o a difesa di settore) e, nell'ambito reggimento di fanteria-raggruppamento, ad ogni battaglione in primo scaglione un gruppo in appoggio specifico (o a difesa di settore);
- i reggimenti inglesi di rinforzo costituirono massa di manovra alle dipendenze del comando artiglieria divisionale.

La soluzione si dimostrò soddisfacente, se non perfetta.

E non fu perfetta perchè:

- i comandi di raggruppamento, non avendo tutti gli organi di un comando di reggimento (specie collegamenti), non poterono assolvere in pieno le funzioni di quest'ultimo;
- non essendo rispettato il rapporto unitario tra battaglioni e gruppi di artiglieria divisionale, nei pochi e brevi periodi durante i quali non si ebbero artiglierie inglesi di rinforzo, si dovette ricorrere a ripieghi, come quelli di aumentare l'ampiezza degli sbarramenti normalmente assegnati ad un gruppo, aumentare la celerità di tiro, ecc..

In conclusione, la migliore soluzione per le nostre divisioni non poteva essere che quella dettata dai due criteri posti a base del nostro ragionamento, e cioè:

- costituire un comando di artiglieria divisionale;
- formare due reggimenti di artiglieria divisionale su tre gruppi ciascuno;
- riunire in un terzo reggimento il gruppo c.c. e il gruppo c.a., o meglio lasciare questi due gruppi alle dipendenze del comando di artiglieria divisionale per l'addestramento e l'impiego ed assegnarli, per l'amministrazione, uno per ciascun reggimento di artiglieria divisionale.

LA « BATTERY » ED IL GRUPPO DIVISIONALE ATTUALE.

Tra le caratteristiche del moderno combattimento ve ne sono due che risaltano in modo più evidente:

- la grande importanza assunta dal fuoco, la quale è stata causa ed effetto al tempo stesso dell'impiego a massa di sempre maggiori quantitativi di potenti mezzi di fuoco e quindi di artiglierie;
- le grandi possibilità di rottura e di rapido movimento consentite dall'impiego delle unità meccanizzate e motorizzate.

Le suddette caratteristiche hanno reso di più difficile soluzione l'importante problema dell'organizzazione del fuoco d'artiglieria. Infatti, da una parte l'organizzazione è cresciuta in ampiezza e complessità; dall'altra è diminuito il tempo per attuarla.

In definitiva, all'artiglieria terrestre in genere e alle artiglierie divisionali in particolare si richiede:

- celerità di movimento e di schieramento;
- rapidità nell'attuare l'organizzazione del fuoco;
- immediatezza nell'esecuzione dei concentramenti.

Tra tutte le artiglierie dei vari eserciti, quella inglese, senza dubbio, risponde meglio alle esigenze del moderno combattimento, perchè organizzata ed impiegata sulla base dei seguenti razionali criteri:

- costituzione di una unità fondamentale in cui, ad un volume di fuoco prossimo a quello del tradizionale gruppo su tre batterie, fanno riscontro leggerezza e manovrabilità maggiori;
- motorizzazione totale con automezzi che, alla necessaria potenza e robustezza, accoppiano una elevata velocità;
- adozione dei razionalissimi « ordini fissi in combattimento », i quali consentono che le varie operazioni per lo schieramento e l'organizzazione del fuoco siano effettuate contemporaneamente dai vari nuclei appositamente incaricati, realizzando così, con inestimabili vantaggi, l'applicazione del *fondamentale principio dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità*;

— impiego, su larga scala, di moderni mezzi radio di adeguata portata con impianto di maglie di numerose stazioni, in modo da poter sfruttare l'economica e rapida trasmissione di ordini circolari;

— adozione degli efficacissimi metodi dei concentramenti osservati, i quali hanno la caratteristica di far giungere rapidamente sull'obiettivo una grande massa di fuoco sicuramente efficace.

Esaminiamo ora le caratteristiche della « battery », che realizza il primo dei criteri citati; non prenderemo in esame la realizzazione degli altri criteri, perchè non attinenti al nostro argomento.

La « battery » è l'unità fondamentale dell'artiglieria inglese. E' nata da un felice connubio fra la batteria su quattro pezzi ed il gruppo su tre batterie. Infatti, dell'una ha le caratteristiche di unità amministrativa, disciplinare e di tiro; dell'altra realizza la caratteristica di unità fondamentale di impiego.

In effetti, però, la « battery » ha alcune caratteristiche particolari che le fanno assumere una fisionomia tutta propria.

Senza scendere in dettagli organici, per ovvie ragioni, esaminiamo sommariamente la formazione.

Due sono i criteri principali che la informano:

— larga applicazione del principio dell'economia, in modo da ridurre personale e mezzi, e quindi l'autonomia logistica, al minimo indispensabile. Per comprendere a quali risultati abbia portato l'applicazione di detto principio, basta considerare che il nostro gruppo di artiglieria divisionale motorizzato, per impiegare dodici pezzi, richiedeva un organico di oltre quattrocento uomini; una « battery », per impiegare otto pezzi, richiede un organico di meno di duecento uomini. Analoga riduzione si verifica nella dotazione dei mezzi;

— reciproca stretta relazione fra organici e regolamentazione tattica, tanto che, per esempio, i citati « ordini fissi in combattimento » prevedono il compito fino al singolo uomo e l'impiego fino al singolo mezzo;

— organici concretati in modo da consentire l'integrale applicazione del principio dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità.

Per darne un'idea sommaria, possiamo considerare la « battery » così costituita:

— un comando;

— due « troops » (mezze batterie) su quattro pezzi ciascuna.

Il comando comprende:

— il comandante, il quale — come è noto — quando la « battery » è in appoggio specifico ad un battaglione, si stabilisce presso il comando di battaglione con qualche specializzato, onde assicurare la cooperazione;

— un nucleo osservazione per l'eventuale impianto di un osservatorio del comando di gruppo;

— il vice comandante del gruppo e gli organi logistici per assicurare i servizi;

— il C. P. O. (ufficiale addetto al posto comando di gruppo) ed il posto comando di gruppo. Il C. P. O. ed il personale del posto comando di gruppo provvedono a riconoscere la zona di schieramento, attuare lo schieramento, organizzare il tiro, eseguire il fuoco, controllare il calcolo dei dati di tiro fatto dai C. P. O. (sottocomandanti delle due mezze batterie);

— nucleo specializzati collegamenti, i quali provvedono all'impianto ed al funzionamento dei collegamenti;

— adeguati mezzi di trasporto, tecnici e per i servizi.

La « troop » comprende:

— il comandante ed un nucleo osservazione per l'impianto dell'osservatorio;

— il sottocomandante ed un nucleo specializzati tiro per il calcolo dei dati di tiro;

— la linea pezzi comandata da un ufficiale;

— quattro pezzi, sei trattori, mezzi tecnici e di trasporto.

E' ovvio che la « battery » consente schieramenti molto raccolti e quindi rapida organizzazione del tiro e dei collegamenti, celeri spostamenti e quindi maggiore manovrabilità delle artiglierie.

L'organizzazione dei collegamenti è tale che un solo osservatorio è sufficiente. Infatti, l'osservatore può intervenire indifferentemente con l'una o con l'altra « troop » e, col noto tiro in collegamento, con tutta la « battery », la quale, pertanto, è da considerare unità di tiro.

E' una caratteristica propria della « battery » quella che il calcolo dei dati di tiro, ad eccezione per gli interventi sugli obiettivi imprevisti battuti solo da una « troop », viene fatto contemporaneamente dal C. P. O. e dal posto comando di gruppo, onde consentire il controllo dei dati necessari nel tiro in collegamento e, specialmente, nei concentramenti osservati.

Il gruppo di artiglieria divisionale delle attuali divisioni è analogo alla « battery » inglese. Ha la stessa dotazione di mezzi ed impiega gli stessi metodi tecnici e tattici.

Ha un organico di personale alquanto superiore (oltre duecento uomini).

Nella sua formazione è prevista l'amministrazione decentrata (un reparto comando, due batterie).

L'esperienza ha dimostrato necessario e conveniente:

— accentrare l'amministrazione, sia per ridurre il personale addetto alle furerie ed ai magazzini, sia soprattutto per consentire che i comandanti

di batteria si dedichino solo ai compiti operativi in guerra ed ai compiti disciplinari e addestrativi in pace. Detto accentrimento è stato già attuato con notevole vantaggio nei gruppi della « Friuli »;

— ridurre notevolmente l'organico del personale, in modo da renderlo adeguato ai mezzi di trasporto ed in completa corrispondenza con i metodi tecnici o tattici impiegati.

Dato che, durante le operazioni, è apparso evidente che la quantità di artiglierie divisionali delle attuali divisioni non è sufficiente, è stata anche presa in esame la possibilità di aumentarla con l'assegnazione di una terza batteria agli attuali gruppi. La conclusione non poteva che fruttare un parere sfavorevole perchè l'adozione di un tale provvedimento avrebbe comportato l'abbandono di criteri organici dimostratisi particolarmente felici, di un'organizzazione che, al vaglio dell'esperienza di guerra, è apparsa quasi perfetta e di metodi tattici e tecnici dimostratisi razionali.

CONCLUSIONE. — Qualunque sia la formazione che in avvenire dovranno assumere le nostre attuali divisioni — e noi speriamo che sia ternaria — riteniamo indispensabile che gli organici delle artiglierie divisionali siano concretati sulla base dei criteri esaminati, e cioè:

— rispondenza numerica tra battaglioni di fanteria e gruppi di artiglieria divisionale;

— raggruppamento in unità superiori dei gruppi di artiglieria divisionale corrispondente al raggruppamento in unità superiori dei battaglioni di fanteria;

— unità fondamentale costituita sulla base dell'attuale gruppo, con accentrimento amministrativo e riduzione di personale al minimo indispensabile.

PROCEDIMENTI TATTICI

Ten. col. d'art. Alberto Landi

Ritengo necessarie queste note perchè talune affermazioni e taluni postulati enunciati dal col. Guida nel suo articolo, apparso su questa Rivista nel fascicolo n. 6 dello scorso mese di ottobre 1945, possono essere oggetto di erronea interpretazione da parte di quei lettori che, spinti dalla fretta, non si soffermassero a meditare con la dovuta profondità i concetti in esso contenuti.

Non si dovrà quindi cercare nelle mie parole spirito polemico, ma desiderio di collaborare nella volgarizzazione di una materia così ricca di insegnamenti quale è l'impiego del battaglione di fanteria nel campo tattico, aggiungendo i frutti della mia interpretazione e della mia esperienza a quelli dell'amico Guida.

Di norma, dopo ogni guerra, la mente dello studioso si porta avidamente a ricercare il nuovo in quanto è stato fatto per trarne i dovuti insegnamenti per il futuro e nel futuro ridurre al minimo le cause di sorpresa.

Ma questa caccia affannosa al nuovo non deve indurre a trovarlo per forza anche dove non c'è, e quanto di nuovo è stato ritrovato non deve ridurre al punto di far dimenticare quanto c'è di buono e di giusto nel vecchio.

I paragoni fra le prescrizioni e la regolamentazione vigente prima della guerra e quelle che dall'attuazione pratica sul campo di battaglia sono scaturite, devono essere fatti in modo da poter anche vedere fino a qual punto lo spirito di previsione degli S. M. ha potuto adattarsi alla evoluzione dei mezzi.

Ma soprattutto devono essere rivolti a ricercare le differenze di sostanza e non quelle di forma e di linguaggio.

Fino ad ora pochi sono gli scritti che ci illuminano sull'impiego delle minori unità di fanteria e di artiglieria ed assai scarsa anche la conoscenza della composizione organica di queste unità, sicchè non mi sembra un pleonismo il riportare per sommi capi una composizione assai prossima a quella del battaglione di fanteria adottato per i nostri Gruppi di combattimento, il cui impiego viene considerato, sia nell'azione offensiva sia nell'azione di-

fensiva, quale quello che potrà servire di base per gli studi sulla costituzione organica da adottarsi per i battaglioni di fanteria del nostro nuovo esercito.

Il battaglione di fanteria che possiamo considerare ai fini della migliore comprensione di questo studio comprende:

— un comando di btg. su due pl. nei quali si trovano elementi dei servizi ed elementi di informazione, di osservazione e di collegamento;

— 3 cp. fucilieri nei cui pl. oltre la squadra fucilieri si trova un nucleo di mortai leggeri ed un nucleo c.c.;

— una cp. a.a. con: un complesso di mortai pesanti, un nucleo mortai leggeri e di f. m. (pl. carrette cingolate), un nucleo c. c..

Rispetto al vecchio battaglione di fanteria possiamo notare una certa evoluzione in quanto, scomparsa la cp. mtr pes., vediamo il nuovo dotato di mortai pesanti e di armi c. c.; peraltro considerando che tutti i fucilieri siano armati di fucile a ripetizione, dobbiamo pensare ad una ulteriore evoluzione con la distribuzione ad una aliquota di essi, a quella che sembrerà più conveniente, dell'arma portatile automatica: il mitra, per la ricerca di una maggiore massa di fuoco.

Vediamo così che l'evoluzione organica può continuare e con essa la evoluzione della dottrina, che è poi una logica conseguenza dell'evoluzione dei mezzi.

Ma la dottrina non è che un complesso di norme la cui prassi è stata raccolta dall'esperienza fatta sui campi di battaglia, esperienza di cui la maggior parte in questa guerra, quella almeno che ha dato i maggiori risultati ai fini della vittoria finale, è stata fatta su teatri di operazione pianeggianti in cui ha dominato l'impiego di unità di fanteria motorizzata, con organici quindi ridotti rispetto alle unità similari a piedi.

E poichè il battaglione, considerato dal col. Guida, appartiene a questo tipo di unità, converrà ricordarlo per non generalizzare troppo gli argomenti trattati e converrà anche ricordare che se il nostro esercito potrà avere un certo numero di Grandi Unità di fanteria motorizzata, dovrà certamente avere un certo numero di Grandi Unità di fanteria a piedi e di truppe alpine.

Mi si potrà obiettare che questa è un'altra storia, ma ho ritenuto necessario rammentarlo, perchè ogni tipo di unità richiede uno speciale impiego, e di conseguenza uno speciale addestramento.

Per non dilungarmi eccessivamente, stimo inutile qui riportare un sunto dell'articolo di cui queste note sono commento e rimando il lettore al fascicolo n. 6 summenzionato; per facilitarne poi la comprensione, ripartirò la materia nello stesso modo del mio predecessore.

1. - I PRINCIPI.

Non sono nuovi; da Alessandro ad Annibale, da Gustavo Adolfo a Napoleone, da Clausewitz al Moltke, da von Keitel a Montgomery, è dimostrato che sono quelli che sono.

In sostanza essi si possono così riassumere: massa e celerità, assicurata questa da mobilità e cooperazione in un ambiente di sicurezza con persistenza di scopo.

Persistenza di scopo rappresentata da tenacia di intendimenti, assicurata dall'alimentazione degli sforzi ottenuta dalla massa convenientemente preparata.

Questi principi sono applicabili tanto nel campo strategico quanto in quello tattico, ed applicabile negli stessi campi è il principio della manovra.

Manovra significa impiegare i mezzi a disposizione a seconda delle caratteristiche di ciascuno nella direzione più adatta per raggiungere l'obiettivo nel minor tempo e col minor numero di perdite.

I mezzi a disposizione sono il fuoco ed il movimento, che tradotti secondo il principio della massa diventano: massa di fuoco e massa di movimento e cioè urto.

Possiamo allora concludere che per raggiungere l'obiettivo bisogna manovrare, e cioè far muovere, la massa di fuoco e la massa di urto, in un ambiente di sicurezza, con persistenza di scopo, nella direzione più acconcia e che infine le masse di fuoco e di urto *devono* avere la superiorità necessaria per superare le resistenze che si prevede dovranno essere incontrate.

2. - L'ATTACCO: LINEAMENTI.

Scopo dell'attacco nell'ambiente tattico è il raggiungimento dell'obiettivo, il quale può essere costituito dall'occupazione di una posizione tenuta dal nemico o da una aliquota delle forze, del nemico stesso, indipendentemente dalla posizione che occupa.

Infatti a volte la manovra può avere per scopo l'avvolgimento e l'annientamento di una unità nemica, a volte quello di occupare una determinata posizione, necessaria per scardinare l'organizzazione della difesa, indipendentemente dal fatto di poter catturare o annientare l'unità che la occupa, che potrebbe anche, in conseguenza dell'attacco, abbandonarla.

Per raggiungere rapidamente lo scopo, occorre celermente manovrare, bisogna cioè impiegare rapidamente la massa di fuoco e la massa di movimento ottenendone, più che la combinazione, la fusione, per eliminare ogni soluzione di continuità, e cioè senza interrompere la propria sostanziale attività, nello svolgimento dell'attacco.

Si dovrebbe così arrivare al concetto di fuoco avanzante, sia per l'artiglieria, sia per la fanteria.

Per ottenere lo scopo nel modo più completo, e cioè l'occupazione della posizione e l'eliminazione dell'unità che la difende, occorre ottenerne l'avviluppo.

Da quanto sopra deriva la necessità di articolare lo strumento di attacco in modo da avere un'aliquota frontale per fissare il difensore, una o due aliquote laterali per avvolgere. Tutto il dispositivo deve essere mobile, ossia avanzante, con velocità progressiva per le aliquote incaricate dell'avvolgimento.

Questo strumento deve avere una potenza di fuoco e di urto commisurata agli ostacoli, intesi sia come apprestamenti difensivi, sia come mezzi di fuoco della difesa.

Deve inoltre agire secondo modalità preordinate, ma rese automatiche dall'addestramento anche nel campo della cooperazione nel binomio artiglieria-fanteria.

Vediamo così fuoco, urto e movimento concentrarsi davanti, sopra, ed attorno l'obiettivo in modo da paralizzarne ogni possibilità di reazione ed il dispositivo muoversi possibilmente senza soste.

La visione dell'unità di fanteria che deve svolgere quest'azione travolgente è certamente diversa da quella che siamo abituati ad avere e ci è rappresentata da un complesso di elementi eterogenei armonicamente fusi, ma basati tutti sul principio del movimento di mezzi umani e meccanici che si possono così sintetizzare: fuoco di armi portatili e di accompagnamento e mezzi di urto (corazzati), cui debbesi aggiungere, per avere la visione completa, il fuoco di artiglieria.

La manovra deve essere vista spinta dal più picco'lo al più grande componente la colonna d'attacco.

Naturalmente il fuoco deve avere parte preponderante sia per gli effetti di distruzione che ottiene, sia perchè di più facile manovra. Le unità fucilieri una volta lanciate all'attacco sfuggono al controllo del comandante di battaglione, che può invece controllare, dosare e manovrare il fuoco dei mezzi di accompagnamento ed appoggio a disposizione.

Ad esempio, elementi della manovra possono essere: un concentramento di artiglieria e un carro armato, una raffica di mortai e tre fucilieri.

Nessuno schema preconcepito, l'elemento penetrante ed aggirante si costituisce come si può, l'essenziale è penetrare e dilagare avvolgendo. La battaglia ed il combattimento a fronte rovesciato non preoccupano più, se taluni elementi dell'attacco potranno essere arrestati nella progressione in avanti, ma non in quella laterale, altri ve ne devono essere che proseguono in profondità su obiettivi più lontani, senza preoccuparsi dei precedenti.

L'essenziale è non fermarsi, perchè arresto significa dar respiro alla difesa e permetterle di orientarsi e riorganizzarsi.

Il fuoco ed il movimento in terra e nell'aria non devono dar tregua al nemico, per disorientarlo, disorganizzarlo, neutralizzarlo, annientarlo.

3. - GLI OBIETTIVI DELL'ATTACCO.

Abbiamo visto quale deve essere considerato l'obiettivo finale dell'attacco a seconda delle varie contingenze.

Occorre peraltro tener presente che la difesa, se ha tempo, tende a costituire zone fortificate molto profonde, oppure assume uno scaglionamento in profondità anch'esso molto profondo in modo che l'attacco, penetrando in profondità, si trova alle spalle e sulle linee di comunicazione scogli od elementi di resistenza che assumono automaticamente funzioni di logoramento e di rallentamento.

Ma l'attacco deve essere organizzato in modo da poter provvedere alla penetrazione con una conveniente alimentazione a mezzo di un'accurata e preordinata successione di scavalcamenti che frustri le finalità degli elementi avversari sorpassati.

Ecco perchè non sembra conveniente assegnare alle cp. avanzate ed al battaglione lo stesso obiettivo dell'attacco, il quale invece per esse deve essere obiettivo eventuale, perchè il comandante di battaglione per raggiungere l'obiettivo dell'attacco dispone, al bisogno, della sua riserva (cp. di rincalzo).

Ritengo pertanto che sia sempre necessaria la designazione di obiettivi intermedi, almeno dal battaglione in poi, che dovrebbero corrispondere alla massima capacità di penetrazione dell'unità per cui costituiscono obiettivo dell'attacco, ed anche di obiettivi eventuali che siano la mèta da raggiungere quando, per particolari condizioni favorevoli verificantisi a seconda della situazione contingente, la capacità di penetrazione dell'unità considerata non si esaurisce sull'obiettivo dell'attacco assegnatogli.

Si intende che in questo caso il concetto di manovra, abbinato a quello di fuoco avanzante, deve portare un automatismo nel prolungamento dello sforzo.

Questo si può ottenere solo con l'unità di dottrina dei comandanti e dei gregari durante l'addestramento che spinge tutti i combattenti verso un unico scopo: avanzare.

4. - LA RISERVA DELL'ATTACCO.

Ci sembra di poterne semplificare i compiti nel modo seguente:

— rinforzo della capacità di penetrazione delle unità impegnate per garantirne il movimento;

— completamento del successo, in cui possiamo comprendere il consolidamento di una posizione raggiunta;

— sfruttamento del successo, quando la riserva è impiegata per raggiungere obiettivi situati in profondità oltre gli obiettivi dell'attacco previsti.

Quindi nulla di variato, sia nelle modalità d'impiego che negli scopi.

La riserva, sia essa di fuoco o di fuoco e movimento, resta sempre il mezzo con cui il comandante dirige la manovra durante il suo sviluppo nel combattimento.

5. - RISERVA DI FUOCO.

Nulla da aggiungere a quanto già detto per la riserva dell'attacco.

Vi sarebbe invece da discutere sulla convenienza o meno di decentrare alla fanteria delle unità di artiglieria, ma di questo mi riservo di trattare in altro momento.

6. - IL CONSOLIDAMENTO NELL'ATTACCO.

Non mi pare che in questa fase del combattimento si debba escludere l'opportunità di indicare gli obiettivi eventuali, poichè non mi sembra nè logico, nè conveniente escludere la possibilità di ottenere una maggiore penetrazione, con una stessa unità, quando la situazione contingente ne dia la possibilità e la convenienza.

Vuol dire che il combattimento potrà essere concluso sugli obiettivi eventuali, anzichè sugli obiettivi dell'attacco.

7. - LA DIFESA: LINEAMENTI.

In questo paragrafo notiamo una contraddizione con la precedente affermazione da cui risulta che, dati i criteri odierni su cui è imperniata la difesa, non si vede l'esistenza di una zona di sicurezza.

Infatti si dice che uno degli elementi del dinamismo della difesa è « un frequente, continuo impiego di pattuglie dominanti la terra di nessuno ».

E allora che cosa è questa terra di nessuno se non una zona di sicurezza in cui lo scorrazzare delle pattuglie dà sicurezza alla retrostante posizione di resistenza?

Che cosa è l'organizzazione della P. di R. se non l'utilizzazione dell'elemento di forza dato dal terreno, elemento di forza che, unito all'organizzazione, permette l'economia delle forze di cui si vale la difesa?

Ed infatti, poichè scopo della difesa è il mantenimento di determinate posizioni, se ne trae la conseguenza di dover organizzare il terreno.

E poichè i mezzi dell'attacco hanno maggiore capacità di penetrazione che in passato, vediamo la difesa svilupparsi in profondità fino ad occupare e formare delle vere zone fortificate o delle zone difese a seconda che prevalga il criterio della difesa imposta o della difesa manovrata.

Nella prima vi è il concetto della manovra delle riserve entro le zone fortificate, nella seconda prevale il concetto della manovra compiuta con tutte le unità a disposizione ed implica la disponibilità di molto spazio.

Mentre nella prima la sicurezza è data dalla terra di nessuno, nella seconda vediamo uno scaglionamento degli elementi di sicurezza su di una zona che è poi la zona di sicurezza.

8. - IL « TERRENO VITALE » PER LA DIFESA.

Possiamo fare distinzioni d'importanza sulla zona scelta per organizzarvi la difesa? Possiamo noi dire questo tratto è più o meno importante?

A mio modo di vedere, no!

Infatti la delimitazione della zona da organizzare è conseguenza di un profondo esame durante il quale è valutato minuziosamente il valore di ogni singolo elemento topografico ai fini dell'organizzazione dei fuochi e della manovra di interdipendenza, per cui non può sussistere, se non sussiste il vicino antistante, laterale o retrostante. Vi saranno delle posizioni chiave la cui importanza è capitale, ma esse non hanno nessun valore se non in conseguenza di altre convenientemente disposte intorno ad esse che ne garantiscano la potenza e le possibilità di resistenza.

Possiamo quindi concludere che tutta la zona fortificata con il complesso degli elementi che la costituiscono, è terreno vitale, in quanto la perdita di uno di essi costituisce un indebolimento che ne compromette la durata di resistenza, sia per una diminuzione di possibilità di fuoco, sia per una più limitata possibilità di movimento.

9. - LA « SICUREZZA » NELLA DIFENSIVA.

La nostra regolamentazione prevedeva:

— la copertura, come elemento di sicurezza a guardia delle frontiere, non ancora occupate dalle forze della difesa;

— le misure di sicurezza per le colonne in movimento;

— la sistemazione in avamposti per la sicurezza di colonne in sosta.

Quest'ultima in sostanza, con i suoi posti fissi e pattuglie mobili, comprendeva anche quelle formazioni che ora il col. Guida chiama pattuglie di

combattimento, pattuglie fisse di vigilanza notturna, pattuglie di ricognizione del terreno.

Il concetto nuovo, fino ad un certo punto, è dato:

— dalle grosse pattuglie inviate, in assenza di copertura, ad una certa distanza a scopo informativo;

— dalle pattuglie di battaglia, inviate in assenza di avamposti, a qualche chilometro dalla posizione a scopo di ricognizione.

Ho detto fino ad un certo punto perchè, per quanto non sancite come norma, si è sempre previsto l'impiego di pattuglie di questo tipo e con questi compiti, senza dar loro una speciale denominazione.

Ritengo conveniente richiamare l'attenzione del lettore che nel campo della regolamentazione, la quale sancisce i procedimenti e le modalità di impiego, quello che conta è la sostanza e non la denominazione, che è bene conservare inalterata per esprimere uno stesso concetto.

Ci fu un periodo, che tutti certamente ricordano, in cui si aveva la mania di cambiare il nome alle azioni di fuoco, agli elementi della difesa, agli atti dell'attacco, ad ogni cambiamento di Ministro o di Capo di S. M., ingenerando confusione e disorientamento nei comandanti di vario grado, che non riuscivano più a capire il linguaggio usato negli ordini di operazione, verbali o scritti. Si dovrebbe, ora, avere la forza di superare anche questo.

10. - IL CONSOLIDAMENTO QUALE DIFENSIVA « IMMEDIATA ».

Il concetto e le modalità non sono nuove.

Sembra di dover distinguere il grado di organizzazione in relazione alla situazione che richieda una sosta più o meno lunga sulle posizioni raggiunte.

Se la sosta sarà quella conseguente ad una, così detta, fermata di respiro per dar tempo alle unità retrostanti di compiere uno scavalamento, e quindi comporti un breve periodo di tempo, allora le posizioni dovranno essere tenute ed organizzate dalle forze che le hanno occupate e dovranno solo porsi in grado di far fronte ad eventuali ritorni offensivi o contrattacchi del nemico tendenti a rioccupare le posizioni prima della loro organizzazione e del rinforzo delle guarnigioni.

Qualora si preveda, invece, una sosta lunga per rimontare l'attacco, allora certamente il grado di organizzazione del terreno dovrà essere fatto come per qualunque posizione difensiva col procedere del tempo ed il presidio dovrà essere convenientemente rafforzato a seconda del piano di difesa.

Il consolidamento, poi, seguendo i criteri che normalmente si seguono per la scelta delle posizioni difensive, andrà effettuato ove il terreno lo con-

siglierà per le sue condizioni di forza in modo da consentirne una rapida organizzazione, l'economia delle forze e la migliore utilizzazione dei mezzi di fuoco, senza idee preconcepite quindi di spingersi o molto o poco oltre l'obiettivo dell'attacco raggiunto.

Esso sarà normalmente organizzato per capisaldi la cui ubicazione, consistenza ed estensione saranno consigliate dalla morfologia del terreno e saranno apprestati al più presto ostacoli artificiali (campi minati e fossi anticarro) a seconda delle prevedibili possibilità di reazione del nemico ripiegante.

11. - IL CONTRATTACCO.

Rincalzo, secondo scaglione, riserva. Sembra strano che solo dopo sette od otto anni ci si accorga che la differenziazione terminologica di elementi reattivi della difesa era inutile.

Pertanto si può notare che, se i fini sono gli stessi (azione di fuoco e movimento), questi elementi sono sostanzialmente diversi, sia per la consistenza, sia per il luogo d'impiego e sia infine per le modalità d'impiego, specie fra il rincalzo (squadra, plotone e compagnia), il secondo scaglione (btg.) e la riserva.

Infatti, ad esempio, la nostra regolamentazione prevedeva lo schieramento d'impiego di taluno dei mezzi di fuoco dei rincalzi e dei secondi scaglioni a rinforzo di quelli delle unità schierate, e questo era molto comodo nell'organizzazione dei fuochi, mentre invece sanciva il principio dell'intangibilità della riserva.

Ora, a parte la nuova confusione della lingua, volendo unificare ed estendere un'unica denominazione a tutti gli organi sopradetti e chiamare tutti riserva, occorrerà farsi il seguente interrogativo: il principio di intangibilità dovrà essere esteso a tutti? oppure, occorrerà fare qualche differenziazione?

I dubbi in proposito sono molti e consigliano di non addivenire nè ad un cambiamento di terminologia, nè ad un cambiamento di modalità d'impiego.

Pare invece che le differenze fra contrassalto e contrattacco siano inutili e peregrine sottilizzazioni che possono essere unificate nella parola contrattacco, chè le finalità e le modalità di impiego sono in fondo le stesse, mentre invece non possiamo confondere contrattacco con controffensiva, poichè mentre nel primo si vede una forma di reazione difensiva, la seconda orienta la mente ad azioni in cui debbano essere impiegate G. U. con finalità di maggior respiro e con raggio d'azione talmente ampio da portare ad uno sviluppo di operazioni con obiettivi situati al di là delle posizioni di resistenza.

Come le finalità, anche le modalità di attuazione sono diverse.

Il contrattacco ha lo scopo di ristabilire una situazione compromessa, ed è consigliabile sia organizzato ed effettuato sui fianchi del nemico (direzione obliqua) penetrato nella posizione di resistenza; la controffensiva deve essere organizzata come una qualunque operazione offensiva e può avere tre scopi principali:

- a) ristabilire una situazione gravemente compromessa;
 - b) alleggerire o far cessare la pressione avversaria, scompigliandone i piani di operazione;
 - c) restituire al difensore l'iniziativa delle operazioni.
- Ecco perchè i due atti tattici non possono essere nè fusi, nè confusi.

12. - I FRONTI: NELL'ATTACCO E NELLA DIFESA.

Concordiamo nella convenienza di non dare indicazioni numeriche dei fronti di attacco e dei settori di difesa per le varie unità fondamentali (btg. e div.).

La parola decisiva in argomento è data dal terreno, che è quello che consente lo spiegamento delle forze, sia per l'attacco sia per la difesa, ed indica i procedimenti d'impiego da adottare, i mezzi da impiegare e lo scaglionamento da assumere, caso per caso.

Sta di fatto che nella difesa il terreno indica i mezzi da impiegare, la dislocazione e la consistenza dei centri di resistenza, le possibilità di organizzazione dell'ostacolo artificiale a rinforzo di quello naturale, e nell'attacco la concentrazione della massa sulle direzioni d'attacco.

Concordiamo completamente nel giudicare il battaglione fucilieri pedina fondamentale del combattimento, ma tale giudizio non sembra scaturire come logica conseguenza delle precedenti note, come da esse non possiamo concludere che la sua cellula vitale sia il plotone fucilieri « ormai dotato di armi adeguate al compito ».

Non risultano infatti trattati gli elementi del problema che possono consentire di addurre a tali conclusioni.

Vediamo certamente che:

— il battaglione fucilieri deve essere una unità omogenea, dotata largamente di mezzi di fuoco concentrato, sia come massa (armi automatiche, portatili e non), che come colpo singolo e capaci di tiro teso e di tiro curvo, i primi per poter agire agevolmente contro feritore e contro mezzi blindati e corazzati (tiro rapido), i secondi per superare agevolmente ostacoli, battere posizioni defilate e ridurre angoli morti;

— il carattere fondamentale gli deve essere conferito dalla sua capacità di sviluppare da solo con i suoi mezzi di fuoco, di movimento e di

urto e nella sua completezza un determinato atto tattico, sia esso offensivo sia esso difensivo.

Ma non possiamo concordare che il plotone fucilieri ne costituisca cellula vitale, poichè cellula vitale sarà la più piccola unità capace di sviluppare la manovra e questa a mio modo di vedere è la squadra.

Si può aggiungere, infine, che uno, e non trascurabile per importanza, degli elementi che costituiscono il carattere di fundamentalità, è la comandabilità di esso sul campo di battaglia, la possibilità cioè del comandante di essere sempre orientato sulla posizione e sul movimento delle dipendenti unità e di poter tempestivamente ed efficacemente intervenire nell'azione per controllarne e dirigerne direttamente lo sviluppo.

Che il successo sia largamente in funzione dell'organizzazione è lapalissiano; possiamo anche affermare che è assicurato certamente dalla superiorità di mezzi e di posizioni, tanto più che questa conferisce anche, sia all'attaccante, sia al difensore, la superiorità morale, fattore da non trascurarsi.

L'organizzazione è tutto ed è basata sulle capacità e possibilità di previsione che all'organizzazione devono conferire un grado di perfezione tale da assicurare il successo, capacità e possibilità di previsione basate sulla capacità di informazione e di valutazione della situazione e dei mezzi del nemico e delle possibilità offerte dal terreno.

Gli elementi del problema tattico permangono quelli che sono e devono essere studiati in profondità ed in estensione per lasciare al caso il meno possibile diminuendo al minimo il campo dell'imprevisto e per risolvere in modo favorevole il problema della massa.

Mi riservo di estendere prossimamente questo modesto commento al « metodo ».

LA SPECIALIZZAZIONE

Cap. d'art. Piero Valentini

Un esercito moderno deve sapere e potere sfruttare ai fini bellici tutti i risultati della scienza e della tecnica, potenziando con essi l'arma più importante e decisiva di cui dispone: l'uomo, e per esso, in senso lato, la sua intelligenza.

Questa maggiormente si manifesta nell'impiego razionale e misurato dei mezzi a disposizione. Il conseguimento della supremazia nelle operazioni belliche, del resto, è stretta funzione del potenziale militare, sociale, economico, industriale di ogni nazione, quindi è evidente che, a parità di valori morali e materiali, otterrà quella supremazia chi ha meglio usato dei vari fattori del potenziale totale. Ruolo preminente fra i mezzi è riservato a quelli che per essere derivati dallo studio o dalla ricerca o dalle esperienze dei vari rami della tecnica sono normalmente detti « tecnici », richiedendo in chi li adopera la massima competenza specifica sia nella pratica che nella conservazione.

E' ovvio, infatti, che un operaio specializzato debba sapere eseguire un determinato lavoro meglio e in minor tempo che altro operaio comune. Il concetto di assegnare ad un individuo un compito ed uno solo, perchè alla fine di un certo periodo di tempo sia necessariamente e adeguatamente competente, è la base dell'organizzazione industriale moderna e, con l'accresciuta importanza per mole di uomini e materiali, si è largamente introdotto negli eserciti.

Anche il nostro esercito aveva affrontato il problema, attribuendogli le dovute cure specie nel periodo pre-bellico e bellico (2^a guerra mondiale). I risultati però non sono stati coronati da grande successo per motivi di varia ragione:

a) *soluzione limitata del problema*: la specializzazione è stata curata principalmente tra sottufficiali e militari con l'irrazionale mentalità che l'ufficiale, avendo funzioni direttive, potesse esercitare la sua autorità tecnica con una più o meno diffusa cultura generale nelle diverse forme e manifestazioni del lavoro. Nel nostro esercito, salvo errore, non sono esistiti, o quasi, corsi speciali per ufficiali artificieri, per addetti alla manutenzione

e riparazione delle armi, o addetti alla tecnica delle trasmissioni, ecc. (ad esclusione dei servizi tecnici). Ciò esisteva invece presso altre nazioni, p. es. in Francia (v. Journal Officiel, agosto 1937);

b) *la durata dell'addestramento* è stata, in genere, breve con conseguente scarsa possibilità di assimilazione delle materie insegnate: alcuni corsi per ufficiali inferiori di artiglieria per l'impiego e il comando di una batteria hanno avuto durata di 30 giorni circa; vi partecipavano ufficiali non più richiamati da 10-12 anni. Per contro un corso per ufficiali armaioli dell'esercito francese a S. Etienne durava dal 1° ottobre 1937 al 31 marzo 1938; un altro per ufficiali artiglieri a Bourges dal 15 ottobre 1937 al 31 maggio 1938 (v. Revue Militaire d'Artillerie, 1937).

Ancora: nell'esercito russo gli ufficiali d'artiglieria dopo i corsi di reggimento, divisionali, di corpo d'armata, potevano, previsti severi esami di ammissione, frequentare l'Accademia d'artiglieria per una durata di ben 5 anni, frequenza indispensabile per aspirare all'Accademia dell'Alto Comando di Mosca. (Revue M. d'Art., dic. 1938);

c) *la situazione politico-militare* aveva imposto la chiamata alle armi di una eccezionale massa di uomini per la maggior parte, nonostante la pre e post-militare, poco istruiti; impossibilità materiale, quindi, di efficacemente addestrare nel breve tempo concesso tale massa di mobilitati;

d) *gli istruttori*, inoltre, non erano sufficienti, come richiedevano i numerosi frequentatori, nè, d'altra parte, v'era possibilità, data l'urgenza di personale, di programmare quel certo numero di corsi per istruttori atto a garantire la continuità, il razionale impiego e la pratica utilità dei corsi allievi.

Con quanto sopra non si vuole sminuire ciò che, ad onta di tali difficoltà, è stato fatto per portare il livello addestrativo al massimo grado di efficienza, nè si vuole affermare che i sistemi ricordati nei due eserciti stranieri abbiano dato frutti insperati: essi tuttavia saranno utili nel seguito delle presenti note, per poter suffragare le tesi esposte, confessando infine che « nihil sub sole novi ».

DIFETTI E RIMEDI DELLA SPECIALIZZAZIONE TECNICA IN ITALIA.

Le specializzazioni tecniche in Italia erano particolarmente affidate alle Armi di artiglieria e del genio e al Corpo automobilistico, con l'ausilio di scuole di vario genere e indirizzo, la maggior parte delle quali, per la verità, molto efficienti in relazione ai programmi stabiliti (per es. l'O.A.R.E. di Bologna, la batteria specialisti di Nettuno, ecc.). Oggi molte sono scomparse per contingenze di forza maggiore, altre ne sono sorte con tendenze ancora non ben definite, mentre si stanno affermando i principi preceden-

tamente esposti. Ci sembra quindi opportuno, nell'attuale momento, più che di ricostruzione materiale, di rinascita concettuale, di ampi dibattiti, che trovino degno posto su questa Rivista e che sono il preludio naturale a quella, richiamare l'attenzione su una delle tante soluzioni (e non sarà certo la migliore) che abbia i requisiti più idonei per uno svolgimento razionale del proposto.

Ogni Arma ha una dotazione ingente di mezzi di qualsiasi tipo, opportunamente decentrati alle unità minori, ma non tutte hanno il sufficiente numero di operai specializzati corrispondenti (oltre quelli propriamente addetti alle armi ed al munizionamento) come ad esempio meccanici, elettricisti, aggiustatori, fabbri, ecc.. Riconosciuta la necessità di detti elementi nell'organizzazione dei reparti, occorre, per ottenerne il massimo rendimento, convogliare ed unificare nell'addestramento e nell'impiego tutte le energie disponibili, accentrando in un Corpo o Servizio indipendente ed autonomo che possa far fronte a qualsiasi impegno, tanto nel campo strettamente tecnico, quanto in quello tattico.

SINTESI CAUSALE DELLA FORMULAZIONE DELLA PROPOSTA.

a) Il comandante di reggimento, di battaglione o di gruppo, pur dotato di alte capacità professionali, non può, per ragioni intrinseche alla sua preparazione e formazione, efficacemente intervenire, con la necessaria autorità tecnica, nel controllo dei suoi dipendenti (ufficiali, sottufficiali e truppa) adibiti a mansioni *tecniche*, quali meccanici, autisti, armaioli, operai dell'officina reggimentale, ecc., ed in genere risolvere la questione con un compromesso: affidare la sorveglianza tecnica a quell'ufficiale del reggimento che « più se ne intende ». Così facendo, si distoglie un ufficiale dalle proprie mansioni naturali e spesso lo si mette in condizioni, nonostante l'entusiasmo e la buona volontà, di non poter eguagliare la maggiore competenza specifica dei propri subordinati. Il prestigio e l'autorità del superiore, specie in questi casi, si manifestano e si consolidano, oltre che per le naturali qualità di carattere, anche e in particolare per la superiorità professionale che l'inferiore a lui riconosce. Ad esempio il puntatore di un pezzo d'artiglieria sa perfettamente che ogni suo ufficiale della batteria è in grado di correggerlo, sia per la pratica acquisita, sia per le molte lezioni di teoria « digerite », che gli danno la facoltà di risolvere eventualmente quei problemi dove la « pratica » del puntatore stesso più non è sufficiente. Analogamente per la fanteria, l'ottimo sottufficiale caposquadra riconosce nel suo comandante di plotone una maggiore e migliore preparazione nell'impiego dell'unità.

b) Non così invece quando nei reparti o nella officina del reggimento si esegue una operazione meccanica o una riparazione: l'ufficiale addetto all'officina (a meno di casi rari) non può tecnicamente controllare se l'operazione sia stata eseguita più o meno bene e in minore o maggior tempo.

Il tutto è affidato ad un sottufficiale capo-officina (di solito molto capace) che spesso, per la varietà e l'entità delle mansioni a lui devolute, si affida più al suo buon senso pratico che ad una conoscenza teorico-pratica approfondita e specifica, quindi razionale, del genere di lavoro da eseguire.

c) Inoltre, tutti o quasi gli operai di un reggimento (accenno sempre a quelli addetti alle armi) non hanno seguito corsi regolari, bensì sono tratti da quei militari dello stesso reggimento che nella vita civile esercitavano un mestiere più affine a quello che sono chiamati a svolgere. La loro istruzione è demandata di solito al capo-officina ed ai militari più « anziani ». Se in questo stato di fatto esiste l'innegabile vantaggio di avere un istruttore per 2 o 3 allievi, per contro ne soffre il funzionamento dell'officina e la continuità del lavoro, oltre alla perdita di tempo prezioso per l'insegnamento del « sistema » agli avventizi.

d) Questo per la pratica; e quel minimo indispensabile di base teorica che presiede alla più modesta delle specializzazioni? Nè l'ufficiale addetto nè il capo-officina hanno assolutamente il tempo per farlo; non certo gli « anziani » sono in grado di insegnare correttamente, sia per motivi di preparazione, sia per qualità didattiche. E allora? O con grandi sacrifici personali e dopo lungo periodo di tempo i migliori acquistano il necessario corredo teorico, o diventano « praticoni », che non è però ciò che oggi universalmente si afferma per specializzato.

Un ultimo esempio a favore della nostra tesi servirà a chiarire meglio il concetto: l'ufficiale medico di battaglione, di gruppo o di reggimento, dipende dai comandanti di queste unità disciplinarmente, ma professionalmente dal dirigente immediatamente superiore, il quale, con ispezioni e controlli, si assicura che il servizio sanitario sia espletato secondo i migliori principi dell'igiene militare.

Da quanto esposto nascono le seguenti conclusioni:

1° - Occorre specializzare in diverso grado e misura il soldato, il sottufficiale, l'ufficiale, in modo che per ogni ramo di specializzazione tecnica corrisponda all'inferiore il proprio naturale superiore: ovviamente, si passerà dalle funzioni esecutive a quelle direttive caratteristiche di ciascun grado, aumentando il raggio d'azione dei programmi.

2° - La specializzazione va estesa in tutti i campi e curata in profondità, cioè: possibilità di addestramento alle varie forme del lavoro e, una volta raggiunto un « minimum » di competenza, fare in modo che que-

sta non vada dispersa; aumentare il numero delle qualifiche, passando dall'autiere-meccanico al tornitore, all'elettricista ecc.; rispettare il principio che, ad eccezione di casi rari e contingenti, il rendimento è massimo se ad un dato lavoro corrisponda il relativo operaio.

La migliore condizione perchè questi obiettivi vengano raggiunti è che l'indirizzo dell'addestramento e i principi dell'impiego siano unitari. Ciò può realizzarsi attraverso un ente autonomo che riceva dalla vita civile gli elementi più idonei, li addestri in apposite scuole, li distribuisca ai vari Corpi e nei propri organi periferici (officine, ecc.) inquadrati disciplinarmente nelle unità, secondo particolari modalità d'impiego, ma che abbia su di essi quel controllo tecnico, di cui abbiamo accennato l'importanza e che gli enti presso cui prestano servizio non abbiano possibilità, nè funzioni, nè mezzi per farlo.

IL C.E.M.

Descriviamo uno schema sommario dell'organizzazione di questo ente, che potrebbe chiamarsi *Corpo elettromeccanici* e dipendere da un Ispettorato tecnico avente funzioni di direzione e coordinamento su tutto ciò che compete ai Servizi tecnici dell'esercito.

A) Organizzazione:



B) Scopo:

provvedere alla manutenzione ed alla riparazione di tutti i mezzi tecnici e delle armi (fanteria e artiglieria) eccetto le grandi riparazioni che richiedono la fabbrica d'armi o l'arsenale o la grande industria. Si vale per ciò di proprie officine, dotate di attrezzatura adeguata e di personale specializzato istruito nelle scuole organiche del C.E.M. stesso.

C) Compiti:

a) inquadramento di tutto il personale qualificato addetto alle riparazioni e manutenzione, delle officine, dei laboratori, scuole, ecc.;

- b) addestramento del personale da qualificare per il C.E.M. e per i Corpi;
- c) addestramento del personale qualificato che dovrà diventare istruttore ai corsi;
- d) addestramento superiore per istruttori;
- e) studi, ricerche, progetti, per migliorare l'organizzazione (elaborazione di programmi, compilazione di manuali pratici, ecc.).

D) Il personale:

L'impiego nel campo tattico del C.E.M. richiederà lo scaglionamento in profondità delle officine, attribuendo ad esse nei vari scaglioni maggiore o minore potenza di assorbimento di lavoro per entità e qualità (p. e. officine leggere, medie e pesanti) in modo da consentire la gradualità nella richiesta delle varie prestazioni.

In relazione a ciò, il personale potrà essere così suddiviso:

Personale proprio:

- a) allievo operaio;
- b) operaio qualificato; $\left\{ \begin{array}{l} \text{I categ.} \\ \text{II } \text{»} \\ \text{III } \text{»} \end{array} \right.$
- c) capo-meccanico $\left\{ \begin{array}{l} \text{I categ.} \\ \text{II } \text{»} \end{array} \right.$
- d) capo-officina $\left\{ \begin{array}{l} \text{I categ.} \\ \text{II } \text{»} \end{array} \right.$
- e) istruttore;
- f) specializzato;
- g) direttore d'officina;
- h) istruttore;

Personale dei Corpi:

- A) allievo dei corsi;
- B) operaio qualificato (idem);
- C) specializzato.

Nota. — *Qualifiche principali:*

Armaiole, Autista meccanico, Aggiustatore, Attrezzista, Carpentiere, Calderaio, Disegnatore meccanico, Elettricista d'impianti, Elettricista d'auto, Elettricista di motori, Fabbro, Fresatore, Magazziniere tecnico, Motorista meccanico, Meccanico di precisione, Operaio per galvanoplastica, Radiatorista, Saldatore, Tornitore, Verniciatore.

Un esempio semplice illustrerà il prospetto:

Autodraffello reggimentale: vi è preposto un ufficiale che ha frequentato uno o due corsi presso il C.E.M. (C), uno o due sottufficiali (B), un certo numero di autisti o autisti-meccanici (B) ed (A). Per un determinato difetto

o guasto ad un automezzo, sarà competente nell'ordine: A, B, C. Se la natura di esso richiede però riparazione in officina (e C avendo frequentato dei corsi è in grado di giudicarlo), l'automezzo sarà inviato ad una officina C.E.M., dove l'ufficiale direttore (g) affiderà la riparazione, a seconda della sua entità, al capo-officina (d), o al capo-meccanico (c), che sarà coadiuvato da alcuni motoristi (b).

Reclutamento.

1° - *Allievo operaio*. — E' opportuno che sia tratto direttamente dai volontari (con ferma triennale) in modo da avere al termine dei tre anni, giovani operai ben addestrati che possano o ritornare alla vita civile con un notevole, prezioso corredo di cognizioni teorico-pratiche, o rafforzarsi per progredire nella carriera militare, procurando all'esercito personale operaio ben selezionato e in grado di potere espletare degnamente il compito affidato. Uno schema sommario per la loro formazione potrebbe essere il seguente (le durate sono orientative):

- a) apprendista delle industrie civili (possibilmente);
- b) volontario (eventualmente recluta, quando la sua preparazione consenta di ultimare o perfezionare l'istruzione professionale nel breve periodo della ferma) ai Centri Addestramento Reclute per la educazione militare base (1-2 mesi);
- c) scuole C.E.M.: Corso adatto alle sue attitudini e conoscenze (4 mesi);
- d) officine C.E.M.: addestramento pratico (2 mesi);
- e) scuole C.E.M.: Corso di specializzazione (6-8 mesi);
- f) officine C.E.M.: quale operaio specializzato ai Corpi — quale operaio specializzato del C.E.M..

Successivamente, a seconda delle sue capacità, frequenterà corsi per il passaggio di categoria o per divenire istruttore, ecc.. Comunque, dopo circa 15-16 mesi dalla sua assunzione, potremo avere un operaio che, se non avrà molta pratica per ragioni ovvie, sarà però dotato di quelle basi necessarie che gli consentiranno di diventare un ottimo specializzato.

2° - *Operaio qualificato. Capo-officina. Capo-meccanico*. — Normalmente proverranno dalle categorie inferiori, eccezionalmente per concorso, previo esperimento teorico-pratico, dalle corrispondenti categorie civili.

3° - *Istruttori*. — Di questi sarà trattato, dovendo possedere requisiti speciali di cultura e didattiche, nella « Organizzazione scolastica del C.E.M. », oggetto di un successivo studio.

4° - *Ufficiali in s. p. e.* reclutati per concorso tra gli ufficiali ingegneri o dai civili ingegneri, come avviene nel primo caso per gli ufficiali del Ser-

vizio tecnico d'artiglieria, nel secondo per quelli del genio navale. Frequenteranno apposito corso

Ufficiali di complemento: dagli ufficiali laureati o studenti del 4° o 5° anno delle facoltà d'ingegneria, subito dopo il primo periodo di formazione militare base presso i reggimenti. Frequenteranno corso analogo al precedente.

5° - *Istruttori* (vedi n. 3).

Allo stato attuale, per una prima impostazione del Corpo, il nucleo costitutivo potrebbe essere reclutato fra tutti quegli elementi (ufficiali, sottufficiali, truppa), delle varie Armi (e ci sono), che siano in possesso dei requisiti tecnici, teorici e pratici, necessari e sufficienti per lo scopo iniziale da raggiungere.

Trattamento.

A tutto questo personale dovrà, inoltre, essere data la sensazione della importanza delle mansioni da svolgere e sarà opportuno riconoscere tangibilmente il maggior sacrificio di lavoro e di studio, concedendo una equa indennità proporzionale per le varie categorie. Non si chiede, del resto, che una adeguata estensione ed integrazione delle misure economiche a favore del personale qualificato militare. Purtroppo è utile ricordare come, oltre quello morale, il vantaggio materiale costituisca sempre stimolo a meglio operare e progredire.

CONCLUSIONI.

Sintetizzando, scaturiscono i seguenti concetti principali:

- 1° - necessità della specializzazione per militari, sottufficiali e ufficiali;
- 2° - specializzazione curata in profondità nel tempo e nello spazio: cioè personale più preparato, più idoneo;
- 3° - unità d'indirizzo nell'addestramento e nei servizi tecnici delle due Armi (eventualmente anche per altri Enti non dotati di sufficienti possibilità) realizzata attraverso il C.E.M.;

4° - il C.E.M. vivaio e fucina di quadri specializzati per merito dell'organizzazione razionale, l'addestramento progressivo e di un ottimo funzionamento delle scuole e delle officine (vedi n. 3). Inoltre, dati i vantaggi morali e materiali accomunati nel C.E.M., numerosissimi sarebbero gli aspiranti a parteciparvi con conseguente utilissima facoltà di accurata selezione.

In queste note ci sarà, forse, qualche idea buona. E' sufficiente premio che altri più competente la sviluppi e la svolga in favore del generale rinnovamento del nostro esercito, al quale, sulla base delle antiche tradizioni di tecnica e di serietà operosa militare, tutti dobbiamo apportare il nostro contributo.

UN PROGRAMMA ORGANICO DI EDUCAZIONE FISICA E SPORTIVA NELL'ESERCITO

Cap. di fant. Guido Vianello

PREMESSA.

Il risorgente esercito italiano ha ora molti nuovi programmi di addestramento, partendo da quello tattico, che è determinato dall'impiego delle nuove armi e dalle più moderne necessità di guerra. Perciò, con giusto spirito informativo, vengono, in questo primo tempo, preparati i graduati, i sottufficiali e gli ufficiali che dovranno addestrare i soldati. Avremo in tal modo un metodo uniforme ed accurato di preparazione, che non mancherà di dare i migliori risultati.

E per l'educazione fisica e lo sport che cosa è stato fatto? Si comincia anche qui a formare degli istruttori, ed il lavoro avrebbe sicuro valore qualora si ponessero dei punti fissi in questo campo tanto importante, ed a favore del quale è ormai inutile dilungarsi. L'educazione fisica e lo sport devono essere alla base della preparazione del nuovo soldato, ma se questo asserto non è appoggiato da norme precise, da concreti programmi, da idonee organizzazioni, sarà una delle tante frasi fatte di solo valore teorico. Bisogna invece lavorare seriamente, partendo innanzi tutto dalla base, ed a nessuno può sfuggire come proprio alla base, quale parte essenziale, sia la preparazione di un organico programma. Secondo quello che si vuol raggiungere, si deve fissare l'attività da svolgere, e bisogna essere ben precisi. Non si può in questo campo, così tecnico e scientifico, essere generici, vaghi, empirici; nè si può lasciare alla mercé di elementi incompetenti, privi di passione, e perfino antisportivi, un'attività di così grande importanza.

Un programma organico e moderno di educazione fisica e sportiva per il nostro esercito deve essere fissato, divulgato, illustrato, e soprattutto deve essere svolto. Ed esso ha da essere pienamente rispondente agli scopi da raggiungere, alle particolari necessità del nostro soldato, e deve tener conto degli studi che in ogni paese si sono svolti attraverso tanti anni di esperienze, ricerche e lavoro. Non esiste in questo campo, grazie a Dio!, il concetto del-

l'autarchia o dell'assolutismo: quello che è buono e che si adatta ai nostri mezzi, alla nostra mentalità, alle particolari condizioni fisiche della nostra gente, va preso. Non dobbiamo però trascurare quello che abbiamo a disposizione, nè dimenticare che l'Italia ha dato un grande contributo allo studio, alla evoluzione e diffusione dell'educazione fisica e dello sport nel mondo; non si devono ignorare scienziati come il Baumann e clinici quali il De Giovanni, il Viola e tanti altri. Mettiamoci dunque al lavoro, e prepariamo un programma di educazione fisica e di sport per i nostri soldati.

QUALI SONO GLI SCOPI CHE SI DEVONO RAGGIUNGERE CON L'EDUCAZIONE FISICA E LO SPORT NELL'ESERCITO.

Esaminiamo innanzi tutto gli scopi che con l'educazione fisica e lo sport vogliamo raggiungere, ed in base ad essi cercheremo di fissare il più idoneo programma.

Detti scopi possiamo ripartirli in tre grandi categorie:

- a) potenziamento armonico del fisico;
- b) addestramento tecnico in particolari esercizi interessanti il soldato;
- c) ricreazione e propaganda.

Il potenziamento del fisico è indubbiamente il più importante e deve dare l'indirizzo e lo stimolo a tutta l'attività. Siamo, come si comprende, nel campo eminentemente scientifico della medicina.

Il potenziamento armonico del fisico sarà raggiunto attraverso la cura dei seguenti elementi:

- a) capacità respiratoria;
- b) validità cardiaca e circolatoria;
- c) sviluppo muscolare;
- d) scioltezza delle articolazioni;
- e) attivazione e coordinamento delle funzioni vitali per le quali si esplica la vita dell'uomo.

La capacità respiratoria, in unione alla validità cardiaca e circolatoria, è il principale elemento di potenziamento fisico. Da esso dipende essenzialmente la possibilità di compiere un lavoro materiale efficiente e prolungato, sopportando agevolmente il peso della fatica.

Sorretto dagli organi interni, noi vediamo che l'uomo si muove ed agisce in quanto i suoi muscoli gli permettono il movimento. Muscoli poco sviluppati consentono solamente movimenti difficili, limitati. Se sono corti e duri, impediscono scatto ed agilità, mentre in contrapposto quelli lunghi e sciolti rendono possibili movimenti veloci ed elastici. Il soldato, che si deve muovere, correre, saltare, lottare, ha grandemente bisogno di un buon sviluppo muscolare che alla potenza unisca anche doti di elasticità e di scatto.

La sua scioltezza articolare renderà quindi possibile l'esecuzione dei movimenti più vasti senza impedimenti e dannose resistenze, mentre lo svolgersi efficiente delle funzioni vitali lo renderà equilibrato, sicuro di sé, vero padrone della sua vita. Avremo così la base per poter edificare il vero soldato, e su questa efficiente materia sarà facile e rapido l'addestramento.

Ecco quindi l'impostazione tecnica in determinati esercizi che interessano particolarmente il militare. Innanzi tutto esso deve muoversi, superare ostacoli, combattere: ha quindi bisogno di saper ben marciare, correre, saltare, arrampicarsi, volteggiare, lottare, lanciare, portar pesi, ecc. Se vorrà passare corsi d'acqua, avrà bisogno di saper nuotare; se avrà da scalare montagne, dovrà essere addestrato nell'escursionismo; se dovrà agire sulla neve, avrà la necessità di saper sciare.

Con l'impostazione tecnica in questi esercizi, noi diamo al soldato delle utili cognizioni, anche per la vita civile, e più vaste possibilità d'impiego. Non si dovrà però esagerare o uscire dal seminato, ma partire dalla determinazione di quello che è indispensabile conoscere, e fissare pertanto un programma di esercizi fondamentali, quali il marciare, il correre, il saltare, il lanciare, il volteggiare, lo scalare, ecc., per arrivare agli addestramenti più complessi, che possono interessare in modo particolare reparti di specialisti ed elementi che hanno mezzi speciali a disposizione.

Vediamo ora come, insieme col potenziamento delle qualità fisiche, si ottenga anche il miglioramento delle qualità morali, e si contribuisca così alla formazione del carattere, alla ferma resistenza dei propositi, al senso della responsabilità. Una gagliarda energia stimola il coraggio, fa amare il lavoro, dà piacere allo sforzo. Con la pratica dell'educazione fisica e dello sport si placano le passioni demolitrici e si dona una linea di impassibilità e di correttezza anche al cospetto dei più gravi disappunti. Vi sono inoltre tutte quelle manifestazioni collettive, che richiedono l'applicazione di un sistema ed una cooperazione, più che esibizioni individuali, e che sviluppano lo spirito di disciplina e portano alla fusione di squadra, alla collaborazione, allo studio e svolgimento di un piano tattico.

Giungiamo infine alle prove più dure, che rafforzano la volontà, la tenacia, lo spirito di sacrificio ed abituano alla lotta.

L'educazione fisica e sportiva non rappresentano però un campo arido e privo di attrattive. Tutto al contrario! I giovani amano istintivamente lo sport e trovano in esso fonte di diletto e di sana ricreazione. Essi si appassionano all'addestramento e, spinti dall'entusiasmo, vincono rapidamente quell'istintiva avversione che è sempre esistita per il servizio militare, come, d'altra parte, accade pure nei riguardi di tutto ciò che ha un solido vincolo disciplinare. Quando poi gareggiano in rappresentanza del loro reparto, si sentono maggiormente legati ad esso ed ai loro compagni, e vengono

così a costituire un'unità compatta e decisa, cementata da vero affetto, e non costretta dai vincoli disciplinari, che, nella loro imposizione, sono duri e pesanti.

I giovani devono affluire alle armi con serena aspettativa, nella convinzione di entrare in un ambiente sano, interessante e bene organizzato: l'educazione fisica e lo sport devono rappresentare la grande attrattiva ed il fulcro decisivo sul quale agire.

Rinverdiamo le quasi dimenticate tradizioni: che cosa sono i bersaglieri? L'espressione della forza agile e veloce. E i granatieri? I colossi della razza. E gli artiglieri? Gli eroi. E gli alpini? I campioni della montagna. E i cavalleggeri? Gli intrepidi superatori di ostacoli. E i paracadutisti? L'espressione del coraggio e dell'ardimento. E' per queste doti puramente sportive che le tradizioni s'impongono; è per esse che il popolo si entusiasma, e, per esempio, grida ammirato vedendo sfilare di corsa i bersaglieri, oppure notando i toraci poderosi dei suoi artiglieri.

Si dica ancora per elogiare una prodezza fisica: chi ha fatto ciò è un bersagliere di Lamarmora! Si affermi l'eccellenza dei nostri fisici, e si faccia salire la bandiera italiana sul più alto pennone delle olimpiadi, come hanno già saputo fare i nostri alpini.

Non si dimentichi che lo sport unisce, affratella, attua in pieno la vera democrazia. Siano dunque i cinque cerchi olimpionici a simboleggiare la pace e la concordia, e vadano le rappresentanze sportive delle nostre forze armate a rinsaldare i vincoli dell'amicizia e ad affermare una tradizione di cavalleria, insieme con la dote più sacra per il bene dell'umanità: quella della salute e della forza.

LIMITI ENTRO I QUALI DEVE ESSERE CONTENUTO IL PROGRAMMA.

Trascinati dall'entusiasmo, o mal guidati dall'ignoranza, non dobbiamo preparare un programma inadeguato o non attuabile. Si deve invece tener conto dei vari fattori che limitano i suoi sviluppi, e che a nostro avviso sono i seguenti:

- a) mezzi a disposizione e che si possono predisporre;
- b) tempo fissato per l'addestramento;
- c) qualità fisiche dei soldati.

Avremo in tal modo un programma generale di educazione fisica e di sport attuabile da tutti e, contemporaneamente, dei programmi aggiuntivi, riservati a speciali reparti ed a quelli che dispongono di mezzi particolari.

Ma vediamo quali sono i mezzi che tutti dovrebbero avere:

- 1° - mezzi tecnici umani;
- 2° - mezzi tecnici materiali.

I mezzi tecnici umani consistono negli istruttori, organizzatori ed eventuali allenatori. Gli istruttori vengono preparati dalla scuola di educazione fisica e miglioreranno sempre più nel tempo. Si dovrebbe giungere ad avere un abile istruttore (ufficiale o sottufficiale) in ogni compagnia o reparto equivalente. Organizzatori ed allenatori si possono trovare nei reparti, e saranno quegli stessi elementi che nella vita civile svolgevano attività nelle società sportive.

I mezzi tecnici materiali sono:

- 1° - le palestre e i campi sportivi;
- 2° - gli impianti igienici e gli strumenti di controllo medico;
- 3° - gli attrezzi ed indumenti sportivi.

Ogni reggimento deve poter disporre di una palestra (sui m. 20 x 10), e non bisogna con questo pensare ad impianti perfezionati e costosi: è sufficiente una vasta ed alta camerata o un capannone.

Quali attrezzi ci vorranno in questa palestra? Le solite pertiche e corde, attrezzi di sospensione (spalliera, trave), assi di equilibrio, panche, cavallo senza maniglie, appoggi Baumann, clave, travi di legno (di m. 3 e del peso di 15-20 kg.), bastoni. Tutte cose che con un poco di legname si fanno facilmente, oltre ai palloni sia vuoti che pieni ed ai tappeti per le cadute. Si potranno eventualmente avere la sbarra, gli anelli, il cavallo con maniglie, i tabelloni per la pallacanestro, l'attrezzatura per la scherma (pedane, maschere, armi, corazze), il quadrato per il pugilato, ecc.. Evidentemente però tutto questo rappresenta una dotazione speciale, che non può essere considerato in un programma generale.

Anche per quanto riguarda i campi sportivi non si deve pensare agli stadi. Un bel prato ben livellato, con erba corta e soffice, rappresenta il più utile campo sportivo che atleta al mondo possa avere. Muoversi su di esso vuol dire acquistare elasticità e scatto, significa sviluppare muscoli lunghi e sciolti, che danno le più vaste possibilità dinamiche.

Ogni reggimento deve quindi avere un suo campo sportivo, ed esso potrà essere rappresentato da uno spiazzo di 100-110 metri per 60-70. Su di esso si segnerà e tratterà una pista che circonscriverà il campo per il gioco del calcio, ovvero ci si potrà inizialmente limitare ad un rettilineo. Ed anche qui non dobbiamo pensare a grandi cose, come la tenisolite, la carbonella, o altri miscugli per il fondo; terremo invece presente che sulla terra battuta e ben livellata si corre benissimo e con ottimi risultati. Sempre sul piazzale si impianteranno i campi per la pallavolo, e si costruirà la buca per i salti: si penserà eventualmente anche ad un campo per la pallacanestro. Quali attrezzi occorreranno? I palloni per il calcio, la pallavolo, la pallacanestro, eventualmente la palla sfratto e la palla ovale. Si prepareranno inoltre degli ostacoli in legno, facilmente ribaltabili, di 80 cm. di metro, si predisporranno

cordicelle ed asticelle per il salto in alto e misto, attrezzi per i lanci (palle di ferro di kg. 5-7,250, dischi di kg. 1,500-2, giavellotti di gr. 600-800, bombe inerti, pietre, sassi). Con una squadra zappatori di 15 uomini volenterosi, ogni reggimento può prepararsi, in meno di un mese, un buon campo sportivo, ed attrezzarlo con minima spesa. Attraverso lo svolgimento del lavoro e l'aumentare dell'interessamento, gli impianti del campo potranno migliorare progressivamente. L'uso di un percorso di guerra, per quanto si riferisce alla tecnica per superare gli ostacoli, è pure molto utile; ma se non c'è, niente paura. Il più bel percorso di guerra è quello che possiamo trovare nella sommamente benefica corsa campestre. Attraverso le nostre campagne si sceglieranno i percorsi più idonei, con ostacoli naturali, e su di essi tutti i soldati si addestreranno.

E fino a qui siamo ai mezzi facilmente raggiungibili; altri però ve ne sono di grandissima importanza, e che interesseranno speciali programmi. Avremo così il pugilato, il nuoto, lo sci, l'escursionismo, ecc., ma essi non si possono comprendere in un programma accessibile a tutti.

Prendiamo ora in esame gli impianti igienici, ed in primo luogo le installazioni delle docce. Dopo l'esercizio fisico una buona doccia è sommamente salutare; essa porta via le impurità che sono state eliminate dall'organismo, e si sono accumulate sulla superficie del corpo, tonifica la muscolatura ed attiva tutte le funzioni. Necessita quindi impiantare numerose docce, in modo che i soldati possano farne largo uso. Il benefico risultato di siffatta attività sarà evidente anche al semplice esame estetico, ma sarà più precisamente determinato mediante l'uso di speciali strumenti di controllo, quali, i più semplici, cronometri, bilance, nastri graduati, stetoscopi, dinamometri, spirometri, misuratori di pressione, ecc.. L'azione del medico sarà in questo importantissima, ed essa dovrà essere precedente, concomitante e susseguente all'addestramento.

Per quanto riguarda gli indumenti sportivi, essi possono limitarsi alle mutandine, alla comune maglietta sbracciata, e, se possibile, alle scarpette da ginnastica.

Ed eccoci ora ad un fattore di grande valore: al tempo a disposizione. La permanenza sotto le armi di un soldato è ora molto breve, ma è pur sempre tale da permettere il conseguimento di notevoli risultati, e per convincersi di ciò basta pensare che con un mese di ginnastica, fatta bene, si possono guadagnare fino a 4 cm. di perimetro toracico e mezzo litro allo spirometro. L'educazione fisica, per essere grandemente utile, si deve però svolgere tutti i giorni, o quasi; perciò il soldato dovrebbe fare un'ora giornaliera di educazione fisica e sportiva. Noi sappiamo per esperienza quali e quante obiezioni si sono sempre sollevate contro l'addestramento fisico e sportivo; si è perfino detto che esso ostacolava lo svolgimento delle istruzioni

militari. Quale incompetenza ed incomprensione! Possibile che non si comprenda che l'educazione fisica e sportiva è la principale istruzione che deve fare il soldato, e che non si tratta quindi di una perdita di tempo, o di un'attività fuori dei programmi militari? Se il soldato si reca la mattina a fare istruzione esterna, farà l'addestramento ginnico nel pomeriggio, o viceversa. E poi tale addestramento non può compiersi solamente in palestra o sul campo sportivo, ma su qualunque prato o piazzale. Basta essere appassionati e competenti per far fare ai propri soldati un'oretta giornaliera di sana attività, secondo un progressivo programma e con giusto metodo. Ed i nostri soldati hanno proprio bisogno di ciò; essi sono in gran parte contadini, e quindi lenti, impacciati, goffi nei movimenti. Hanno muscoli duri e rigidi, articolazioni legate, poca coordinazione di movimenti. Bisogna quindi curare particolarmente la pratica della cultura preatletica, insieme a tutti quegli esercizi che rendono sciolti ed elastici e danno un buon portamento ed equilibrio al corpo. Bisogna stimolare in essi, con la rapidità dei riflessi, le doti di prontezza e la velocità dell'azione.

Abbiamo così passato in rassegna i vari elementi da tener presente nella compilazione del programma di educazione fisica e sportiva per l'esercito; ci accingeremo ora alla sua preparazione.

PROGRAMMA DI EDUCAZIONE FISICA E SPORTIVA.

Come abbiamo già visto, esso può essere così ripartito:

- a) programma generale;
- b) programma di speciali esercizi.

Il programma generale è quello che tutti i reparti dovrebbero svolgere e potrebbe comprendere:

- 1° - cultura preatletica a corpo libero;
- 2° - esercizi speciali di rafforzamento generale: spalliera, trave, appoggi Baumann, pertiche, funi, esercizi del tirare, spingere, sollevare pesi;
- 3° - esercizi di scioltezza articolare e rafforzamento arti superiori: clave, fucile;
- 4° - esercizi di destrezza, potenziamento e scatto arti superiori: pallone di cuoio (passaggi e giochi vari), palla piena (lanci, passaggi);
- 5° - superamento ostacoli, potenziamento coraggio, rafforzamento arti inferiori, equilibrio: volteggi al cavallo, scalate muri, staccionate, asse di equilibrio;
- 6° - difesa personale: elementi di pugilato, lotta libera, scherma;
- 7° - esercizi di impostazione nell'atletica e pratica della specialità:

Marcia: come si deve camminare, marciare, strisciare, rotolare, muoversi carponi;

Corsa: come si deve correre (velocità, mezzofondo, fondo), graduazione degli sforzi, con addestramento alla resistenza;

Salto: come si deve saltare (in alto, lungo, misto, in basso), stili di salto, addestramento allo scatto ed elasticità;

Lancio: come si deve lanciare (stili del getto, del lancio, del tiro, quali quelli per la palla di ferro, disco, giavellotto), impostazione stilistica, addestramento allo scatto e potenza, riferimento particolare ai lanci di bombe di vario peso;

Corsa con ostacoli: come si devono superare gli ostacoli (da 80 cm.-1 m.), impostazione stilistica, addestramento allo scatto ed elasticità;

8° - Giochi:

Giochi vari (caccia al terzo, chi tardi arriva male alloggia, staffette, ecc.);

Pallavolo: tecnica del gioco, partite; addestramento allo scatto, rapidità di riflessi, stimolo alla fusione di squadra, mezzo di ricreazione;

Calcio: tecnica del gioco, partite; addestramento allo scatto, resistenza, rapidità dei riflessi, stimolo alla fusione di squadra, mezzo di ricreazione.

Osserviamo ora le caratteristiche specifiche dei vari esercizi.

La cultura preatletica a corpo libero mira al potenziamento armonico del fisico e comprende:

- esercizi per sciogliere e rafforzare la muscolatura;
- esercizi per sciogliere le articolazioni;
- esercizi respiratori.

Ottimo mezzo per riscaldare e sciogliere la muscolatura noi lo troviamo nell'esecuzione dei saltelli e della corsa in *souplesse*. Questa dovrebbe effettuarsi su di un terreno particolarmente soffice, e con i muscoli grandemente rilasciati che si fanno lavorare senza scatti bruschi o durezza. Il corpo ben equilibrato deve cominciare a sentire la spinta delle gambe nella sua corretta applicazione.

Si avranno quindi i vari movimenti di piegamento, rotazione, flessione, sollevazione, ecc., ed i numerosi esercizi a terra.

Gli esercizi respiratori si intercaleranno con i vari movimenti, e contribuiranno ad allargare il torace ed a dare al fisico, che ne abbisogna, una maggiore ossigenazione; riporteranno così alla calma l'eccitato ritmo cardiaco. La cultura preatletica deve sempre precedere tutti gli altri esercizi, e può avere una durata di 10-20 minuti. Potrà essere completata dagli esercizi alla spalliera, che sono come quelli a corpo libero, con delle posizioni forzate che impongono uno sforzo superiore. Alla spalliera avremo pertanto le flessioni, inclinazioni, torsioni, iperestensioni, piegamenti, sollevamenti delle

gambe. Poi, con la sospensione ai gradi alti, si eseguono flessioni ad elevazioni in avanti degli arti inferiori, la squadra, la tutta squadra. Elemento negativo in questo attrezzo è che esso permette l'esecuzione degli esercizi ad un solo ginnasta per volta, e, quindi, una squadra di 12 militari dovrebbe disporre almeno di 4 spalliere.

Alla trave, in ogni modo, possono eseguirsi gli esercizi in sospensione come nella spalliera, ed esercizi di traslocazione e di flessione.

Con gli appoggi Baumann si eseguono i vari piegamenti sulle gambe (avanti, dietro, laterali), le diverse posizioni di corpo proteso (dietro, avanti, lateralmente), i passaggi framezzo, i movimenti di caduta, le flessioni sulle braccia.

Gli istruttori completeranno i movimenti a corpo libero con 10-15 minuti di esercizi di rafforzamento e di scioltezza articolare: sospensione, clave, trave, salita alla fune ed alla pertica, pallone pieno e palla di cuoio, esercizi del tirare, spingere, portar pesi. Vediamo quindi i volteggi al cavallo senza maniglie, che potrà essere piazzato sia di traverso che laterale. Avremo così i volteggi divaricati, framezzo, a raccolta, framezzo arco, in corsa, con capovolta. Come addestramento normale si cureranno i volteggi laterali e divaricati, e l'addestramento, completato da esercizi di scalata ed equilibrio, non supererà i 20', con una squadra di 12 elementi al massimo per ogni cavallo.

Buone cognizioni ai fini militari sono quelle della difesa personale; si daranno pertanto i primi elementi del pugilato (guardia, movimento, principali colpi, parate, schivate), lotta libera (prese, disarmi, difese); scherma (con riferimento speciale alla baionetta e pugnale: colpi vari e parate).

Eccoci quindi ai fondamentali esercizi di impostazione atletica. Su tutti si impone la corsa che, possiamo definire la specialità più importante per dare scioltezza e scatto (specialmente agli arti inferiori), e per rafforzare gli organi interni, aumentando notevolmente le doti di resistenza. Però a queste qualità eminentemente fisiche, l'impostazione stilistica nella corsa permette al soldato di muoversi più rapidamente e con l'applicazione del minimo sforzo rispetto al risultato. Le prove di corsa e di marcia devono essere eseguite giornalmente, con giusta progressione nelle distanze e velocità. Si insegnerà come si deve camminare, curando specialmente l'equilibrio, il portamento, il ritmo, e, specialmente ai fini militari, si curerà il modo tecnico di strisciare, muoversi carponi, rotolare. Nella corsa il soldato dovrà capire e sentire quale è veramente la spinta efficiente che proietta avanti il corpo, e raggiungere la coordinazione dei movimenti (braccia e gambe); dovrà raggiungere un buon equilibrio respiratorio, che, insieme alla giusta impostazione, al potenziamento muscolare, gli daranno le più vaste possibilità dinamiche. Si deve però iniziare proprio alla base, e cioè dall'esecuzione del

passo e del salto, tenendosi ad un ritmo lento, come per prove di mezzofondo. Si passerà successivamente alla velocità ed alla resistenza.

Si curerà quindi il superamento degli ostacoli, in modo da poter continuare nel modo più efficiente la corsa dopo di aver effettuato il salto. L'esecuzione dei salti in alto, in lungo, misto, in basso sarà particolarmente curata nello stile, e donerà al soldato fiducia nelle proprie possibilità. Quante volte si dice a chi si rifiuta di saltare una barriera fissa: non hai coraggio! Nulla di più errato. In questo caso non è questione di coraggio, ma di possibilità fisiche e della conoscenza di quello che esse permettono.

L'addestramento del lancio si riferirà essenzialmente alle tre diverse impostazioni: getto, lancio, tiro, a seconda del peso dell'attrezzo da scagliare lontano. Se non si avranno palle, dischi, giavellotti, si useranno pietre di 4-5 kg. per i getti, 1 kg.-1 kg. e mezzo per i lanci, mezzo kg. per i tiri, e con lo stesso procedimento si addestrerà ai lanci di bombe inerti di vario peso.

I giochi vari e quello della pallavolo potranno essere eseguiti negli ultimi 10 minuti dell'istruzione, mentre per il gioco del calcio si possono impiegare i giorni festivi e le ore libere da altre istruzioni.

Abbiamo lasciato per ultimo l'esame degli esercizi con il fucile per mettere in evidenza come nei programmi inglesi ve ne siano di bellissimi. Il soldato con essi prende molta confidenza nel maneggio dell'arma e si perfeziona anche nell'impostazione per il tiro; non siamo però d'accordo sulla loro importanza fisica poichè, a tale scopo, vi sono gli attrezzi tecnici che rendono molto di più. Gli esercizi con il fucile hanno pertanto una caratteristica eminentemente militare, e possono essere eseguiti dai reparti in armi, specialmente fuori dei campi sportivi o palestre. Bisogna però andare molto guardinghi, per non ricadere negli esercizi collettivi a carattere estetico, con limitato valore fisiologico. Si tenga sempre presente che, attraverso accurati studi, è stato accertato che l'addestramento individuale, ben curato, rende di più di ben 10 istruzioni collettive!

Veniamo ora alla precisazione del programma, che, con giusto metodo, deve ripartire la materia secondo una buona progressione, tenendo anche conto di sani concetti ricreativi.

Nel primo mese di addestramento, si dovrebbe avere gran cura della scioltezza muscolare ed articolare, dello sviluppo della muscolatura e potenziamento degli organi interni. E' insomma la cultura preatletica che si deve imporre, completata dagli esercizi di rafforzamento (sospensioni alla trave, arrampicata pertiche e funi), dagli esercizi di destrezza, potenza e scatto (pallone di cuoio, palla piena), dagli esercizi di scioltezza articolare (clave, fucile), dagli esercizi di equilibrio. In pari tempo si dovrebbe iniziare l'impostazione nella marcia e nella corsa, per giungere quindi ai salti e lanci.

Ogni riunione addestrativa dovrebbe concludersi con i giochi di squadra, fra i quali la pallavolo può tenere un posto predominante.

Dopo questo primo mese di preparazione che, se fatto bene, irrobustirebbe davvero e svelterebbe, si dovrebbero aumentare gli esercizi di rafforzamento, con la spalliera, gli appoggi Baumann, il tirare, lo spingere, il portar pesi. Si potrebbe far entrare in campo il cavallo, con tutti i suoi volteggi, e passare alle scalate e al superamento di ostacoli naturali di una certa difficoltà. L'impostazione nell'atletica leggera dovrebbe sempre proseguire con giusta progressione negli sforzi ed abilitare al compimento di percorsi campestri di 2-3 km., con efficiente stile di corsa.

Si dovrebbe quindi giungere ad un terzo periodo, che includerebbe gli esercizi di difesa personale, il perfezionamento degli elementi migliori e l'organizzazione delle più semplici ed accessibili gare.

Questo potrebbe dunque essere un programma per tutti, ma, per attuarlo, necessita il principale stimolo attivatore di tutte le nostre azioni: l'entusiasmo. Seguiranno quindi la competenza e le capacità organizzative.

Solo con queste qualità si può solidamente creare il nuovo esercito italiano e fare del vero bene al nostro popolo.

Nel 1836, auspice Lamarmora, fu l'addestramento ginnico a contribuire per primo al potenziamento dell'esercito piemontese per il nostro risorgimento: noi ci auguriamo che sia ancora così in un nuovo periodo di pace, libertà e fratellanza.

Vedremo prossimamente i programmi speciali di addestramento, che possono interessare determinati reparti, con compiti speciali da assolvere e mezzi particolari a disposizione.

IL GRUPPO DI COMBATTIMENTO "CREMONA", NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

L'OFFENSIVA DEL SENIO

Ten. col. dei bers. Giuseppe Mastrobuono

Con l'azione del Po di Primaro (2 e 3 marzo) la nostra linea all'estremità orientale del settore di Gruppo venne portata in avanti, fino ad includere le Case dei Venti (1).

Il nemico aveva subito un grave scacco morale che certo non si attendeva ed un danno materiale di carattere tattico non meno grave, in quanto veniva privato di quel profondo saliente che gli aveva permesso di conservare per ben due mesi l'iniziativa in una guerra di pattuglie tanto vantaggiosa per lui quanto fastidiosa e pericolosa per noi. Una prima benefica conseguenza fu quella per cui l'avversario, ritiratosi a nord del Reno, non ci dette più, in quella zona, alcun fastidio.

Fu allora studiata nel dettaglio e rapidamente attuata la sistemazione di una nuova linea che, con la sua consistente occupazione, fosse capace di rintuzzare eventuali ritorni offensivi del nemico. In definitiva, alla vigilia dell'offensiva generale, il Gruppo venne ad assumere uno schieramento da Fusignano a Mezzano, in zona completamente nuova rispetto a quella tenuta dalla sua entrata in linea ed inquadrato, a sinistra con la 8ª divisione indiana, a destra con la 56ª divisione inglese.

Verso la fine di marzo tutti erano convinti che fosse ormai assai prossimo l'inizio dell'offensiva. I sintomi di tale imminenza, oltre ad essere come suol dirsi nell'aria, venivano avvalorati soprattutto dalla osservazione degli intensi movimenti che si svolgevano nelle retrovie.

Teorie interminabili di autocarri, trasportanti materiali e mezzi di ogni genere, percorrevano senza soste, di giorno e di notte, l'unica grande rotabile della zona che, dopo aver costeggiato l'Adriatico, raggiunge Ravenna

(1) Vedere fascicolo di aprile n. 4: « Il Gruppo di Combattimento "Cremona" nella guerra di liberazione - L'offensiva del Po di Primaro »

e prosegue per Ferrara e Padova, la strada statale numero 16, detta anche Via Reale.

Questa grande arteria, che per le possibilità di rifornimento aveva già una importanza logistica di prim'ordine, per il suo andamento e per le città che collega (Ferrara e Padova), doveva assumere — come infatti assunse — un'importanza strategica non meno elevata. Alla vigilia dell'offensiva era compresa nel settore del « Cremona » e precisamente in quello del 21° fanteria, che sulla destra estendeva la sua occupazione di circa un chilometro oltre la strada.

Mentre il Gruppo era così schierato, il comando del V C. A. chiese quale concorso del « Cremona » all'offensiva — un'azione in direzione ed a cavallo della strada suddetta, azione da effettuare parallelamente ad attacchi di più vasta portata affidati alle G. U. alleate schierate sui fianchi, 8ª divisione indiana e 56ª divisione inglese.

Il nostro doveva essere un'attacco frontale, dimostrativo, quindi secondario. Sembrò questa un'ingiustizia del Comando Alleato verso il « Cremona », il quale, sia con le operazioni iniziali del mese di gennaio e febbraio, sia con l'offensiva del Po di Primaro, si era acquistata tra le G. U. alleate una ben meritata fama di Gruppo di combattimento disciplinato, agguerrito, con spirito elevato e forte capacità combattiva.

Allorché pervenne questa richiesta, noi tutti del « Cremona » provammo una dolorosa delusione. Ed era più che naturale! Si iniziava l'offensiva, la grande offensiva che doveva portare alla liberazione dell'Italia del nord, e noi dovevamo contentarci di svolgere un attacco... dimostrativo!

Fu perciò studiata un'operazione più redditizia, realizzabile con i mezzi stessi del Gruppo, che venne proposta il 5 aprile.

Il comandante del V C. A. inglese approvò, e subito si passò alla fase esecutiva.

In sintesi la proposta prevedeva:

a) la costituzione di due gruppi tattici, ciascuno formato da un battaglione di fanteria, un gruppo di artiglieria, elementi controcarri e artieri;

b) la scelta del tratto di fronte da rompere per penetrare e dilagare: Casa Ravaioli - Casa Ballotta;

c) l'operazione nelle sue linee fondamentali e cioè: rottura della linea; costituzione di una testa di ponte oltre il Senio; avanzata lungo la direttrice Villa Farina, C. Saracco, Ponte della Bassa sulla Canalina (manovra per sbloccare la Via Reale);

d) la costituzione del comando dei due gruppi tattici, da affidare al gen. vice-comandante del Gruppo.

I restanti 4 btg. del Gruppo avrebbero intanto anch'essi avanzato per guadagnare spazio e rastrellare le posizioni antistanti, agevolati dalla manovra dei gruppi tattici.

I battaglioni di fanteria prescelti per la costituzione dei 2 gruppi tattici furono il II/21° ed il II/22°; assunsero rispettivamente il nominativo di I e II; il tutto si chiamò colonna ZA, dal nome del gen. Zanussi — vice comandante del Gruppo — che ne assunse il comando, dislocandosi, il mattino del 9 aprile, a Villa Capra sulla sinistra del Canale Naviglio.

Alle ore 5 del 10 aprile ha inizio la preparazione di artiglieria, inquadrata nel piano del comando V C. A..

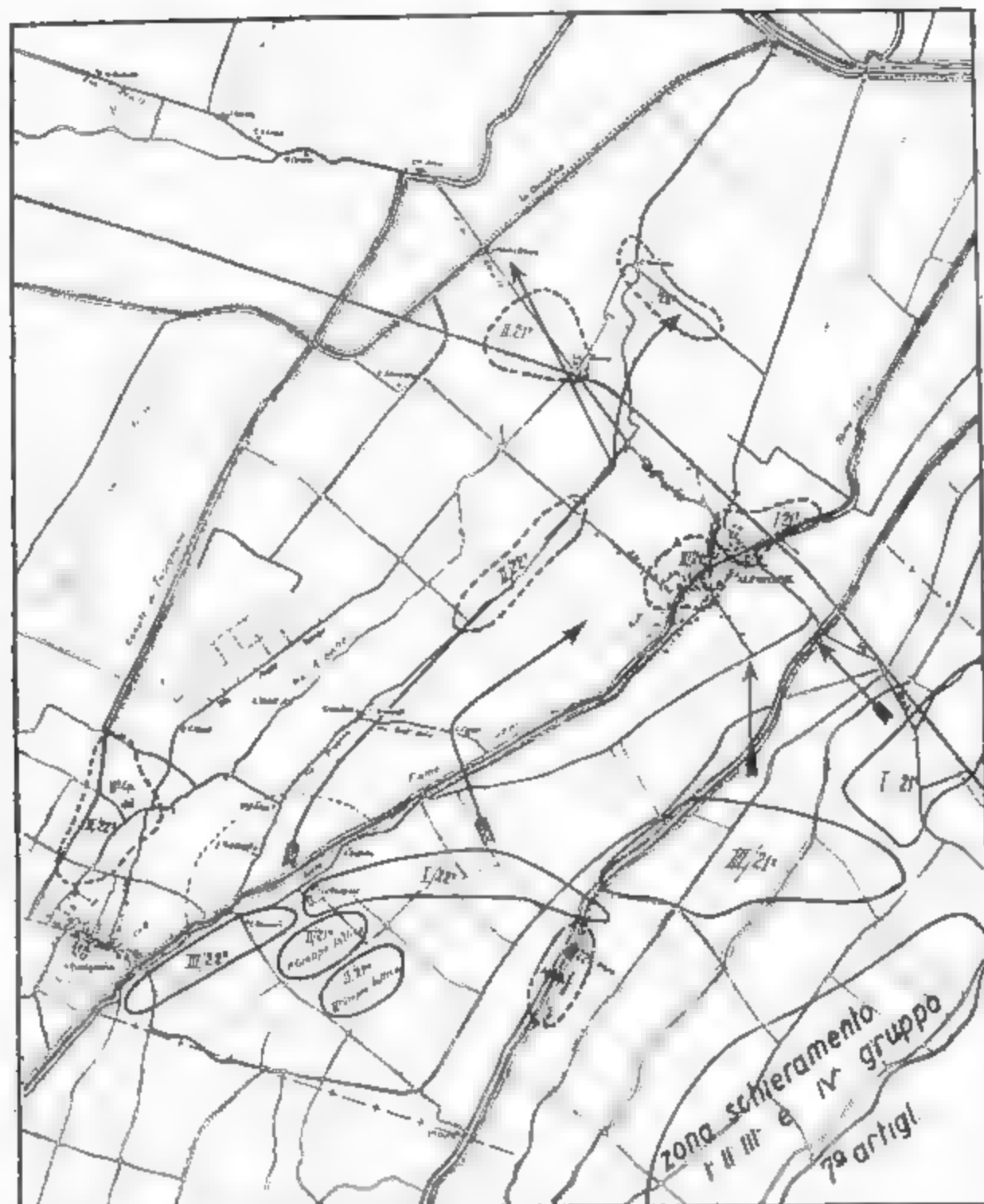
Con gli ultimi colpi di artiglieria i fanti (II/22°) raggiungono il Senio e subito ne iniziano il passaggio dinanzi al caseggiato Rasponi. Il Senio si presenta come un ostacolo di notevole entità, anche se in periodo di magra. Il suo valore tattico deriva principalmente dagli argini che si sovraccavano di alcuni metri sul terreno circostante, piatto e privo di vegetazione. Questi, oltre ad essere letteralmente cosparsi di mine, sono anche sapientemente fortificati con postazioni alla sommità ed in caverne. I Tedeschi, maestri nell'arte della fortificazione campale, con la capacità derivante dalla lunga esperienza, con la necessità derivante dalla ormai palese loro inferiorità e con il tempo che hanno avuto a disposizione (oltre 4 mesi), hanno fatto del corso del Senio una linea veramente salda.

La preparazione di artiglieria, abbattendosi violenta e precisa a cavallo del fiume, sconvolge le postazioni meno protette, bonifica parzialmente gli argini, facendo esplodere gran numero di mine, agevolando notevolmente l'opera dei cercatori del genio e di fanteria.

La sorpresa, realizzata in pieno nel campo tattico, la coraggiosa avanzata dei primi elementi sotto le traiettorie della nostra artiglieria, il lavoro di bonifica sugli argini ed il combattimento ravvicinato con elementi riotosi che è necessario snidare dalle varie postazioni, costituiscono i primi fattori di un successo non trascurabile: il passaggio di slancio di un corso d'acqua come il Senio che, per struttura e per apprestamenti difensivi, era diventato un ostacolo di indiscusso valore tattico.

A soli 25 minuti dalla fine della preparazione di artiglieria, passano a guado gli elementi avanzati; nei successivi 15 minuti passa un'intera compagnia, la 7ª; in 50 minuti tutto il resto del II/22°. Alle 6,55, due ore dopo il primo colpo di cannone, un battaglione al completo è al di là del Senio. Non credo si debbano spendere molte parole per dimostrare come questi siano tempi di vero e proprio primato, non raggiungibili forse nemmeno in esercitazioni, dove, mancando la effettiva reazione del nemico, i tempi vengono necessariamente falsati.

MANOVRA DEL SENIO



— Linea principale (ma non quasi ad Ovest)
- - - - - delimitazione area sotto del di Senio

Il 144° battaglione misto del genio inizia il previsto gittamento del ponte Bailey da 40 tonn.

La ripidità degli argini impone la costruzione di un lungo raccordo stradale dal piano circostante alla sommità degli argini stessi. La imponentza dei campi minati — che ci procurano qualche perdita — rende necessario un accurato rastrellamento.

Così al posto delle 5-6 ore preventivate ne occorrono 13. Ciò porta come conseguenza che cingolate, cannoni controcarro, carri armati devono rimanere immobilizzati ed inutilizzati sulla destra del fiume, mentre la fanteria, sulla sinistra, dovrà agire con i soli suoi mezzi. In breve: rallentamento dell'azione.

Questo episodio dimostra come in guerra sia necessario essere larghi nel calcolo dei tempi, cauti nel giudicare quelli che operano a tu per tu col nemico.

Il II/22°, tutto oltre il Senio, costituisce una prima testa di ponte. Il comandante della colonna ZA ordina al primo gruppo tattico di serrare sotto per essere pronto a passare anch'esso il fiume. Il I/21° invia una compagnia al di là, spingendola, per le ore 8, fino a Casa Grisanti sulla Via Stroppata. Per tale ora il II/22° ha esteso la testa di ponte, fino a raggiungere la voluta ampiezza; ha inviato pattuglie a Fusignano che, essendo sgombra, viene occupata da una compagnia del III/22°, la 2ª.

Passato tutto sulla sinistra del fiume, il II/21° avanza celermente sulla Via Prato Lungo, Via Albane e Via Stroppata. Alle ore 10,45 raggiunge e conquista, sulle tre strade, C. Ricci, C. Vistoli, C. Lacchini.

Il comandante della colonna, considerato che Fusignano è stata trovata sgombra e che — data la situazione — un ritorno offensivo da nord-ovest appare poco probabile, ritiene di somma utilità procedere rapidamente e con il massimo delle forze di cui può disporre, verso l'obiettivo. Decide, pertanto, di svincolare il II/22° dal compito di sicurezza nel campo tattico e di affiancarlo al II/21° tanto più che questo, per l'impossibilità di far transitare mortai, cannoni contro-carro e carri armati finché non è ultimato il ponte, è costretto a procedere con le sole proprie armi. Le provenienze da nord-ovest sarebbero state guardate dal I/22°, raccolto appena possibile dalle posizioni che presidiava.

Decisione senza dubbio oculata ed aderente alla situazione, ma che però non viene attuata per il rapido sviluppo di eventi favorevoli sul restante fronte.

Infatti, il passaggio del Senio in zona caseggiato Rasponi, l'occupazione di Fusignano e l'avanzata del II/21° cominciano a ripercuotersi sui tratti di fronte laterali, talché l'avanzata dei restanti battaglioni del 21° e 22° viene ad essere più o meno direttamente agevolata.

Questi battaglioni, che avevano già morso il freno nel vedersi destinati ad un compito forse meno brillante di quello affidato alla colonna ZA, appena hanno il « via », partono con l'usato slancio e rapidamente guadagnano terreno.

Il I/22°, schierato più degli altri vicino al Senio, attacca decisamente l'avversario e, respintolo, inizia anch'esso il passaggio del fiume in corrispondenza di Via Bellaria.

Il comandante del 22° ne informa personalmente a Villa Capra il comandante della colonna ZA, aggiungendo che per le ore 13 tutto il battaglione sarebbe stato al di là del Senio, sulla destra del II/21°, da Casa Armandi a Casa Caroli, e quindi in grado di procedere di pari passo verso il ponte della Bassa.

Il gen. Zanussi, in base a tale notizia, modifica la precedente decisione. Lascia il II/22° sulle posizioni della testa di ponte già costituita oltre il Senio ed ordina al II 21° di avanzare di conserva con il I/22°.

In effetti l'avanzata non procede di pari passo. Il II 21° è costretto ad iniziare il movimento da solo a causa del notevole ritardo del I/22° nell'affiancarsi sulla destra. Il ritardo, dovuto principalmente ad una crisi di collegamento (1), produce un rallentamento nella marcia del II 21°, che pertanto non raggiunge in giornata il ponte della Bassa sulla Canalina, come forse sarebbe stato possibile con un movimento meno cauto derivante da maggiori forze. Comunque, alle ore 19 il II/21°, occupato la Tosca, si attesta a cavallo della Via Reale, a 500 m. dal ponte della Bassa, mentre il I/22°, affiancandosi sulla destra, dopo aver contribuito alla conquista di Alfonsine, presidia le posizioni di C. Violani.

Il 21° fanteria, con i battaglioni I e III, fin dal mattino incontra una notevole resistenza ed una violenta reazione. Ciò è naturale se si pensa che questo reggimento agisce nel settore che comprende la Via Reale — e quindi maggiormente difeso —.

Il comandante del reggimento — col. Musco — ancora sofferente per una profonda ferita causatagli dallo scoppio di una mina durante l'azione del Po di Primaro, visto che la reazione nemica è più vivace sulla sinistra, intensifica i suoi sforzi a destra, nel settore del I battaglione.

Ivi, con azioni di forza e quindi con abile manovra, riesce a raggiungere da sud Alfonsine, contemporaneamente al I/22° che vi entra da ovest.

La conquista di Alfonsine da parte dei due battaglioni (I/21° e I/22°) e di la Tosca da parte del II/21° costituisce il degno coronamento di una battaglia di rottura combattuta e vinta dal « Cremona » su un fronte di

(1) I due reggimenti di fanteria, per dar vita ai due gruppi tattici, si erano impoveriti anche di mezzi e personale di collegamento.

ro km., del successivo rapido passaggio del Senio, di una manovra celere ed ardita nel vivo del dispositivo nemico, manovra che consente di sbloccare la Via Reale, quella grande arteria il cui valore tattico, strategico e logistico ho già messo in evidenza.

L'offensiva continua nei giorni 11, 12 e 13. Nell'esaminare il proseguimento dell'azione bisogna però tener presente il notevole sforzo compiuto dai reparti il giorno 10 ed il fatto che il nemico, pur essendo stato battuto, è ancora ben lontano dall'idea di abbandonare la lotta.

Che lo sforzo compiuto dai reparti abbia ridotto la loro capacità operativa è più che naturale. Che il nemico non abbia ancora intenzione di abbandonare la lotta lo vedremo alla Canalina, al Canale di Fusignano e soprattutto al Santerno.

Su questi ostacoli, apprestati a difesa con l'ormai ben noto stile e metodo, sarà necessario ancora duramente combattere per vincere la tenacia con la quale i Tedeschi ci contendono il passo verso i confini settentrionali della Patria.

Ciò nonostante, i risultati di questi tre giorni non sono meno brillanti di quelli del primo giorno, nè per terreno conquistato, nè per slancio e spirito combattivo da parte delle unità di fanteria il cui morale va sempre più elevandosi.

Il mattino dell'11 aprile il II 21° si attesta alla Canalina.

Il II/22° estende la sua occupazione sulla destra, fino a Casa Massaroli, spingendo anch'esso pattuglie sulla Canalina. Gli altri battaglioni rastrellano la vasta zona conquistata il 10, catturando altri 37 prigionieri che, sommati ai 154 del giorno precedente, ammontano a 191.

Lo schieramento di artiglieria, ormai arretrato rispetto alla nuova linea, viene spostato in avanti nella zona di Alfonsine. Alcuni reparti si riordinano e perfezionano la loro dislocazione. Vengono inviate pattuglie in avanti. Vengono spostate aliquote di servizi e di mezzi vari. In sostanza tutto il Gruppo assume l'11 uno schieramento adeguato e razionale per il proseguimento delle operazioni.

Il comando della colonna ZA, assolto il suo compito, viene sciolto. Questo comando, entrato in azione alle ore 5 del 10, cessa di funzionare alle ore 20 dell'11. In 39 ore, con unità sottratte da tutti gli enti del Gruppo di Combattimento, riesce ad ottenere risultati così brillanti. Ciò è senza dubbio una prova dell'alto spirito di disciplina e dell'eccellente grado di addestramento raggiunto dai reparti del « Cremona ». I due gruppi tattici vengono anch'essi sciolti e così i due reggimenti di fanteria riacquistano la loro fisionomia organica.

Il 22° assume la responsabilità della linea. Il 21° invece completa il

rastrellamento della zona a cavallo della strada statale n. 16, oltre che dell'abitato di Alfonsine (sede del Comando).

Nella giornata dell'11, che pure è molto laboriosa, non si verificano scontri di notevole importanza.

La zona conquistata è percorsa in lungo e in largo per il necessario rastrellamento; la linea viene inondata di pattuglie, che sono le sole a tenere desta l'attività operativa vera e propria.

Il mattino del 12 l'avanzata riprende. I reparti di primo scaglione, vinta la resistenza di elementi ritardatori, raggiungono il Canale di Fusignano e vi si attestano, spingendo pattuglie lungo la Via Reale fino a C. S. Luca.

Il comando del V° C. A. inglese, visti i brillanti risultati della nostra offensiva, tenuto conto dello spirito combattivo che anima tutti, nonché del morale elevato, affida al « Cremona » il compito di proseguire nell'avanzata per raggiungere il Santerno ed attestarvi.

In base agli ordini del comando del Gruppo, il 22° riprende così l'avanzata, mentre il 21° dovrà tenersi pronto a seguire il movimento, inizialmente con un battaglione, poi con tutto il resto del reggimento. Il 7° artiglieria sposta un gruppo da 25 libbre a N.O. del Ponte della Bassa, sulla Canalina, allo scopo di meglio appoggiare l'avanzata della fanteria.

Il 22° procede con formazione a losanga: il II battaglione, rinforzato da uno squadrone di carri, a cavallo della strada statale n. 16; il III battaglione indietro, a sinistra, tra la ferrovia e la rotabile; il I battaglione indietro, a destra, tra la rotabile ed il Canale di Bonifica destra del Reno. Resistenze sporadiche di elementi ritardatori vengono vinte dal II/22°, lo stesso che aveva avuto ragione del nemico sul canale di Fusignano, ai Cascinali che si susseguono lungo la Via Reale, a qualche bivio, presso un ponte. Si tratta di armi automatiche, gruppi di fucilieri che, quasi sempre, dopo breve ma violenta resistenza, finiscono per essere catturati.

Nelle prime ore del pomeriggio il II/22° è in vista del Santerno. Una violenta reazione nemica, alle prime avvisaglie, dà subito l'idea della consistenza della difesa sul nuovo ostacolo.

I fanti hanno alto il morale, immutato lo spirito, salda la volontà di battersi per vincere anche questa nuova resistenza, ma il concorso che essi possono avere dall'artiglieria, che è ancora quasi tutta nella zona di Alfonsine, risente della distanza.

Occorrerebbe, in questa situazione, quel « lavoro di ricamo » capace di eliminare una per una le varie postazioni che il nemico ha saputo ricavare e potenziare attraverso gli imponenti argini del fiume che, per vastità, ricorda molto da vicino le ampie fiumare caratteristiche della Sicilia e della Calabria.

Bocche da fuoco di tal genere non sono a portata di mano, per cui

occorre aver pazienza, frenare il sacro impeto dei soldati e dei capi, rimandare il forzamento del Santerno all'indomani.

Il 7° artiglieria intanto sposta lo schieramento dei suoi gruppi in avanti nella zona di « il Casino », a cavallo della rotabile, a soli 4 km. dalla nuova linea.

Il comando del V C. A. inglese affida al Gruppo un nuovo compito: raggiungere il ponte di Bastia sul Reno (Po di Primaro) e costituire una testa di ponte al di là del fiume.

Del nemico si sa ormai che ha intenzione di ripiegare a nord del Reno.

Le resistenze opposte, alla Canalina, al Canale di Fusignano e lungo la Via Reale, non sono state che azioni ritardatrici. In merito a quella in atto sul Santerno, si delinea la quasi certezza che si tratti di azione analoga, anche se di maggiore consistenza. Scopo: far defluire formazioni segnalate a Lavezzola ed a La Torre, in marcia da sud verso nord.

In base al nuovo compito, viene ordinato al 22° fanteria di attestarsi al Santerno, guardandosi in modo particolare dalle provenienze da sud; al 21° di tenersi pronto a muovere autocarrato con due battaglioni non appena ripristinati i ponti che il nemico, continuando nella sua opera distruttiva, non ha mancato di far saltare, con il compito di forzare il Santerno nella mattinata del 13 e raggiungere celermente il ponte di Bastia. Lo squadrone carri armati, che ha appoggiato il II/22° nell'avanzata dal Canale di Fusignano al Santerno, passerà a disposizione del 21° fanteria.

Il mattino del 13 viene attaccata la linea del Santerno.

Partecipano all'azione due battaglioni del 21° fanteria (I e III) appoggiati dal 7° artiglieria, da artiglierie inglesi di rinforzo (4 reggimenti medi e due gruppi pesanti) ed elementi del genio. Lo sforzo principale viene compiuto sulla destra del I battaglione, ma, a malgrado dell'intensa preparazione di artiglieria e dello slancio dei fanti, il forzamento non riesce.

La reazione nemica, già nota per essersi manifestata, pronta ed efficace il giorno prima ed al mattino, si fa violenta, rabbiosa, talché nessun risultato è possibile conseguire. E' necessario montare un nuovo attacco. Il comandante del gruppo impartisce sul posto gli ordini per il pomeriggio. Il tempo a disposizione non è molto, ma non si può averne di più: bisogna battere il ferro ora che è caldo e non dare al nemico il tempo di riaversi o di fare affluire rinforzi.

L'azione riprende alle 13. Dopo trenta minuti di violenta preparazione di artiglieria, lo sforzo della fanteria si accentua questa volta sulla sinistra. Il III/21° tasta ovunque la resistenza nemica e, lungi dall'accanirsi contro le ben munite postazioni, si sposta verso sinistra, trova il punto di minore resistenza, si porta fin sotto l'argine del fiume, prende sotto il tiro pre-

ciso e ininterrotto delle armi automatiche gli accaniti e ben protetti difensori, consentendo al genio di lanciare due passerelle.

I primi elementi passano attraverso la sistemazione del nemico che ancora si ostina in una difesa tanto rabbiosa, quanto inutile. A traverso la cruna prodotta da pochi animosi passa una compagnia, indi un'altra, e poi il resto del battaglione che, manovrando sulla destra, in modo simile a quanto si era fatto sul Senio, fa crollare il resto della difesa, sblocca una seconda volta la strada statale n. 16, agevola l'avanzata del I battaglione. Il forzamento del Santerno è anch'esso un fatto compiuto.

Superato il Santerno, il 144° battaglione genio, inizia subito il difficile gittamento di un altro lungo ponte. Contemporaneamente vengono avviate pattuglie in avanti, verso il ponte di Bastia, ultimo della serie di obiettivi assegnati al « Cremona ».

Queste superano leggere, sporadiche resistenze, catturano qualche decina di prigionieri, giungono in vista del ponte.

Mentre si raccolgono notizie sulla situazione, mentre ci si orienta verso il forzamento del nuovo ostacolo, il comando del V° C. A. inglese pone termine per noi alle operazioni in corso ed ordina al Gruppo di portarsi temporaneamente in riserva di C. A., dislocandosi nella zona di Ravenna-Mezzano-S. Michele-Godo.

I reparti rompono il contatto, si incolonnano sulla ormai nota Via Reale e la ripercorrono — questa volta senza entusiasmo — verso la zona loro destinata per il riposo ed il riordinamento.

L'azione del « Cremona », che nella concezione dei comandi alleati doveva essere contenuta nei ristretti limiti di un inutile, se non dannoso, attacco dimostrativo, assume ad importanza preminente.

Le citate grandi unità laterali, che avrebbero dovuto determinare il crollo del fronte, la 8ª divisione indiana, puntando da sud-ovest verso nord-est, la 56ª divisione inglese, risalendo il corso del Po di Primaro (Reno), in definitiva non fanno che sfruttare i brillanti risultati dei duri colpi inferti dal « Cremona » e delle eccellenti manovre attuate al Senio ed al Santerno.

Al Senio il mattino del 10 abbiamo da parte del II/22° una vera e propria battaglia di rottura della linea organizzata a cavallo del fiume. Alla rottura del fronte segue la manovra del II/21° che determina un rallentamento nella difesa, avvantaggiando in particolar modo il I/22° il quale compie anch'esso, a più stretto raggio, analoga manovra. In tal modo partecipa alla conquista di Alfonsine, che avviene ad opera del I/21°. Questo battaglione, in seguito ad una brillante manovra attuata in presenza del ne-

mico, giunge nella ridente ma tanto danneggiata cittadina da sud, anziché da est come sarebbe apparso naturale.

Ho voluto, di proposito, soffermarmi su tali particolari per mettere in evidenza due caratteristiche di quest'azione che, senza dubbio, è la migliore del « Cremona », sia come concezione, sia come attuazione:

— la perfetta corrispondenza fra quanto è stato progettato e quello che viene attuato da parte della colonna ZA, nonostante gli immancabili inconvenienti che la guerra crea ad ogni piè sospinto e che non mancano anche in questa occasione;

— l'alto grado di addestramento dei reparti e la perfetta disciplina delle intelligenze nei capi che culminano nella manovra dei due battaglioni I/21° e I/22° — non prevista — ma voluta ed attuata dai due comandanti di reggimento, perfettamente inquadrati nella idea direttrice del comandante del Gruppo e quindi della colonna ZA. Il tutto determina il crollo della linea del Senio sull'intero settore del « Cremona » e la via libera lungo la strada statale n. 16.

Come risultato della sola prima giornata di lotta, ve n'è a sufficienza per essere più che soddisfatti. Gli ufficiali inglesi del 51° BLU ce lo dimostrano cameratescamente nelle loro frequenti visite che si concludono con energiche strette di mano, larghi sorrisi e immancabili « *very well!* ».

Le giornate dell'11 e del 12, anche se proficue ai fini dell'azione, in quanto, superata la Canalina e il Canale di Fusignano, si procede sino a giungere in vista del Santerno, non hanno, in sé e per sé, eccessivo valore. La giornata del 13, invece, assume ad importanza degna di essere ricordata e sottolineata per la brillante azione relativa al forzamento del Santerno: vera e propria gloria del III/21°, così come il forzamento del Senio costituisce indiscusso titolo di vanto del II/22°. Mentre al Senio la manovra per sbloccare la Via Reale viene compiuta dal II/21° con il concorso più o meno diretto di tutti gli altri battaglioni del Gruppo, al Santerno, dove tale manovra per lo stesso scopo viene ripetuta in miniatura, è sempre e solo il III/21° che agisce, aprendo nuovamente il varco per consentire l'ulteriore avanzata.

Le pattuglie mettono le ali ai piedi, gli sguardi si dirigono oltre il ponte di Bastia, ma un ordine tronca le più rosee ed ardite speranze.

Si va a riposo con poco entusiasmo, ma non senza la soddisfazione del dovere compiuto e, quel che più conta, con nell'animo la segreta speranza di una prossima ripresa.

Intanto si fa un consuntivo.

In quattro giorni di lotta noi abbiamo avuto 20 caduti e 149 feriti, di cui 8 ufficiali. Naturalmente nessun prigioniero. Il nemico ha subito perdite molto più gravi. E' stato possibile contare sul terreno oltre 50 morti;

imprecisato il numero dei feriti, nella maggior parte sgomberati; 416 prigionieri, compresi 3 ufficiali.

Un'intera zona, con gli importanti e popolosi centri abitati di Alfonsine e Fusignano, liberata; la linea portata in avanti di circa 20 km.. Cospicuo il numero delle armi ed il quantitativo di materiali vari catturati o rastrellati.

Ma al di sopra di tali risultati sta la testimonianza dello stesso nemico.

Il gen. Primieri, il 26 aprile, in un colloquio che ebbe con il comandante del V° C.A. inglese, seppe che il generale comandante del 76° corpo corazzato tedesco, catturato con tutto il suo comando da reparti della 56ª divisione britannica, aveva dichiarato *che al crollo del fronte aveva largamente contribuito la manovra eseguita dal Gruppo di Combattimento "Cremona" nei giorni 10 e 11 aprile, manovra, che, aggirando le posizioni tedesche a cavallo della strada statale n. 16, aveva aperto la via verso Ferrara, consentendo così una più rapida avanzata delle unità britanniche.*

E forse questa è la più bella ed efficace dimostrazione dell'importanza che ebbe la nostra azione. Il riconoscimento del nemico (ed in questo caso di quale nemico!) è senza dubbio il migliore dei crismi per valorizzare una battaglia.

Nè gli Alleati, con l'usato cameratismo, mancarono di farci conoscere il loro alto apprezzamento dell'azione.

Infatti subito dopo pervennero i seguenti messaggi:

— dal comandante 8ª armata:

« Le mie più vive congratulazioni per il fortunato attacco del « Cremona » del 10 aprile. Le vostre truppe hanno dimostrato grande intraprendenza e potenza di urto. So che continuerete a contribuire in modo decisivo all'offensiva dell'8ª armata. Con i migliori auguri.

10 aprile 1945.

Ten. generale Mc Creery ».

— dal comandante del V° C. A.:

« Ora che vi state prendendo dei giorni di ben meritato riposo, voglio congratularmi con tutto il personale del « Cremona » per le brillanti operazioni degli ultimi mesi. Sia durante il periodo in cui avete tenuto il fronte che durante i ben progettati ed eseguiti attacchi, avete grandemente contribuito alle recenti nostre vittorie. Ogni ufficiale e soldato può sentirsi giustamente fiero dei risultati raggiunti.

« In 4 giorni di combattimento questo corpo ha ucciso o distrutto largo numero di nemici, catturato oltre 4.000 prigionieri e preso molto equipaggiamento e materiale, scacciando il nemico per più miglia verso il nord d'Italia. In tali operazioni il Gruppo « Cremona » ha avuto una parte veramente importante.

« Voi ed il vostro comando avete mirabilmente progettato i vostri piani di battaglia ed i vostri ufficiali ed uomini hanno dimostrato grande valore e zelo durante l'azione.

« Mi congratulo con voi con piena sincerità circa i successi da voi raggiunti.

25 aprile 1945.

Ten. generale Keightley ».

LA DIVISIONE ALPINA "TRIDENTINA", NELLA "BATTAGLIA DEL DON",

Ten. col. d'art. Filippo Acquistapace

PREMESSA.

Nel quadro della più grande battaglia invernale combattuta in Russia, ha posto di preminenza la divisione « Tridentina ».

La « battaglia del Don » non è certo un « fatto a sè ». Essa è viva parte di un complesso ciclo di cause ed effetti, di una serie di avvenimenti eccezionali, connessi a singolari condizioni di ambiente, su di un teatro operativo quanto mai vasto e difficile.

Trattasi invero di una « odissea » di prove ardimentose quasi sempre disperate, le quali, per essere in gran parte oggi divenute, per così dire, di dominio comune, vanno di bocca in bocca e, pur colorite di fantasia, contribuiscono ad elevare quella che è storia meravigliosa di uomini verso la sfera del mito.

Nella realtà, si è al cospetto di vicende guerresche spinte, dalla stessa concatenazione delle cose più che da avversa sorte, agli estremi di ogni umana possibilità.

Ed è storia di ieri. E' il duro « Calvario » imposto dal fato ai più solidi campioni della nostra gente: gli alpini.

In un mare di avvenimenti sovrapposti ed involuti, non è e non può essere agevole seguire a passo a passo il « filo » di una Grande Unità, per l'armonico montaggio cronologico di quei fatti e circostanze che non bisogna dimenticare.

Si può tuttavia fare il possibile per raggiungere lo scopo con sufficiente chiarezza, nonostante la ormai notevole distanza di tempo dall'epoca in riferimento e la stessa enorme lontananza del teatro di operazioni, quasi ai limiti orientali dell'Europa.

Sarà bene infine tener presente che questo tentativo mnemonico di ricostruzione riguarda la sola « Tridentina ». Per cui, salvo un necessario inquadramento orientativo, più vasto e generico, la narrazione che segue vuol

riferirsi all'ultima fase del ciclo bellico in argomento. Vale a dire, alla « lotta nella steppa » durante il lungo ripiegamento connesso e conseguente alla vera e propria « battaglia del Don ».

GENERALITÀ.

L'offensiva russa sul Don, iniziata nel periodo prenatalizio del 1942, assumeva subito carattere impetuoso ed ostinato, in corrispondenza dei tratti di fronte prescelti dal potente avversario, per la sua gigantesca azione di rottura. Tratti di fronte « tenuti » dai nostri II e XXXV Corpi d'armata.

Il 19 dicembre cominciavano i primi inevitabili ripiegamenti nostri dalla zona meridionale del medio Don. Ripiegamenti oltremodo difficili sia a causa della rigida temperatura pressochè paralizzante per le nostre truppe prive di equipaggiamento adatto, sia, e soprattutto, per le profonde infiltrazioni operate dai mezzi corazzati avversari, che rendevano slegata, frammentaria, dolorosa per perdite in uomini e mezzi, la complessa e difficile manovra nella sterminata steppa ammantata di gelo.

Nell'alba gelida del 15 gennaio 1943 una trentina di carri corazzati russi, dotati di equipaggiamento mimetizzato, penetravano di sorpresa nell'abitato di Ròssoch.

Il tentativo di sopraffare il presidio, di catturare il comando di Corpo d'armata e di impossessarsi del grosso centro veniva sventato.

Verso sera, il comando del Corpo d'armata alpino si trasferiva a Podgornòje, grosso centro ad un trentina di chilometri a tergo delle divisioni in linea.

Il giorno 17, la colonna di automezzi del comando Corpo d'armata alpino in sosta nel villaggio di Postojàli, un quindici chilometri ad occidente di Podgornòje, veniva investita da carri armati avversari.

Ciò proprio quando lo schieramento sul Don, anche nel tratto a nord di Kàrabut, settore ungherese, cedeva all'impeto degli attaccanti.

La « Tridentina » e la « Cuneense », incastrate nel mezzo dei due cedimenti di rottura, pur senza avere arretrato di un metro, venivano così a trovarsi in situazione angosciata.

Le branche di una potente morsa in azione, dal sud e dal nord, andavano stringendosi, mentre altra minaccia dal tergo, rappresentata dalle formazioni corazzate russe apparse in Postojàli, preludeva ad un prossimo, totale accerchiamento.

Non rimaneva che un solo, disperato tentativo: incunearsi tra le stesse unità avversarie in movimento aggirante e fare breccia; per tentare l'apertura di un varco di deflusso verso ovest.

Il 17 gennaio veniva iniziato il ripiegamento delle divisioni alpine dal Don.

Ogni battaglione ed ogni gruppo di artiglieria muoveva ordinatamente in direzione ovest, sotto la protezione di un terzo della propria forza.

Queste, all'ingrosso, le premesse ambientali e contingenti che originano la leggendaria marcia della « Tridentina », giustamente cara al cuore di ogni Italiano.

MARCIA ALL'OVEST.

L'intero Corpo alpino, sostanzialmente costituito dalla « Tridentina », intatta coi suoi battaglioni e gruppi, e dalle aliquote superstiti della « Cu-neense » e della « Julia », si apprestava all'estremo tentativo.

Dopo breve sosta di incolonnamento a Podgornòje, sotto la protezione di un caposaldo di difesa improvvisato nel vicino villaggio di Opyt, mediante il quale, sanguinosamente, si teneva testa per due giorni alla pressione avversaria su tre lati, la lunghissima colonna iniziava il movimento sulla desolata distesa gelida ed infida, nel suo insidioso squallore.

In testa, la « Tridentina », coi suoi battaglioni e gruppi, su due direttrici di marcia convergenti su Postojàli.

Questa località, arretrata come si è detto, di una quindicina di chilometri, risultava già presidiata dall'avversario e sistemata a difesa, mediante un primo sbarramento sull'itinerario di deflusso.

Rafforzavano la parte compatta, combattiva della colonna: i resti del reggimento artiglieria a cavallo, del Raggruppamento misto italo-tedesco « Vulcano », del XXIV Corpo corazzato germanico con alcuni « Panzer », cannoni controcarro ed una batteria di cannoni multipli.

Coi primi reparti, il comandante del Corpo d'armata alpino e il comandante la « Tridentina ».

Seguiva una interminabile scia di uomini-fantasma imbacuccati, claudicanti, doloranti. Sbandati di tutti i reparti disgregati e dissolti dalle eccezionali avversità di ambiente più che dagli stessi eventi contrari. Una scia di chilometri, un nastro nereggiante a perdita d'occhio sullo scintillio della sconfinata steppa bianca e triste.

Per rompere di forza lo sbarramento di Postojàli, la sera del 19 vengono spinti innanzi — da Opyt — il battaglione « Verona » del 6° alpini, la 33ª batteria del gruppo « Bergamo » e due medi calibri del Raggruppamento misto italo-tedesco.

Prima del cadere della notte, sulla dorsale collinosa antistante all'abitato,

i reparti di punta urtano contro gli apprestamenti avversari. Ne nasce una lotta accanita, sanguinosa per entrambe le parti, che si protrae sino a tarda ora, per riaccendersi poi alle prime luci del giorno successivo.

Giunge in rinforzo la intera divisione. I due reggimenti alpini (5° e 6°), coi propri gruppi di artiglieria, provenienti rispettivamente da Skòroryb e da Opyt, convergono su Postojàli in pieno giorno.

La lotta riprende serrata, furiosa. Verso mezzogiorno, la difesa di Postojàli era vinta e la « Tridentina » proseguiva sul suo cammino.

Molte e dolorose le nostre perdite. Ma le unità avversarie, armate ed equipaggiate di tutto punto, erano state totalmente annientate. I pochi superstiti, dispersi.

La colonna di destra (6° alpini-gruppi « Bergamo » e « Vicenza ») seguita dalla interminabile affannosa processione dei relitti di tante altre unità e da una moltitudine di ungheresi scampati all'annientamento sul proprio settore, si era mossa da Opyt alle prime luci del 19 gennaio.

A protezione del movimento rimanevano in posto alcuni reparti di formazione messi assieme, sul momento, con elementi raccogliutici, una compagnia del « Vestone » e la 45ª batteria del « Vicenza ».

Assaliti, circondati da ogni parte, uno contro dieci, tennero duro: sino alla fine!

Il capitano Vinco, comandante la 45ª batteria, in mezzo ai suoi pezzi, sparava sino all'ultimo proietto.

E quando tutto era ormai finito, tra i suoi obici inerti e i fedeli serventi sanguinanti, calmo, eretto, egli poneva mano al *parabellum* e lo scaricava a bruciapelo sull'equipaggio di coperta del primo carro avversario.

Il sacrificio pressochè totale di questi eroici reparti di protezione rese possibile il salvamento di una intera moltitudine.

Quelli che ebbero poi ventura di rientrare in Patria devono loro impertura riconoscenza.

Sulla strada Opyt-Postojàli, all'altezza del « Molino a vento », a circa un'ora di marcia dal luogo di partenza, artiglierie russe bene appostate nelle pieghe del terreno nevoso bersagliavano intanto la colonna sul fianco, con tiro diretto, rabbioso, micidiale.

Sparavano contro un obiettivo profondo chilometri e lontano non più di 300 metri!

Panico e strage, specie tra la moltitudine formicolante di sbandati, priva ormai di ogni vincolo di coesione organica e di qualsiasi capacità di reazione disciplinata e razionale.

Verso le 18, carri russi provenienti da Basj, grosso centro ad una tren-

tina di chilometri ad occidente di Ròssoch, sbucavano sul fianco sinistro della divisione, che proseguiva intanto la marcia in direzione di N. Charkowka.

L'artiglieria della colonna interveniva prontamente ed efficacemente, costringendo tosto l'avversario ad arretrare e a rifugiarsi in un bosco vicino, ai margini della rotabile.

Sosta di tre ore in una boscaglia marginale, nella neve alta. Temperatura polare. Nessuna possibilità di accendere fuochi, per non essere individuati. Nessun rifornimento, di nessun genere.

Alle ore 22 la colonna riprendeva il movimento, con chiarore lunare, e con non meno di 40° sotto zero.

Per una migliore comprensione degli avvenimenti è qui necessario che ai termini « sosta » e « marcia » venga conferito valore di circostanza, quello cioè relativo alle singolari condizioni del momento.

Si tratta in effetti di reparti che marciano, sostano, combattono in un ambiente che rasenta l'inverosimile.

Si avanza con fatica, alternando gli scivoloni rovinosi sui pendii gelidi e levigati ai tuffi assideranti nei vortici di neve in accumulo. Seguire la pista del battaglione di punta è impresa snervante. Sostare per invincibile bisogno, fermare un po' le gambe per calmare l'affanno è quanto dire « rimanere », lasciarsi vincere dalla immobilità: per sempre.

Anche per questo si cammina. E tutti camminano in silenzio, ad orecchi tesi.

A N. Charkowska, in fondo alla lunga balca nevosa, tuona il cannone. E' passata la mezzanotte.

I Russi attendono gli alpini con altro sbarramento e molti carri.

Nella notte rigidissima, appena rischiarata dal pallore fosforescente della luna a cielo terso, l'uno dopo l'altro i battaglioni si impegnano in una nuova lotta accanita. Si spara sulle ombre, si gicstra intorno ai mezzi corazzati avversari. Dai carri centrati divampano le fiamme.

Sparano le artiglierie, suonano stridule le mitragliatrici. Il combattimento è serrato e violento. Poi il varco è aperto. E la colonna prosegue.

Molte, purtroppo, le perdite.

Contro i fianchi dei reparti in cammino, allo sbocco occidentale dell'abitato, protetti dalla oscurità del crepuscolo avanti l'alba, altri carri russi giungono fragorosamente alla carica, con ostinata decisione. Ma la divisione passa ed essi si accaniscono sul corteo claudicante dei dispersi, dei senza reparto, dei congelati, dei doloranti, dei febbricitanti.

La « Tridentina » è innanzi. Prosegue in direzione di Lymoriwka.

Per evitare la rotabile, che risulta in possesso dei mezzi corazzati avver-

sari, si devia lungo una pista di raccordo, in terreno accidentato, con neve alta e soffice.

La colonna è in marcia da oltre ventiquattro ore. Le poche slitte disponibili, spinte sovente dagli stessi uomini, sono cariche di feriti. I congelati parziali si sostengono e procedono con incredibile forza di volontà.

Verso le dieci del 20 gennaio si è in vista di Lymoriwka, modesto borgo, sparso su di un crinale collinoso.

I Russi, che hanno qui apprestato una nuova difesa, accolgono le nostre pattuglie esploranti con rabbioso fuoco di armi automatiche e di artiglieria, seguito da carri armati che muovono contro la colonna, ormai a qualche centinaio di metri dall'abitato.

La battaglia si riaccende, si estende, dilaga con violenza.

Gli alpini si battono da leoni. L'avversario tentenna, indietreggia, si volge in fuga. Molte le perdite russe; relativamente poche quelle nostre.

Un'ora dopo, la « Tridentina » occupa il villaggio e si dispone ad un grande alt.

E' la ricerca affannosa di un asilo, di un pezzetto di portico, di un cantuccio ove potersi distendere.

Si mangia come si può, quel che si trova in posto. I pochi abitanti del luogo, vecchi, donne e bambini, offrono generosamente tutto ciò che hanno di commestibile, nelle povere isbe tristi, fumose, maledoranti.

Ma gli alpini godono finalmente di un primo breve riposo, mentre Comandi e comandanti lavorano alla lucerna: occorre vigilare, vagliare notizie, studiare l'itinerario, predisporre la marcia e la sicurezza, impartire ordini per l'indomani. E v'è poi sempre l'incubo dei carri russi, che possono piombare sul paese da un momento all'altro! Bisogna proseguire al più presto. Si sa che un nuovo sbarramento attende la colonna all'altezza di Scheliakino, villaggio ad 8-10 chilometri a sud-ovest.

Nebbia fitta. Sparsi qua e là tra le isbe, ai margini della strada, cadaveri di soldati russi e materiali vari abbandonati.

A star fermi, il freddo indurisce i panni addosso. Gli scarponi sono divenuti di ferro: toglierli, può significare non poterli rinfilare più sui piedi gonfi pel cammino e per il gelo.

Ma sa bene ognuno che bisogna andare, andare; che è necessario essere uniti e compatti. Questo « bisogno » di proseguire è anzi divenuto in tutti quasi ossessione.

Graduati, sottufficiali, ufficiali, colonnelli, generali, tutti dal primo all'ultimo, sono sulla breccia, con la stessa decisione disperata con la quale hanno affrontato la prima battaglia sulla dura via del ritorno, a Postojali.

Alle tre del 21 gennaio la divisione riprende il cammino.

Si alternano i reggimenti nel duro servizio di testa. Ruotano a turno i battaglioni nell'estenuante compito di avanguardia. Elementi di assalto germanici in tuta bianca fiancheggiano la testa di colonna. Artiglierie e munizionamento, quanto mai preziosi, trainati dai pochi muli disponibili, avanzano di pari passo coi reparti di testa. Avanzano sferragliando i pochi cannoni semoventi e quelli controcarro, che ormai non hanno quasi più carburante per i grossi motori.

Sulla interminabile scia degli accodati, che supera forse i quarantamila uomini, elementi avversari, riapparso all'improvviso, sparano rabbiosamente ed operano dolorose, sensibili decurtazioni, che purtroppo è impossibile impedire.

Nell'alba smorta, rincrudita da gelidi soffi polari, in cresta al colle che chiude ad oriente la conca di Scheliakino, punti scuri si profilano qua e là, sulla distesa di neve. Carri armati vengono segnalati ai margini di un bosco sulla sinistra. Tuona lontano il cannone, verso sud.

E' la nuova battaglia.

Reparti alpini lasciano celermente la strada, si inoltrano celermente su per pendio nevoso, sono in cima al colle. Sparano al di là.

Seguono le batterie, spinte verso cresta a viva forza dagli artiglieri erculei.

In meno di un'ora, la lunga sommità collinosa è guarnita di armi ed armati. I Russi sono scomparsi tra le case del paese, giù nella scodella nevosa. E' necessario snidarli e presto, se si vuol proseguire.

La lotta incomincia. Artiglierie avversarie, bene appostate ai margini di una boscaglia ad occidente del paese, sparano a raffiche sul colle ed oltre, sulla lunga massa nereggiante, che si perde lontano.

Vengono innanzi i cannoni multipli germanici. Tre salve di 18 colpi ognuna partono, a breve intervallo, contro le postazioni russe. Una serie di tonfi sordi ed una nube bianchiccia che ristagna sul limite del bosco ischietrito: quella batteria non spara più.

Tra le ultime isbe, ai margini dell'abitato, sbucano carri in movimento. I pezzi controcarro, quelli semoventi e gli obici da montagna li affrontano e li arrestano con pochi colpi aggiustati, simultanei. Muovono all'assalto gli alpini.

Serrata e decisa, la lotta si protrae per un bel pezzo, poi l'avversario cede. Dei carri, alcuni sono fermi, inerti. Altri si allontanano traballando verso nord e ben presto scompaiono oltre il dosso marginale che scintilla nel triste tramonto sulla steppa.

Attraverso il villaggio deserto, cosparso di cadaveri, si prosegue verso Nikolajewka. Ma altri grossi carri, poco oltre il villaggio conquistato, compaiono sulla destra, all'altezza di Warwaròwka.

Altra sosta ed altra battaglia nel gelido, tagliente crepuscolo.

Sui primi grossi veicoli corazzati i pezzi controcarro, entrati in azione, riescono subito a piazzare due, tre colpi in pieno, nonostante la incerta visibilità del momento. E li fermano di botto, tra grida di esultanza di innumeri «spettatori».

Bruciano, adesso, i pachidermi, tra dense spire di fumo nerastro. Qua e là, d'attorno, i cadaveri degli uomini di equipaggio.

Via libera: si può proseguire.

Nella notte lunare vividi bagliori d'incendi, verso sud. Gli alpini che non mangiano, non dormono chissà da quando, camminano e tacciono.

A grado a grado, la colonna si immerge nella nera coltre della steppa, greve di silenzio misterioso, traditore.

Per evitare un altro sbarramento a difesa avversario, segnalato da aerei germanici all'altezza di Warwaròwka, è giocoforza deviare a sud-ovest, lungo la strada di Nikolajewka.

Il freddo delle ore notturne è atroce. Per resistere non v'è che muoversi, camminare. Marciare, dunque, con la rapidità consentita dalla neve dura, cristallina, scricchiolante, dalla continua sorpresa dei pendii vetrati, dalle buche di neve ove si piomba sino alla cintola, dai tuffi a sorpresa negli anfratti colmati dal vento.

Nel buio della gelida notte serena rotto appena dallo scialbo riverbero della immensa distesa di neve, si cammina quasi sognando, gomito a gomito con chi sta di fianco, passo sul passo di chi precede. Vola il pensiero, di là dai monti, lontano, lontano. Vola sino ad un tetto tanto caro, vigilato dal campanile...! Si sogna ad occhi aperti ma si va, per ore ed ore, per chilometri e chilometri.

Poi finalmente, sosta. Tre ore! Non ci si può fermare di più.

Si teme un attacco. Carri armati sono segnalati in zona. Gli artiglieri vigilano, a turno, sui pezzi postati qua e là, a vasto semicerchio, con le volate all'ingiro protese nel buio.

Nello spazio ristretto delle isbe si ammucciano gli alpini. I feriti restano sulle slitte, e non si lamentano più. Gruppi di muli dormono in piedi a testa bassa, addossati l'uno all'altro, col pelo irto e la coda tra le gambe rinsecchite.

Il carro radio trasmette ed ascolta. Fra tre ore si riparte.

Ventidue gennaio. Partenza alle cinque per Nikolajewka, che è a circa 20-25 km..

Converrà chiamarla Nikolajewka-est, questa, per distinguerla da una seconda Nikolajewka, ben nota per la decisiva battaglia che vi verrà com-

battuta, a breve scadenza, dagli alpini e per distinguerla anche da una terza che dà nome ad una località dell'ultimo combattimento sostenuto nella lunga ritirata, proprio ai margini della sacca di chiusura.

Nella sesta giornata di marcia, le condizioni di efficienza della « Tridentina », nonostante le eccezionali cause di logorio, non erano gran che mutate rispetto a quelle iniziali, al momento cioè della partenza dal Don.

I battaglioni erano però ridotti a cinque.

Il « Morbegno », assalito qualche giorno innanzi da forze nemiche superiori, in zona Skòroryb, aveva validamente resistito sino all'estremo.

I venti o trenta superstiti, sfuggiti all'annientamento e alla cattura, erano riusciti a raggiungere la divisione in movimento all'altezza di Postojali.

Ciò non pertanto, tenendo conto delle seguenti grandi cause meno-matrici:

- equipaggiamento costituito, per gran parte delle truppe, da indumenti raccogliuti, della foggia più disparata;
- impossibilità di qualsiasi vettovagliamento e rifornimento;
- inesistenza di protezione sanitaria e di misure igieniche preventive contro congelamenti, affezioni cutanee, tifo petecchiale, ecc.;
- totale mancanza di possibilità di ricovero, di trasporto e di cure per feriti, traumatizzati, congelati, ammalati;

tenendo conto, insomma, della situazione del tutto singolare delle truppe in cammino, la efficienza della divisione non poteva proprio dirsi diminuita in modo rilevante. Era invece e, per contro, « rinsaldata » sia dagli elementi superstiti, tutt'ora combattivi, delle unità disgregate aggiuntesi alla « Tridentina », sia, soprattutto, dalla ferrea volontà di affrontare qualsiasi ostacolo, a qualunque costo: pur di spuntarla.

L'artiglieria motorizzata (cannoni semoventi, cannoni multipli germanici, cannoni controcarro italiani), risentiva della scarsità di carburante al seguito, sì che, entro breve, il numero delle bocche da fuoco sarebbe certo diminuito, per impossibilità di ulteriore trasporto.

L'artiglieria alpina, a corto di munizioni e di muli, misurava attentamente il consumo-proiettili, riservandone l'uso a casi di assoluta necessità.

Anche pel munizionamento portatile si era costretti ad oculata parsimonia, sparando solo a colpo sicuro ed evitando, di massima, tiri individuali contro gli aerei avversari che, con le armi automatiche di bordo e da bassa quota, irroravano la brulicante scia in movimento, sulla distesa di neve.

Per le soste con grandi alti, se non v'era possibilità di raggiungere in tempo un centro abitato, si cercava di sfruttare qualche villaggio lungo il percorso, ove almeno parte delle truppe combattenti potesse trovare ricovero in qualche modo.

Ai pochi quadrupedi si rimediava come si poteva. Molti morivano per inedia, per assideramento, per fatica, per ferite gravi, per cadute.

Ma in tal quadro di biblica tristezza, vi era pur tuttavia qualcosa che confortava e dava fiducia, ed era la manifesta ostinazione individuale, che accomunava capi e gregari nella durissima fatica, nelle tante sofferenze, nella impari, eroica lotta quotidiana, per aprirsi sanguinosamente la via tra i potenti sbarramenti avversari, che non avevano fine.

Alle quattro del ventidue gennaio, la divisione si disponeva a portarsi a Nikolajewka-est, venti chilometri oltre, in direzione sud-ovest.

Durante la notte, il tempo si è messo al brutto. Nebbia piuttosto fitta e nevischio gelido intermittente, con potenti soffi dal nord, impediscono un buon servizio di sicurezza in marcia ed intralciano le stesse operazioni per il riordinamento del dispositivo di marcia della giornata.

Aggrava le già dure difficoltà del momento la incertezza sul percorso più adatto da seguire al fine di evitare sorprese nella zona, che si sa percorsa da formazioni corazzate avversarie.

Anche la radio-ricezione era resa frammentaria e discontinua dalle avverse condizioni atmosferiche.

Soltanto dopo qualche ora, la marcia poteva avere inizio. Si andava innanzi con lentezza, e per la difficoltà di traino dei pezzi sui lunghi tratti di neve alta e molle, e, soprattutto, per la necessità di garantirsi sulla fronte e sui fianchi del lunghissimo nastro.

A circa metà strada tra il punto di partenza e il borgo di Nikolajewka, si avvistano carri russi sulla periferia di un villaggio, a cavallo della pista, lontano dall'orizzonte.

E' già mezzogiorno. Meno di tre ore separano dal crepuscolo.

Bisogna prendere quel villaggio prima di sera, per non morire in piedi tutti, fi gelati dalle raffiche assideranti del vento artico.

Incappucciati in cento maniere diverse, colle barbe ispide e i capelli intrisi di ghiaccio pendolanti, taluni avvolti in coperte ed in stracci tenuti su con un giro di corda, con filo telefonico, con filo di ferro, gli alpini dei battaglioni di punta muovono all'attacco, diradandosi a semicerchio, dalla pista.

Il resto, brulicante a perdita d'occhio, è fermo, in ansiosa attesa.

Vanno di corsa in posizione i pezzi da montagna, tra nugoli di grossi artiglieri imbacuccati; avanza l'unico « Panzer » germanico coi suoi uomini d'assalto rannicchiati in coperta; avanzano i semoventi cingolati; avanzano i bravi controcarro motorizzati nostri (ne sono rimasti due, e vanno innanzi a furia di fiaschi di benzina, che i « tifosi dell'emozionante tiro » riescono a procurare, non si sa come, coi loro pezzi preferiti).

Anche i carri russi avanzano e sparano. Sparano molto. Dalla cupola, dai fianchi dei grossi veicoli, esce un continuo balenio di lampi giallastri.

Gli alpini, tenendosi al largo, li superano a mano a mano. I semoventi germanici e i nostri controcarro li impegnano decisamente.

Qualche colpo ben diretto e i grossi mostri invertono la marcia ondeggiando e scompaiono in un avvallamento lontano.

I battaglioni sono intanto sul villaggio. Lo hanno « preso » dopo breve, aspra lotta col reparto di presidio. La via è libera.

Al tramonto, la colonna si muove. Si ferma poco dopo, per sistemarsi alla meglio nel villaggio, ove si dovrà passare la notte.

Fuori dalle isbe, gremite di alpini, urla il vento da bufera.

L'ultimo tratto di pista percorso dai reparti combattenti è ora occupato dagli sbandati, fermi « all'aperto », sulla steppa, in attesa che la « Tridentina », all'indomani, apra loro la via.

Partenza alle prime luci del ventitrè gennaio.

Sereno, senza nebbia. Ma il vento ferma il respiro. La steppa è tutto un luccichio di ghiaccioli. Trentotto sotto zero.

Informatori indigeni fanno da guida su piste che consentono di evitare la strada.

Segnalati i soliti carri russi, all'ingiro. Nikolajewka si sa presidiata e sistemata a difesa.

Le unità di avanguardia forzano il passo, per guadagnar tempo: è necessario giungere all'obiettivo in pieno giorno.

Grossi aerei russi fanno la quotidiana visita alla colonna, col solito rosario di pallottole sulla massa, che neppure risponde. Una cicogna germanica arriva gracchiando, poco dopo. Gira e rigira, con molte evoluzioni a bassa quota, poi lancia qualcosa sospeso al piccolo paracadute, riparte e si dilegua all'occidente, lontano.

Il vento non dà pace. E' divenuto vera tormenta che serra gli occhi, ferma le gambe, arresta e sospinge volta a volta, con urtoni improvvisi, ai quali non si resiste.

Si prosegue come si può, nel turbinio di minutissimi cristalli che toglie il fiato. Di tanto in tanto i mudi si fermano: bisogna spingerli a viva forza e « tenerli su » perchè non si buttino, di botto.

Per ore interminabili si procede addossati, pigiati, serrati l'un l'altro, sulla pista dar, cigolante, smagliante in scintilli di vivide luci alle scialbe sole del nord.

Ma la neve turbinosa penetra dappertutto. Non si va innanzi di qualche centinaio di metri senza cadute e battute violente.

Sul suolo ghiacciato, gli artiglieri fanno sforzi disperati per salvare i pezzi che vogliono scivolare giù pei pendii cristallini o volare lungo i solchi scoscesi delle balche paurose che si aprono dinnanzi, senza un indizio che le riveli.

In vista del borgo, che si stende giù nel basso di una conca coronata da alberi ischelitriti e da due grossi mulini a vento, bisogna sostare.

Nikolajewka è tenuta dai Russi.

Però gli alpini hanno deciso di dormire in quel villaggio, e non v'è proprio da spingerli, per questo.

Il combattimento si riaccende e si mantiene sostenuto per quasi un'ora; poi illanguidisce e si spegne.

Prima del tramonto, la « Tridentina » è a posto. E si pensa all'indomani.

Radionotizie e messaggi d'aereo segnalano un addensamento di mezzi corazzati nella zona di Valuiki, importante nodo sulla ferrovia a doppio binario Mosca-Storow.

Bisogna dunque modificare direzione di marcia, volgendo a nord, e puntare sul paese di Malakajewe, ad una ventina di chilometri più in su.

Ventiquattro gennaio, ore quattro. Partenza.

Gli informatori precedono i reparti di punta. Seguono la pista più adatta per raggiungere il grosso paese, abbandonando la strada, che è pericolosa.

Il vento è scemato, ma il freddo è insopportabile.

A queste temperature inverosimili, l'inerzia traditrice è sempre in agguato, per colpire il malcauto che, cedendo all'allettamento di un po' di riposo, si siede o si attarda sdraiato sul margine del percorso: il gelo avvince insensibilmente, porta al languore euforico che precede l'assideramento. E' la morte.

Maneggiare le armi è problema di ogni momento: le dita delle mani non obbediscono alla volontà di muoverle. I piedi, costretti nelle calzature per lo più inadatte, spesso rinvolti alla meglio in cenci o strisce di coperta, sembrano trafitti da punte di spille inesorabili. Gli occhi, incrostati di ghiaccio, sanguinano dalle ciglia rattrappite e doloranti. Mangiare una patata, un pezzo di pane, di galletta, è come addentare un sasso. Il cibo non ha più sapore proprio. Alcuni barili di vino, rinvenuti tra gli avanzi sparsi di un deposito viveri devastato, contengono una massa vitrea, scura, solida come torrone.

Si cammina per tre, quattro ore. Poi bisogna sostare.

Sul margine nord di una lunga depressione si profilano in piena luce carri russi in attesa. Quasi nello stesso tempo, da una boscaglia sulla destra,

partono salve di artiglieria. I colpi raggiungono la testa di colonna e procurano purtroppo notevoli perdite.

Le compagnie si spiegano in ordine di combattimento. Le batterie vanno celermente in posizione, i semoventi si inoltrano sferragliando nella depressione, poi puntano rapidi sui pezzi avversari individuati nella rada-boscaglia nuda.

La battaglia si pronuncia aspra e violenta. Lo sbarramento di Malakajewe è rafforzato da numerose artiglierie di medio calibro. La reazione dell'avversario aumenta a mano a mano.

I Comandi russi ormai si preoccupano di questa massa di coraggiosi che, con disperato valore, travolge ogni ostacolo.

E si vuol farla finita, una buona volta!

Contro le nostre batterie da montagna, il tiro viene presto concentrato. Attorno ai pezzi, numerosi gli artiglieri caduti. Molti i feriti, tra i quali lo stesso giovane cappellano del reggimento, che è sempre ove si combatte: il buon fratello degli artiglieri.

Dei semoventi germanici, uno, colpito sul pendio, è fermo e brucia.

Gli altri, ormai lontani, vanno rapidamente innanzi.

La lotta cresce in violenza, di momento in momento. Si spara rabbiosamente, le compagnie avanzano spiegate sui fianchi dello schieramento avversario e convergono a mano a mano sul paese.

Il cerchio a poco a poco si stringe. Gli alpini non mollano.

Sul bosco dei medi calibri ristagna un fumo nero nero. Il tiro dei Russi rallenta, è meno preciso, intermittente, disordinato; poi si spegne del tutto.

Quando i primi reparti sono sul margine dell'abitato, le batterie alpine già avanzano, spinte a braccia. E già l'intera colonna riprende il movimento.

Otto medi calibri russi giacciono inertì, sfasciati, rovesciati, tra mucchi di cadaveri, casse aperte, cofani sventrati, ferraglia contorta.

Al centro del paese, dinanzi alla vecchia chiesa sconsacrata, v'è tuttora un autocarro a cingoli, con carico di commestibili in casse. Premio più che gradito ad alpini ed artiglieri vittoriosi ed affamati!

Nella scuola del luogo, due o tre ufficiali russi vengono sorpresi seduti a mensa! Dalla tettoia adiacente ad una fabbrica di laterizi si spara sulla colonna che transita. Otto o dieci franchi tiratori vengono scoperti, annientati, in parte catturati.

Con le prime tenebre, tutto è tornato tranquillo.

Gli alpini sono riusciti a sistemarsi in gran parte al coperto. Devono aver trovato anche da mangiare, perchè nel borgo piuttosto grosso vi erano interi reparti avversari con le loro scorte di vettovaglie.

Anche pei muli, questa volta almeno, v'è stato foraggio in abbondanza.

Da alcune case malconce sono venute fuori latte di benzina, vari *parabellum* e fuciloni anticarro, tutti in efficienza e quanto mai opportuni pei prevedibili bisogni.

Il 27 mattina, partenza in piena luce.

I venti chilometri o poco più che separano dalla prossima tappa a Nikitowka potranno essere coperti in tempo relativamente breve se — come sembra — non vi saranno i consueti « ostacoli » da rimuovere.

E' sereno. Il sole già alto incendia, con scintillio di ghiaccioli, la immensa distesa di gelo.

Dopo il riposo, si cammina più spediti. V'è d'attorno quella misteriosa aria calma che contrasta con la dura realtà. Se non colpisse lo strano spettacolo di decine di migliaia di volti emaciati, barbuti, incrostati di ghiaccio, non si riuscirebbe ad avere sensazione del dramma che vive, di ora in ora, questa moltitudine di ardimentosi, incrollabilmente fermi in un proposito che può sembrar follia.

Ma la resistenza russa va facendosi di giorno in giorno più frequente, le cortine di difesa sempre meglio guarnite, gli sbarramenti ogni volta più profondi, l'azione più ostinata e duratura.

Non importa. Quel che conta è resistere per proseguire. Gli ostacoli non si ripeteranno all'infinito. E non mancherà molto finalmente ad una presa di contatto con gli elementi germanici, sulle linee difensive arretrate. Avanti, dunque, avanti.

Una cicogna arriva a volo piano e lento. Atterra all'altezza della testa di colonna. Lascia rifornimenti, porta notizie e riparte.

Passano, poco dopo, quadrimotori fragorosi, volando a bassa quota. Sono russi. Come sempre, sparano sulla scia nerastra, interminabile, con le armi di bordo e vanno innanzi, presto scomparendo verso sud.

Nell'isbe fumose di un villaggio deserto si trova del miele grezzo in barili. Festa pei fortunati scopritori.

Si va ora su di una pista dura, stretta, che scricchiola e stride sotto il passo. La temperatura bassissima ricopre di brina cappucci, cappotti, passamontagne agli uomini sferzati dalle folate intermittenti del vento glaciale.

Quattro, cinque ore di cammino, senza sosta alcuna, quasi in piena tranquillità. Poi eccoti dinanzi alla solita paratia: alt!

Questa volta, fa da sbarramento il grosso borgo di Nikitowka. E il luogo è adatto ad una valida difesa.

Il paese, in posizione alquanto elevata, è protetto da un lungo solco a dolce pendio che lo circonda quasi su tre lati. Di tale posizione dominante e del solco protettivo hanno naturalmente approfittato i Russi per meglio organizzare la « chiusura » agli alpini italiani in arrivo.

La battaglia pel possesso di Nikitowka fu poi, in effetti, meno dura di quel che si potesse immaginare ponendo mente alla configurazione topografica dell'obiettivo, sfavorevole agli attaccanti, ed alla notevole quantità di armi e di armati che lo presidiavano.

Investiti da un deciso attacco avvolgente, col concorso diretto ed efficace dei mezzi corazzati e delle artiglierie disponibili, i Russi abbandonarono, dopo breve lotta, il paese e si ponevano in salvo all'ingiro, sfruttando la copertura offerta dalla zona ondulata e la visibilità decrescente delle ore crepuscolari.

Sui fianchi e sul tergo della lunghissima scia di relitti umani in cammino si sfogava intanto, senza tregua, l'ira dell'avversario.

Colpi di mano pressochè continui, mitragliamenti dall'alto, falciamenti a sorpresa di armi automatiche ai margini del percorso, completavano, con ritmo crescente, l'opera drammatica del freddo inesorabile e perfido, degli stenti innumerevoli, delle sofferenze senza limiti.

Dinanzi a Nikitowka, il mattino del 25 gennaio, gli accodati, calcolati ad oltre quarantamila agli inizi del ripiegamento, erano ormai ridotti a forse meno che metà.

Nelle varie costruzioni di tipo moderno e nelle case in muratura del grosso paese, i reparti della divisione trovavano per la prima volta una sistemazione adeguata e conseguente possibilità di breve riposo.

Non la pensavano così i Russi, che — in piena notte — col favore delle tenebre, ritornavano alla estenuante guerriglia di molestia.

Qua e là, alla periferia dell'abitato, isbe e case, immerse nella piena oscurità, venivano assalite di sorpresa. Gli alpini, desti di soprassalto dagli scoppi di bombe e dalla gragnuola di proiettili che i *parabellum* cacciavano dentro e dalle finestre e dalle porte, si difendevano col consueto coraggioso vigore, facendo pagar cara la temeraria sorpresa agli ostinati assalitori.

La lotta episodica, snervante, cagione oltre tutto di continuo scompiglio nella massa, passava così di casa in casa, di via in via, senza dilagare in vero combattimento, ma senza alcuna tregua per reparti, che avevano, per contro, assoluto bisogno di riposo.

Alle prime luci del giorno, uno o due carri armati russi riuscivano a penetrare in paese dalla estremità nord-orientale, ed effettuavano una fugace scorribanda, fortunatamente innocua. Miravano di certo a diffondere panico nella truppa, originando disordine e scompiglio, nell'ora del supposto incolonnamento per la marcia.

La 33ª batteria del gruppo « Bergamo », accantonata nel corpo centrale di un Sokol a sei settecento metri a nord del paese, veniva improvvisamente assalita con violenza da forze superiori, subito dopo la mezzanotte. Gli ar-

tiglieri reagivano prontamente e con estrema decisione. La lotta accanita si protraveva per qualche ora nelle tenebre. Alla fine gli assalitori venivano volti in fuga disordinata, non senza aver lasciato molti morti sul terreno.

La coraggiosa batteria era bensì riuscita a salvare i propri pezzi e i preziosi muli, mira manifesta degli attaccanti, ma aveva purtroppo sacrificato, nella eroica difesa, la parte migliore dei suoi ufficiali e degli artiglieri.

Guerriglia, scorribande, colpi di mano: prodromi di una nuova vicina bufera.

Alle quattro del ventisei gennaio, decimo giorno di ripiegamento, la « Tridentina » riprende la « Via Crucis », diretta a Nikolajewka, cittadina di aspetto moderno, con qualche edificio ed una vasta piazza a circa quindici chilometri ad occidente di Nikitowka.

Per Nikolajewka, che è anche ad una trentina di chilometri a nord del nodo ferroviario di Valuiki, passa la importante ferrovia a doppio binario Mosca-Voronej-Rostow.

La strada che vi giunge da Nikitowka, scende in una ampia depressione, poi taglia i binari ad angolo retto ed attraversa, con andamento sud-est-nord-ovest, il grosso abitato.

Quel giorno marciavano in testa, coi comandanti di Grande Unità, il 6º alpini, i gruppi « Vicenza » e « Bergamo »; seguiva il 5º alpini, col gruppo « Valcamonica ».

Il reggimento di testa era già ad oltre un'ora di marcia e procedeva indisturbato, forse a causa della scarsa visibilità dell'ora mattutina, allorché, indietro, cioè contro le prime aliquote del secondo scaglione (battaglione « Tirano » del 5º alpini), si pronunciava un serio attacco di sorpresa, con provenienza da tre lati.

Su di un nuovo tratto di strada in pendio, all'altezza delle prime case di Arnautowo, il « Tirano », bersagliato da tiri violenti di mortaio, e raffiche di mitragliatrici, riportava forti perdite in uomini e quadrupedi.

La reazione non tardava. Individuati i punti di partenza dell'offesa avversaria, il battaglione passava al contrattacco, coadiuvato da pattuglie del 2º artiglieria alpina e dal tiro del gruppo « Valcamonica », tosto accorso in posizione.

Le perdite nostre furono ben dolorose, specie in ufficiali, ma, alla fine, i Russi venivano totalmente anientati e lasciavano sul terreno, oltre ai molti morti, notevole quantità di armi, compresi due cannoni di piccolo calibro.

Ripresa appena la marcia, giungeva sulla sinistra della colonna una cicogna germanica. Atterrava e ripartiva subito, dopo aver caricato a bordo uno o due tra gli ultimi feriti più gravi.

Grossi aerei russi sorvolavano più volte a bassa quota le unità in moto, mitragliandole a più riprese.

La temperatura rigidissima e l'assenza di nubi favorivano la visibilità, facilitando le offese dall'alto.

All'inizio dell'ultimo tratto in discesa, di fronte all'abitato di Nikolajewka, il reggimento di testa prendeva improvviso, violento contatto di fuoco con l'ultimo e più potente sbarramento avversario.

Trincerati ai margini orientali dell'abitato, muniti di abbondante quantità di mortai e di artiglierie, i Russi, che questa volta disponevano di forza almeno tripla e di posizioni favorevoli, riuscivano a tenere ferma la « Tridentina » per lunghe ore, sino all'imbrunire.

Lo sbarramento sembrava infrangibile.

Non passare voleva però dire « impietrire » nella steppa, perdere il frutto di tanti sanguinosi sforzi.

Nel tragico momento, Capi e gregari non vedono altra via di uscita che tentare ancora un ultimo sforzo, con quel che rimane, in uomini e mezzi.

Accorrono i battaglioni « Edolo » e « Tirano » col gruppo « Valcamonica ». Gli ufficiali validi riuniscono ed inquadrano in formazioni improvvisate i soldati ancora in grado di combattere. Generali e colonnelli si pongono alla testa dei reparti pronti ad un ultimo, disperato tentativo.

Dall'alto di un trattore germanico il comandante la divisione dà il via. Poi si lancia innanzi.

Cala livido il tramonto.

Una marcia di ombre guizzanti, elettrizzate dalla voce dei Capi e dall'esempio, si precipita all'attacco. La lotta divampa, si estende, tocca limiti di incredibile violenza e di ostinazione, da ambo le parti.

E' lotta impari: uno contro cinque. Ma gli alpini « vogliono passare ». Una dopo l'altra, le case vengono conquistate in fiotti di corpo a corpo, nella semioscurità della sera. I Russi vacillano, tentennano, indietreggiano, poi cedono. E i battaglioni stremati, ansanti, sanguinanti ma vincitori, entrano finalmente in Nikolajewka.

Sul terrapieno della ferrovia e tra le prime case dell'abitato, forse quasi mille i nostri caduti, con oltre quaranta ufficiali. Tra questi, ancora col fucile in pugno, il capo di S. M. del Corpo d'armata alpino, l'eroico generale Martinat.

La battaglia del ventisei gennaio pone il punto sanguinoso di chiusura alla serie dei combattimenti disperati della « Tridentina ».

Con questo non cessavano i triboli, le ansie, le dolorose incertezze, le sofferenze, le estenuanti fatiche, le perdite quanto mai dolorose ed ancora

la fatale necessità di combattere, sia pure contro resistenze sporadiche di entità limitata.

Continuerà soprattutto il lungo cammino a piedi sulla steppa nevosa e torpida, ora gelida e levigata, ora nebbiosa, infida e fradicia, ora sommersa da tempeste di neve paralizzanti.

L'ordine è sempre quello: andare, andare innanzi, di strada in strada, di pista in pista, di paese in paese. Andare, tirandosi dietro la lunga fila di slitte occupate dai feriti che gemono, che muoiono senza cure adeguate, senza altro conforto all'infuori della fraterna assistenza dei compagni che li portano seco, che non li abbandonano, a costo di tanti sforzi.

Consumati ormai i proiettili sino all'ultimo, morti uno dopo l'altro i muli generosi e fedeli, anche gli artiglieri hanno dovuto distruggere, muti di rabbia e di dolore, i propri pezzi, gli strumenti del loro orgoglio, delle loro gesta.

Ma si va innanzi. Avanti con ogni cautela, pronti ad ogni sorpresa, avanti tra un allarme e l'altro, decimati dai tiri dal cielo, straziati dai congelamenti, morsi, consumati dalla febbre.

Avanti, per giorni e giorni ancora, per centinaia e centinaia di chilometri, su piste nevose senza fine e bagnate, ora che ha inizio anche il mare di disgelo. Avanti, solo sostenuta dalla incrollabile decisione di « arrivare ».

Il primo febbraio si è in vista di Schebekino, nodo ferroviario a quaranta chilometri ad oriente di Charkow.

Con gli occhi sbarrati dalla sorpresa, i superstiti, inselvaticchiti dalle sofferenze, vedono venirsi incontro una colonna di automezzi sanitari. Finalmente!

Ore ed ore dura il pietoso carico dei feriti. Più di mille e duecento vengono smistati sugli ospedali di Charkow. Nessuno tra essi si lamenta più: ringraziano i compagni con gli occhi che dicono tante cose!

Chi può parlare augura buon viaggio ai fratelli che restano.

Vecchi Russi barbuti, del luogo, spettatori della incredibile scena, si segnano con la croce. Alcune donne piangono e si coprono il viso col cencio che fa loro da copricapo. L'autocolonna si allontana, a scaglioni, verso l'ovest.

Nel grosso paese confortevole, la colonna sosta due giorni, per un primo riordinamento ed una prima distribuzione di viveri, dopo tanto soffrire.

Il tre febbraio la « Tridentina » riprende la marcia.

Di tappa in tappa, prima su una, poi su due colonne, per Bielgorod, Graivoron, Aktirka, Romen, si porta a Priluka. Di qui, parte in ferrovia, parte ancora a piedi, si arriva a Gomel, indi a Slöbin, sul Dnieper.

Il nove marzo 1943, dalla grande stazione ferroviaria di Slòbin ha inizio la partenza di convogli successivi, per l'Italia, via Bòbruisk-Minsk-Baronòwicz-Brest Litowsk-Cracòvia-Vienna-Tarvisio.

Sono i treni che portano in Patria « quel che è rimasto » del fiore della nostra gente, del superbo Corpo d'armata alpino. Poche migliaia di esseri smagriti, storditi da una tra le più drammatiche vicende umane.

Sono gli uomini che hanno percorso oltre ottocento chilometri di steppa invernale ed infernale, con 35°-40° sotto zero; quegli uomini che, senza scarpe, senza vettovaglie, senza mezzi di sorta, hanno combattuto e vinto, contro un potente, ostinato avversario, undici disperate battaglie.

Gli alpini superstiti di una divisione leggendaria!

ECONOMIA E GUERRA

Ten. gen. Arturo Quarto

Ha fatto la sua apparizione in questa Rivista (gennaio 1946) uno studio che si intitola: « *Del senso e delle premesse della logistica moderna* ». E' degna di rilievo la chiusura dello scritto, nella quale si mette in luce l'importanza del fattore logistico e la necessità che esso abbia un peso uguale a quelli che si impongono nei problemi operativi.

La fine di ogni conflitto rivela elementi che, se considerati tempestivamente, avrebbero dettato soluzioni differenti, decisioni diverse da quelle prese guerra durante. E' un po' il senno del poi, ma anche constatazione di superficialità, forse inevitabili, con le quali furono risolti certi problemi, perchè le idee nuove si fanno strada sempre faticosamente. Talvolta pare che, operando come, a cose fatte, è manifesto si sarebbe dovuto operare, si sarebbero come precorsi gli eventi, mentre a riflettere bene, certe verità già erano acquisite ed avrebbero dovuto avere più larga applicazione.

Così da tempo negli studi relativi al fattore logistico o meglio al problema degli approvvigionamenti è stata riconosciuta la sua importanza — forse sarebbe meglio dire preponderanza — ma non sempre nella pratica ne è stato tenuto il debito conto.

La guerra, avendo assunto aspetto totalitario, incide su tutta la popolazione e non soltanto sulle forze armate. Mentre i militari alle offese contrappongono le armi, i civili non possono opporre che una difesa passiva, cioè cercare di sottrarsi alle offese, abbandonando al loro destino ricchezze e risorse di ogni genere. Teatri di lotta sono interi continenti e non più limitate parti di essi, nel qual caso atti di guerra discriminati, estesi cioè ai combattenti e ai non combattenti, apporterebbero danni limitati.

L'organizzazione riguardante la raccolta e la ripartizione delle risorse comprende così tutta la popolazione e non soltanto la parte combattente. Un provvedimento in tal senso già lo troviamo nell'attuazione del tesseramento nel campo alimentare e nel settore dell'abbigliamento, il primo dei quali fece già una timida comparsa durante la guerra precedente, mentre nell'ultimo conflitto sono stati applicati entrambi *ab initio* o quasi. Ma

il tesseramento non è che la generalizzazione della privazione, sopportata in gran parte dalla popolazione civile, mentre ormai non si può fare netta distinzione fra civili e militari nei riguardi dei rischi e dei pericoli, tanto più che sul territorio vi è un altro esercito, quello dei lavoratori, importante quanto quello che impugna le armi.

Ma il compito dei governanti non si ferma a prelevare dalle risorse della nazione quello che occorre ai militari e il resto — proprio *quod superest* — distribuirlo alla popolazione civile. Qui non si tratta di considerare il problema sotto l'aspetto unitario, che avrebbe sempre il suo peso, ma principalmente sotto il profilo della resistenza di tutta la nazione alla lotta. Chi ha la responsabilità del potere non tiene a calcolo l'eroismo e la stoicità della massa, ma pensa all'esito favorevole del conflitto. L'eroismo sì, ma che serva di incentivo, in aggiunta alle provvidenze materiali, per conseguire la vittoria.

La logistica vera e propria limita il suo compito al rifornimento alle truppe operanti di tutto quanto hanno bisogno per vivere e combattere.

Un'altra scienza, l'economia militare, studia fin dal tempo di pace i problemi di approvvigionamento, divenuti molto importanti per l'estensione del teatro di guerra, la grandiosità delle forze in conflitto e la necessità di provvedere anche alla popolazione civile. A conflitto aperto, diventa economia di guerra.

Assodato che le guerre si vincono con i grandi mezzi, le probabilità favorevoli sono in funzione della ricchezza. Nessun paese può lanciarsi in un conflitto fidando solamente sulla poderosità del suo apparecchio militare, quando poi lo sforzo da esso compiuto in un primo tempo non possa ulteriormente essere alimentato da imponenti risorse sapientemente accumulate.

La base per uno studio di apprestamenti militari deve essere il presupposto di una guerra di lunga durata. Una guerra di breve durata — tramontate ormai le seducenti frasi di guerra di rapido corso e guerra lampo, anche letterariamente inesatte perchè dovrebbero riferirsi a campagne — una guerra di breve durata, dico, costituisce un caso particolare che lo studioso di problemi economico-logistici non può tenere a calcolo. E nei conflitti di lunga durata le difficoltà aumentano, non in progressione aritmetica, ma in progressione geometrica.

Data l'entità dello sforzo bellico, pur avendo presente quel che si sa oggi e che può essere differente domani, si può affermare che l'assorbimento delle risorse di ogni genere insito nello stato di guerra, è tale che nessuna nazione può farvi fronte da sé, eccettuati gli Stati Uniti d'America per l'area che occupano e per le ricchezze naturali di cui dispongono. Essi poi

si trovano in una situazione diremo privilegiata perchè, a quel che è dato intravedere allo stato attuale degli armamenti, sono anche al sicuro dalle offese, dato che sono proprio queste ultime a sconvolgere i calcoli saggiamente fatti dall'economista. Una parte indeterminabile delle risorse materiali, invece di essere usata dalle forze armate e dai civili, resta distrutta *in loco* per le offese dal cielo.

Più angusto è il territorio di uno Stato e meno esso può alimentare una guerra, pur dovendo provvedere ad un'area limitata. Una lista di materiali necessari alle varie esigenze di guerra quasi non ne esclude alcuno e si è visto difatti quali difficoltà offre la compilazione di un elenco di materiali che formano contrabbando di guerra, perchè a questa tutto serve.

Perciò lo studio di una economia militare non può limitarsi a stabilire i suoi fabbisogni predisponendo provvidenze soltanto per elevare la produzione del suolo e del sottosuolo: mancherebbero sempre alcuni generi e materiali, in tutto o in parte. Il disavanzo non può essere colmato che da importazioni, onde l'economia militare non va disgiunta dalla politica delle alleanze per poter sicuramente disporre al momento del bisogno di quanto occorre. Dunque alleanze, non isolamento.

Si è molto parlato nel prossimo passato di autarchia e il termine, come tutte le parole nuove, ha avuto una grande fortuna. Era la chiave che apriva tutte le porte, tanto più che un po' alla volta autarchia è stata intesa come autosufficienza, concetto, come è manifesto, assai diverso. Che un paese voglia rendersi indipendente dall'estero per un dato prodotto, ad esempio per i cereali, e quindi cerchi di aumentare la coltivazione di essi, può essere — si badi bene, non dico che è — provvidenziale o anche soltanto opportuno. La questione è discutibile perchè, anzichè produrre ad alto costo (terre poco adatte per quelle coltivazioni), sarebbe preferibile importare i cereali e coltivare in patria altri prodotti per i quali il suolo è più indicato. Ma di quanti e quali prodotti non ha bisogno un popolo anche soltanto per vivere: immaginiamo quando si consideri il tempo di guerra!

In una politica autarchica affidamento si fa pure sui surrogati, provvidenza anche questa opportuna, ma sempre in senso limitato e sempre pensando che fra autarchia e surrogati non risolveremo il problema. Così, difettando il cotone in patria, perchè articolo di importazione, si pensava di sostituirlo con la canapa che da noi è abbondante e, sottoposta a speciale trattamento anche così come è, può sostituire il cotone. Ma quando andiamo a fare i calcoli dei quantitativi occorrenti, ci accorgiamo che la canapa era bensì abbondante, talchè si esportava, ma perchè negli usi era abbinata al cotone; mancando questo, la canapa non è più sufficiente. Così nel campo dei metalli la sostituzione dell'alluminio, prodotto nazionale, al rame ed allo stagno. L'alluminio bastava largamente alle nostre esigenze

quando il suo campo di impiego era limitato, ma non quando doveva invadere altri settori. Tralasciando altri esempi per brevità, ci limitiamo ad accennare soltanto alla fibra tessile ricavata dalla caseina per sostituire la lana. Anzitutto la fibra lanosa possiede delle caratteristiche almeno in gran parte irripetibili quali la coibenza e il potere filtrante; ma anche la caseina, che è prodotto del latte, non si poteva impiegare in misura così notevole senza depauperare altri settori anch'essi insopprimibili.

Per aumentare il latte bisogna incrementare il patrimonio zootecnico, provvidenza opportunissima anche nei riguardi della produzione della carne e delle pelli. Ma il patrimonio zootecnico è legato ai pascoli, quindi alla terra, cioè all'area coltivabile, che è quella che è.

Nello studio dei fabbisogni di guerra, prendendo per base una data consistenza di forze armate, calcolate a milioni di uomini equipaggiati secondo le necessità belliche, si possono fare calcoli i quali, pur riuscendo molto ipotetici e quindi da accettarsi col beneficio di inventario, danno almeno la sensazione delle possibilità che offre il paese di fronte alle esigenze belliche. E anzitutto va preso in esame il dato che riguarda l'esistenza e la consistenza dei vari elementi, cioè delle materie prime in confronto ai bisogni del tempo di pace per la popolazione: la sufficienza o l'eventuale abbondanza di esse è già un dato confortante per una preparazione militare. Tali calcoli già esistono, basati sul concetto che nello stadio attuale della civiltà, un paese abbia bisogno di determinati quantitativi di risorse alimentari, di articoli di vestiario e di materiali occorrenti alle varie industrie, principale tra essi il ferro. Ed allora, sempre in linea teorica, si può stabilire quale percentuale di risorse possiede in proprio un paese per far fronte alle necessità globali della vita, supponendo queste uguali a 100. Così si rileva che agli S. U. A. si può assegnare una percentuale superiore a 100; lo stesso può dirsi anche per la Russia. Seguono poi nella gamma discendente gli altri paesi, fra i quali il nostro non è certamente uno dei più favoriti.

Quale sia il fabbisogno per una guerra, si è già accennato, esso costituisce un dato indeterminato, ma se ne può avere una misura con larga approssimazione e, pur considerato con tutte le riserve del caso, dà l'idea delle possibilità che offre il paese. Ed allora entra in campo la politica economica per studiare i mezzi atti a rialzare la potenzialità con adatte misure. L'andamento delle operazioni belliche potrà smentire l'esattezza di alcuni calcoli, ma almeno si è previsto fin dove era umanamente prevedibile. Fra una guerra e la successiva intercedendo parecchi anni, i dati desunti dal passato possono rivelarsi non molto efficaci.

Col progresso dell'attrezzatura industriale, all'inizio del nuovo conflitto saranno sperimentati altri ordigni distruttori, i quali avrebbero sconvolti

anche calcoli esattissimi se pur fosse stato possibile farli. Comunque l'abbondanza o la sufficienza delle risorse alimentari, dei metalli, principalmente del ferro, del carburante ecc., abbondanza o sufficienza realizzate naturalmente con le risorse del proprio suolo e con una politica di alleanze con conseguenti scambi ispirate a interessi reali, costituiscono un elemento tranquillizzante. Scambi da organizzarsi ed effettuarsi nelle epoche normali, da intensificarsi in vista di un perturbamento sull'orizzonte politico e da mantenersi possibilmente anche durante le fasi del conflitto. Sarebbe da evitare così una guerra che non permettesse il commercio con paesi rifornitori, sia pure in scala ridotta.

Naturalmente nel gioco delle importazioni - esportazioni una importanza primaria riveste la posizione geografica del paese, specialmente sotto il punto di vista delle vie marittime da percorrere, per la protezione dei convogli rifornitori. Fu appunto la giacitura geografica dell'Italia uno dei motivi determinanti del nostro atteggiamento nel 1915: la politica non può scompagnarsi dalla economia.

Da uno studio eseguito in una certa epoca dalla Commissione Suprema di Difesa veniva a risultare che nel primo anno di guerra, tenuto conto di quel che vi era in paese, l'importazione necessaria per fronteggiare le esigenze belliche era rappresentata da tonnellate 22.500.000 circa di materiali vari, di cui il 78% erano combustibili e il 22% materiale vario e derivate alimentari. Ma circa la metà di tale fabbisogno già risultava di assai difficile realizzazione e la deficienza incideva su tutti gli articoli in misura varia, ma in misura totalitaria sul fabbisogno della gomma. Sono cifre assai significative, tanto più che si riferiscono a un solo anno di guerra.

La strategia è diventata satellite della politica economica, la sola che guardi in faccia la realtà mettendo al bando le ideologie. Un paese adusato alle guerre, da anni preparato, pur con un fardello di vittorie militari, ha ceduto di fronte a paesi materialmente e spiritualmente impreparati. E' noto che oltre agli S. U. A., neppure l'Inghilterra, alla quale il passato conflitto aveva o avrebbe dovuto insegnare molte cose, praticava il servizio militare obbligatorio. Tale constatazione conferma la primaria importanza delle ricchezze nelle competizioni internazionali.

Si è già visto che l'elenco dei materiali occorrenti a una nazione in guerra comprende un numero elevato di voci, oltre quegli altri elementi che possono dimostrarsi necessari per l'adozione di nuovi mezzi bellici. La carenza di talune materie molto difficilmente può essere compensata dalla eventuale abbondanza di altre: l'intercambiabilità è assai problematica, pur facendo astrazione dalla circostanza che il materiale di sostituzione anche se abbondante, può essere insufficiente a un doppio impiego. Così, per fare un esempio molto modesto, non basta avere il cuoio per fabbricare

le calzature, ma occorrono tutti gli accessori dei quali la mancanza anche di taluno rende inutilizzabile il cuoio. Argomenti modesti, sì, ma che in pratica hanno il loro peso.

Lo studio pertanto del tempo di pace deve essere rivolto ad incrementare al massimo la produzione delle materie che il paese può dare, provvedendo a quanto altro occorre mediante accordi commerciali, che possono anche limitarsi in qualche caso a riduzione del dazio doganale per dati articoli. Viceversa l'incremento di produzioni nazionali può essere ottenuto con imposizione di dazi doganali di importazione. Tutti argomenti di grande difficoltà, per i quali non si può ricorrere a schemi fissi nè a regole costanti, ma che devono formare oggetto di studi organici per parte dei veri competenti.

Un programma di economia militare deve studiare anche un'adatta attrezzatura industriale sia per la lavorazione dei prodotti nazionali, sia per quella delle materie prime importate, sistema economicamente preferibile a quello delle importazioni di prodotti finiti. Ma non sempre la normale attrezzatura industriale è suscettibile di ampliamento e di adattamento per passare al momento opportuno dalla lavorazione di pace a quella di guerra. Inoltre la capacità industriale è legata al problema della sua relativa sicurezza, cioè di essere a riparo, fin che è possibile, dalle offese dirette a stroncare i gangli vitali dell'industria.

A far fronte al fabbisogno di emergenza può pure giovare la costituzione di adeguate scorte di materiali, specialmente di quelli esteri. Ma naturalmente bisogna risolvere il problema dei pagamenti e certamente l'onere finanziario è tutt'altro che lieve e si risolve in un forte immobilizzo di capitali. Ma per risolvere più agevolmente anche questo problema gioverà la politica delle alleanze, che può essere agevolata dalla coincidenza degli interessi delle parti contraenti. Più facilmente una nazione esportatrice farà credito e darà agevolazioni quando sa che materiali richiesti potranno essere impiegati un giorno — vicino o lontano — per proteggere interessi comuni.

Elemento favorevole, a conflitto aperto, può essere quello della occupazione di zone produttive o ricche di bottino a seguito di fortunate operazioni. Tale circostanza si è appunto verificata nell'ultimo conflitto a favore della Germania, la quale si è impadronita, oltre che del materiale vero e proprio, anche del materiale umano per adibirlo al lavoro allo scopo di intensificarlo o rendere disponibili masse di uomini propri pel fronte di guerra. Con tale atto ha cercato di risolvere il problema della mano d'opera, perchè, come è noto, (ed anche di questo particolare si occupa l'economista) il numero dei lavoratori deve essere in un determinato rapporto rispetto a

quello dei combattenti, rapporto che di rado si riesce a realizzare per l'enorme numero di armati che ogni stato belligerante vuol mobilitare, sicchè si verifica quasi sempre una sproporzione a danno della mano d'opera. Ma naturalmente i vantaggi che si possono conseguire in uomini e materiali a conflitto aperto non possono essere tenuti a calcolo negli studi, perchè assolutamente aleatori e in sostanza poi potrebbero, se mai, compensare le perdite che certamente si verificano a seguito delle offese in territorio. In effetti è avvenuto che dei belligeranti appunto quello che era riuscito a sfruttare al massimo le risorse di altri paesi, arricchendosi notevolmente, alla fine è stato proprio esso a soccombere, perchè l'arricchimento così conseguito non poteva da solo far rialzare sensibilmente il potenziale bellico. Invece le sterminate risorse degli alleati, una volta tenuto a bada il fattore tempo, sono state quelle che hanno deciso della vittoria finale. Così la maggiore ricchezza ha avuto ragione oltre che su una accurata preparazione bellica, anche sull'accanimento della lotta.

Non è fuor di luogo pensare che, se il fattore tempo fosse stato dal lato della Germania, la vittoria da essa conseguita sarebbe forse stata effimera. Gli S. U. A. non sarebbero intervenuti, appena possibile, politicamente e militarmente, a mutilare la vittoria tedesca? Era nei loro interessi, e la propria floridezza — si ricade sempre nello stesso tema — di fronte al debilitamento conseguente alla lotta anche pel vincitore avrebbe avuto il suo peso.

A questo punto una breve digressione. Occasionalmente abbiamo parlato di debilitamento del vincitore, e così è. Le condizioni nelle quali si svolgono i conflitti portano di conseguenza che i danni riportati dal vincitore non sono molto dissimili da quelli subiti dal vinto, s'intende quando entrambi risiedono sullo stesso continente o siano quasi vicini, perchè lo scambio delle offese è reciproco. La vittoria rimane alla nazione che simbolicamente dispone dell'ultima cartuccia. Tale considerazione, che non pare sia stata finora tenuta a calcolo, riveste una grande importanza pel conto che ogni nazione dovrà tenerne quando le si para di fronte l'eventualità di un conflitto.

La necessità prospettata di uno studio di economia militare dipende dal considerare possibile il verificarsi di altri conflitti. Veramente l'argomento è molto arduo e fino a un certo punto non ha a vedere col tema che ci eravamo proposti di trattare. Ma se si ritiene che il paese si debba sempre tenere militarmente preparato, logico corollario è la necessità di uno studio programmatico di economia militare.

Ogni guerra è stata ritenuta l'ultima, in special modo quella del 1915-18, ma viceversa la pace non è stata mai durevole. D'altra parte pensiamo pure

che le provvidenze dettate da una economia militare, certo non in tutto ma almeno in parte, collimano o possono collimare coi reali bisogni della nazione e ne promuovono la prosperità nel campo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, prosperità che ogni governo deve proporsi come scopo da raggiungere.

Piuttosto la questione si allaccia al vecchio dibattito, ora più che mai vivo, sulle funzioni che dovrà disimpegnare lo Stato e sulla misura del suo intervento nella economia della nazione. Anche questo tema è arduo, tanto arduo che finora non ha trovato una soluzione esauriente e definitiva, avendo fautori e sostenitori di tutte le tendenze. E proprio ora l'argomento torna di grande attualità.

NOTE E PROPOSTE

ALCUNE IDEE SULLA UNIFORME.

Sembra che sia in studio una nuova uniforme.

Benchè la questione sia tutt'altro che urgente e non abbia una importanza essenziale, tuttavia non è priva di un certo valore sostanziale che è necessario non trascurare.

Per sottolineare tale valore è opportuno tenere presente alcuni criteri che secondo noi potrebbero essere:

1. - L'uniforme per foggia e stoffa deve essere unica dal soldato al generale.

L'unica differenziazione deve essere costituita dai distintivi di grado e di Arma.

I motivi ideali e pratici sono evidenti ed andrebbero a tutto vantaggio della coesione morale e della « uniformità » dei militari tutti.

Anche il Paese vedrebbe con simpatia un provvedimento simile che è anche di indubbio carattere sociale.

2. - L'uniforme deve essere fornita dall'amministrazione in quanto è parte integrante dell'equipaggiamento del militare la cui provvista non è lasciata al singolo, ma devoluta all'amministrazione.

Confezione per sottufficiali e ufficiali; a cura degli interessati presso sarti convenzionati su presentazione di buoni e con materia prima fornita dall'amministrazione.

Ci si potrebbe così avviare verso quella *reale* uniformità di divisa fra ufficiali che è stato sempre un mito anche in tempo passato.

3. - SOBRIETÀ. — Abolizione, cioè, delle parti esclusivamente ornamentali, tenendo presente che è molto facile in tale campo passare dall'estetico al pacchiano.

Niente velluti, dorature, bottoniere plurime.

Per esempio: i distintivi delle decorazioni siano ridotti come dimensioni; più medaglie siano indicate da più stellette su un solo nastrino. Certi « altarini » sono di pessimo gusto.

4. - **PRATICITÀ.** — L'uniforme di servizio deve essere tale che possa essere portata anche durante una campagna senza che ci sia bisogno di circolari di abbigliamento che ne modifichino, all'entrata in guerra, la struttura, facendo vedere come anche in tale materia si dimentichi spesso durante la pace l'esigenza bellica.

Quindi: poca appariscenza non solo nel colore ma anche nei particolari, resistenza, comodità, facilità e rapidità di indossamento.

5. - **ECONOMIA.** — Non nella scelta della materia prima, che deve essere di prima qualità, ma nell'impiego di essa.

Per es.: sono inutili e costose le abbominevoli tasche alla sahariana o le larghe brache alla « zuava » o le giubbe con falde a « battichiappe ».

6. - **DUPLICITÀ DELL'UNIFORME.** — Non ci può essere un solo tipo di uniforme, ma neanche è necessario che ce ne siano 4 o 5, dato anche che fuori servizio gli ufficiali possono indossare l'abito civile.

Bastano una uniforme di servizio ed una di cerimonia.

Per ambedue valgono i criterî sopraesposti: unicità, sobrietà, praticità ecc., ma quella di cerimonia dovrà in giusta misura avere una appariscenza maggiore ed una semplicità non disgiunta da eleganza.

Sarebbe opportuno adoperare anche una stoffa diversa per trama e colore.

Bisognerebbe, peraltro, sopprimere la grande uniforme militare, ossia quel sovrappiù più o meno luccicante e pretenzioso che occorrerebbe indossare quando in servizio e in armi si vuol festeggiare qualcosa o qualcuno.

In servizio ed in armi si faccia onore agli anniversari ed ai superiori presentandosi con l'equipaggiamento e l'armamento in perfetto ordine, con prestanza di portamento, con marzialità di contegno.

Strano e operettistico contrasto facevano nelle riviste le argentee spalline dell'ufficialità o i bianchi guanti della truppa accanto alle mitragliatrici o ai mortai.

Sulla base dei concetti sopra esposti si potrebbe dare al nuovo esercito una uniforme appropriata.

La foggia dei singoli capi ha un'importanza relativa, purchè sia conseguente ai criterî più adatti per dare all'esercito italiano la forma corrispondente a quella sostanza che ci auguriamo possa avere presto e prima d'ogni altra cosa.

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA

INDENNITÀ DI RISERVA E PENSIONI.

Opportuna la nota sui soprassoldi e pensioni per ricompense al v. m. apparsa nel fascicolo dello scorso maggio di questa rivista. Mi pare anche opportuno aggiungere al già detto le indennità di riserva concesse per i primi otto anni in cui si rimane in detta posizione, le quali, secondo la legge che le stabilisce, « hanno lo scopo di limitare il disagio economico che colpisce gli ufficiali costretti a lasciare il servizio in età ancora giovane ». Tali indennità sono oggi divenute del tutto irrisorie: le cifre sottosegnate sono di per se stesse più che eloquenti.

	IMPORTO	
	lordo annuo	mensile netto
Subalterni	L. 4.000	302
Capitani e primi capitani	» 5.000	378
Maggiori	» 6.000	454
Tenenti colonnelli	» 7.000	529
Colonnelli	» 9.000	681
Generali di brigata e maggiori generali	» 12.000	908
Generali di divisione	» 14.000	1.059
Generali di corpo d'armata	» 15.000	1.210
Generali di c. d'a. designati d'armata	» 18.000	1.363

A riportare le indennità stesse al loro potere d'acquisto iniziale, bisognerebbe moltiplicarle per una cifra notevolmente alta: ad adottare, invece, una soluzione di compromesso che tenga conto delle circostanze economiche attuali e dello Stato e degli interessati, stimo che si dovrebbero moltiplicare almeno per 5 le cifre relative agli ufficiali inferiori, per 4 quelle degli ufficiali superiori e per 3 le altre.

Aggiungo che sono causa di disagio economico e morale per i pensionati le fluttuazioni mensili in meno delle relative pensioni, fluttuazioni derivanti, a quanto risulta, da non sempre chiare e complete disposizioni date agli uffici provinciali del Tesoro ai quali competono le pratiche relative alle emissioni degli ordini di pensione di Stato. Sarebbe bene che gli uffici competenti del Ministero del Tesoro comunicassero, alla stampa periodica, le variazioni avvenute alle pensioni iniziali ed intervenissero poi con qualche notificazione chiarificatrice quando, ad esempio, taluni quotidiani annunziano ripetutamente aumenti di caro vita anche ai pensionati di Stato, aumenti sui quali non pochi sono spinti, per necessità impellenti di vita, a fare anticipato affidamento e che poi non si realizzano e cadono nel silenzio.

Questioni queste poco simpatiche a militari usi a donare senza nulla chiedere, ma che attualmente s'impongono per poter materialmente vivere.

Per risorgere occorre curare *anche* le forze militari: nessun popolo è mai risorto (la Russia attuale ne è l'ultimo esempio in ordine di tempo) se non sono risorte *anche* le sue forze armate.

F. R.

LA SELEZIONE DEI SOTTUFFICIALI.

L'alea di un prossimo esodo dall'esercito da una gran parte di sottufficiali, per il risanamento degli organici, ci ha avvolto sotto una pesante cappa di apprensioni.

Ognuno di noi ha un passato da scontare ed è naturale che « chi ha seminato vento raccolga tempesta », ma sarebbe doloroso se, dopo tanto faticoso cammino, le conseguenze degli errori commessi ricadessero sugli onesti che, per questa loro virtù, sono certamente i migliori.

Vogliamo sperare che, prima che sia pronunciata la sentenza, ci sia consentito il legale diritto di difesa.

Il sottufficiale deve uscire da quella anonimia e dallo stato di « ilotismo » che l'ha tenuto lontano dalle responsabilità e che l'ha reso abulico, indifferente anche di fronte ai problemi ad esso più vicini e connessi.

Sappiamo che il nostro grado di cultura è la causa dei nostri maggiori guai, e sappiamo, anche, che a colmare tale lacuna, molti, purtroppo, sopperiscono con l'astuzia e con l'intrigo.

Qui sta il punto della nostra diffidenza nel credere che una giusta selezione possa affidarsi al riflesso di quel « falso specchio » che noi chiamiamo « fascicolo caratteristico » o « cartella personale ».

Chi aveva tutele ieri, le ha oggi; chi godeva di protezione ieri, non vi rinuncerà né oggi né domani.

Abbiamo perciò la convinzione che soltanto col nostro metro, e non con le possibilità commendatizie ascendenti o collaterali di ieri, di oggi e domani, potremo misurare le nostre capacità.

Ognuno, insomma, deve, di suo pugno, stilare la propria sentenza, dimostrando, così, come è stato speso il passato.

Chiediamo un atto di elementare giustizia affinché il nostro avvenire non sia affidato a quella semplice operazione aritmetica chiamata sottrazione, e proponiamo l'*autoselezione*.

Tutti i sottufficiali (di qualsiasi Arma, Corpo o Servizio) che non abbiano superato il 35° anno di età, devono obbligatoriamente (facoltativo per gli altri di età superiore) prestarsi ad un esperimento presso le truppe. Fa-

ranno eccezione i sottufficiali che già ricoprono o aspirino a cariche di carattere particolarmente tecnico, e quei sottufficiali di menomate condizioni fisiche per infermità dipendenti da cause di servizio, i quali concorreranno per gli impieghi territoriali.

Per l'esame dei candidati saranno elette delle commissioni:

- reggimentali, per le cariche e servizi alle truppe;
- di presidio, per gli impieghi territoriali.

La commissione sarà così composta:

- Presidente: ufficiale superiore
 - 1° membro: maresciallo
 - 2° membro: sergente maggiore
- } per i marescialli dei tre gradi e sergenti maggiori.

Tutti i sottufficiali avranno facoltà, nell'ambito della competenza del grado, di svolgere un esperimento in una delle funzioni di comando o d'ordine fra le cariche alle truppe o territoriali che le tabelle organiche del nuovo ordinamento dell'esercito comprenderanno.

Il tempo necessario per lo sviluppo e l'attuazione del programma non dovrà pregiudicare la decorrenza del provvedimento di riforma degli organici, anche se i lavori di selezione saranno portati a termine dopo decretati i trattamenti di favore e di quiescenza, dei quali, in ogni caso, sarà rispettata la decorrenza per non gravare ulteriormente il bilancio.

Tutti gli esaminandi, ogni pomeriggio, al termine delle operazioni quotidiane, saranno convocati in un apposito locale, ove, alla presenza della commissione, redigeranno, di proprio pugno ed iniziativa, una particolareggiata relazione sull'attività della giornata.

La commissione, sul complesso di detti verbali, sul grado di addestramento del reparto, tenuta ed organizzazione del servizio affidati all'esaminando per l'esperimento, stabilirà un punto di merito espresso in ventesimi per ciascun capo di giudizio ed a ognuno dei quali corrisponderà un diverso coefficiente in proporzione crescente a seconda del maggior valore attribuito a ciascuna delle materie in esame.

I membri della commissione, contemporaneamente agli altri esaminandi, si sottoporranno al proprio esperimento. Per questi il giudizio sarà pronunciato dal parigrado o superiore che immediatamente segue nella lista dei risultati delle elezioni, e dagli altri membri della commissione stessa.

La durata dell'esperimento è determinata dalla commissione in relazione agli elementi di giudizio raccolti.

Nei reggimenti aventi distaccamenti di forza non inferiore al battaglione, si formerà una commissione di distaccamento.

La commissione di distaccamento, dopo raccolti gli elementi necessari, ultimerà i lavori presso la sede del reggimento, ove, di concerto con l'altra commissione, si procederà alla formazione della graduatoria reggimentale.

I sottufficiali in distacco di forza inferiore al battaglione svolgeranno l'esperimento alla sede del reggimento, previa sostituzione con altri elementi già giudicati.

Formata la graduatoria reggimentale, delle due commissioni predette si sorteggerà una sola commissione reggimentale, che avrà l'incarico di recapitare l'intero incarto alla sede del comando divisione da cui il proprio corpo dipende. Ivi si procederà all'esame dei fascicoli di ciascuna dalle opposte commissioni reggimentali.

In caso di difetto di giudizio, le commissioni reggimentali convocate presso la sede del comando divisione procederanno a risanare le incongruenze, e, ristabilito il punto di merito in relazione al nuovo giudizio concretato, procederanno alla formazione della graduatoria divisionale.

Dopodichè sarà formata una sola commissione divisionale, sorteggiando un elemento da ciascuna delle commissioni reggimentali presenti. I rimanenti membri rientreranno alle rispettive sedi.

La commissione divisionale recapiterà i fascicoli al comando militare territoriale da cui dipende, ove, formata altra graduatoria ed altra commissione e così via, con la stessa procedura usata per la formazione della graduatoria ed il sorteggio della commissione divisionale, i lavori saranno ultimati, con la formazione della graduatoria generale, presso la Direzione generale ministeriale.

Analogamente si regolerà la commissione di presidio per la selezione degli aspiranti alle cariche territoriali.

Tutti i sottufficiali entrati nella graduatoria generale alle truppe, e che non trovano posto negli organici, saranno immessi, nell'ordine di merito, nella graduatoria generale per gli impieghi territoriali. Da ciò ne consegue che la graduatoria per gli impieghi territoriali, dovrà essere formata dopo sistemata la posizione dei concorrenti alle truppe, di concerto fra le due opposte commissioni, presso la sede ministeriale.

Non si ritiene debba farsi una differenza di merito a vantaggio dei sottufficiali che hanno testè frequentato il corso di addestramento presso le Scuole Centrali Militari, perchè non è da reputare a priori la certezza che essi siano i migliori. Migliori, soltanto, saranno nei confronti dei loro colleghi di corso meno classificati.

Da quanto precede conseguirà che alle truppe rimarranno sottufficiali giovani, professionalmente preparati ed in possesso di una buona base di cultura generale in rapporto alle responsabilità e alle funzioni che verranno loro affidate.

Gli anziani, in relazione al loro stato fisico e di cultura professionale e generale, meritano una particolare attenzione per la loro sistemazione negli uffici di comandi non inferiori al reggimento.

Bisogna stroncare nei giovani quella tendenza a sfuggire il servizio ai reparti di truppa.

Presso i servizi ausiliari, o comunque territoriali, non deve essere permessa la permanenza di elementi giovani, a meno che non trattisi di sottufficiali di menomate condizioni fisiche per infermità dipendenti da cause di servizio.

Ritengo che un sottufficiale anziano possa benissimo sostituire, senza tema di pregiudizio, un sergente o sergente maggiore nei servizi di sussistenza o sanità (eccezione fatta, ripeto, per le cariche di carattere particolarmente tecnico).

Invito tutti i sottufficiali, e prego tutti i nostri superiori che vorranno aiutarci, a mettere in campo tutte le migliori energie individuali e collettive, per evitare di ricadere in quegli incommensurabili errori del passato, che hanno fatto segnare il passo al nostro progredire, costretti in una strada delimitata dalla miseria morale e materiale.

Maresc. capo di fant. ANTONIO DAU

Nel pubblicare questa nota del maresciallo Dau, non possiamo a meno di rilevare:

a) che l'opportunità di una commissione mista di ufficiali e sottufficiali per la selezione di questi ultimi appare assai discutibile dal punto di vista disciplinare;

b) che l'istituzione di numerose commissioni (di presidio, di reggimento e di distacco) comprometterebbe quell'unicità di criterio che è anche garanzia di equità nel giudizio;

c) che, infine, l'aver frequentato con successo il corso di addestramento presso le Scuole Centrali Militari rappresenta indiscutibilmente un titolo di merito e, come tale, a parità di altre condizioni, non può non costituire elemento positivo di giudizio.

(N. d. R.)

USI DI PACE DEGLI ESPLOSIVI.

E' noto che le applicazioni degli esplosivi per usi di pace sono molteplici.

Gli esplosivi, infatti, trovano da tempo utilissimo impiego nelle miniere, nelle cave, per tagliare pietre e massi di marmo, per rompere rocce e dissodare terreni, per abbattere vecchie costruzioni in muratura o metalliche

Sono anche impiegati per provocare movimenti sismici utili nello studio del sottosuolo.

Oltre a queste utilizzazioni, che discendono direttamente dalla loro funzione distruttiva o dirompente, essi sono stati anche impiegati per la loro funzione deflagrante (utilizzata nelle artiglierie per il lancio dei proiettili) negli apparecchi lancia-sagole, lancia-arpioni, in attrezzi per pesca, caccia, ecc. ecc.

La guerra ci ha fatto vedere come possono essere interrotti binari ferroviari, come vengono tagliate barre di acciaio di vitale interesse per la stabilità di ponti o per il funzionamento di macchine con delle piccole carichette di tritolo opportunamente innescate. Il passo fra queste malefatte degli esplosivi ed altre applicazioni utili per la pace è breve.

Agli specialisti sono noti gli studi, che sono tuttavia in corso anche da noi, per tagliare con gli esplosivi lamiere, tubi, assi, corazze senza frantumazione. Le cariche esplosive opportunamente sagomate ed innescate sono capaci di eseguire in un istante lavori che le normali cesoie o seghe possono ottenere in un tempo molto più lungo e con maggiori difficoltà. Non c'è infatti sistema (esclusa la disgregazione atomica) che estrinsechi in brevissimo tempo le ingenti quantità di energia che si sviluppano con la detonazione di cariche esplosive.

E' noto che in America in questi ultimi tempi hanno preso sviluppo utensili funzionanti ad esplosivo per punzonare, chiodare, schiodare lamiere, ribadire, tagliare cavi di acciaio ecc.

Questi utensili, che anche in Italia hanno avuto qualche applicazione, sono ormai in normale costruzione presso una grossa ditta di Pittsburg, Pa. e rappresentano un completamento degli analoghi attrezzi funzionanti ad aria compressa.

Essi evidentemente vanno usati dove l'aria compressa non è sufficiente ad ottenere le potenze richieste: sembra infatti che lavorino sotto una pressione massima di circa 7.000 atmosfere.

E' chiaro che questi utensili sono anche utili dove non è possibile avere compressore o bombole, o dove non è conveniente sistemare un impiantino ad aria compressa.

Date le ingenti pressioni di esercizio, si vede che si possono concentrare sforzi notevolissimi su utensili di piccole dimensioni.

Questi attrezzi hanno come parte essenziale una piccola canna (cannoncino) entro cui scorre senza sfuggire (come fa il proiettile) l'utensile vero e proprio e sembra che non siano molto rumorosi per la presenza di parte del gas del precedente colpo che attutiscono l'urto delle parti metalliche.

Per avere un'idea della velocità di lavoro di questi attrezzi, si riporta che quello per la punzonatura può fare da 40 a 50 buchi al minuto.

Ma l'industria americana non si è fermata a queste realizzazioni.

Una delle maggiori preoccupazioni dei progettisti di qualsiasi macchina è quella di disegnare le parti delle loro costruzioni in modo che esse si possano facilmente unire. La chiodatura di molte lamiere non è sempre agevole. Per ribadire i chiodi bisogna lasciare degli accessi da ambo le facce delle lamiere. Questa circostanza impone accorgimenti vari che rendono la costruzione più complessa di un'altra in cui non fosse necessario per la chiodatura accedere a tergo delle lamiere che si uniscono.

Ebbene, questo problema è stato risolto dopo varie soluzioni che non rispondevano in pieno allo scopo, mediante l'uso di chiodi che portano alla estremità corrispondente alla parte inaccessibile delle lamiere una carichetta esplosiva la quale detonando allarga l'estremità e la ribadisce automaticamente all'interno.

L'esplosione della pasticca esplosiva è provocata mediante corrente elettrica che viene trasmessa attraverso lo stesso chiodo.

Questo sistema, che è in istudio da vario tempo in Europa ed è stato usato anche da noi in alcune riparazioni di aeromobili, è stato messo completamente a punto in America per i chiodi di leghe leggere.

Moltissime lamiere dei bombardieri americani sono collegate con questi chiodi che sono stati perfezionati in base agli studi dei laboratori di una importante ditta americana di esplosivi.

Con le possibilità di questo sistema di chiodatura molte difficoltà di progetto vengono superate e la costruzione procede con facilità e sollecitudine.

Peccato che chiodi analoghi non siano stati ancora messi perfettamente a punto per i materiali ferrosi, ma gli studi procedono e facilmente anche per questi materiali potremo utilizzare con successo in avvenire chiodi con l'estremità detonante.

Come si vede, dunque, gli esplosivi, che hanno distrutto l'Europa e buona parte del resto del mondo, se usati a piccole porzioni opportunamente preparate, possono, al par dei veleni, diventare benefici rendendo utilissimi servigi anche nel campo delle costruzioni di pace.

Ten. col. armi nav. VITTORIO RE

LETTERE AL DIRETTORE

Egregio Sig. Direttore,

Nel n. 5 (maggio 1946) di codesta Rivista, a pag. 594, leggo la recensione alla pubblicazione del com. div. ftr. « Cremona »: « Il Gruppo di combattimento "Cremona" nella guerra di liberazione ».

Nell'ultimo periodo della pag. 594 rilevo che la pubblicazione della divisione « Cremona » è inesatta nei riguardi dell'azione e del contributo dato in tale occasione da altra unità che non era la « Cremona » e che non dipendeva dalla « Cremona ».

Infatti, in Corsica la difesa del settore sud-orientale delimitato ad est dal T. Chiola (nord Solenzara) e ad ovest dal capo di Zivia (sud golfo Valinco) era unicamente affidata ad una unità, denominata « Raggruppamento Celere Sud ».

Tale incarico il Raggruppamento Celere Sud lo ha mantenuto anche durante il periodo delle operazioni contro i Tedeschi, dopo l'8 settembre, alle dirette dipendenze del Comando Forze Armate Corsica.

La divisione fanteria « Cremona » era confinata a nord — all'altezza del parallelo di Aullene — e mai ha avuto alcuna ingerenza a sud di tale parallelo — nemmeno nel periodo delle operazioni.

E' bensì vero che nel periodo dalle ore 12 del 12 settembre alle ore 0 del 28 settembre, il gen. Primieri, comandante la div. ftr. « Cremona », ebbe incarico di costituire un fronte sud, come da fono seguente:

« Truppe divisione « Cremona » e Raggruppamento Ticchioni passano ordini generale Primieri. Esso avrà i due settori « Cremona » e Raggruppamento Ticchioni ed assumerà nel suo complesso la denominazione "Fronte-Sud" »

ma ciò non implica che la dipendenza alla persona nei riguardi dei due settori coinvolga la dipendenza del Raggr. Celere Sud alla divisione « Cremona ».

Infatti i combattimenti di Zonza (13 settembre) — di Quenza (15 settembre) — di Levie (15 e 16 settembre) e la rioccupazione di Bonifacio (20 settembre) e di Porto Vecchio (23 settembre) — vennero unicamente e solamente organizzati, diretti e sostenuti dal Comando delle truppe organicamente dipendenti dal Raggr. Celere Sud.

Nessun reparto e quindi nessun militare della div. ftr. « Cremona » ha partecipato a detti combattimenti e pertanto non ha mai attaccato il nemico — non ha dato il primo contributo di sangue — non ha subito rilevanti perdite in uomini e materiali e non ha rioccupato Bonifacio e Porto Vecchio.

Per la rioccupazione di Bastia — non mi riguarda — mi risulta che tale compito sia stato assolto dalla div. ftr. « Friuli ».

Le perdite subite in tali combattimenti dal Raggr. Celere Sud sono state di: caduti: 1 ufficiale (granatieri), 10 granatieri, 3 motomitraglieri, 1 carrista; feriti: 17 granatieri, 10 motomitraglieri, 15 artiglieri, 1 carrista.

Oggi che ne è stata fatta una pubblicazione ufficiale, sento il dovere, quale comandante, a difesa dei miei dipendenti, d'intervenire per un giusto ed equo riconoscimento di quanto erroneamente pubblicato.

La divisione di fanteria « Cremona » vanta al suo attivo tante glorie passate e recenti per non appropriarsi quelle di altre Unità, che a Lei non appartengono.

I gloriosi caduti del Raggruppamento Celere Sud, che oggi riposano nel cimitero di Levie (Corsica), reclamano la verità sul loro supremo sacrificio compiuto.

Con molti ringraziamenti e saluti.

Il generale di brigata GIANCARLO TICCHIONI
già com.te del Raggruppamento Celere Sud in Corsica

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza di Parigi.

Dopo quattro settimane di discussioni intense, durante le quali non sono mancati i soliti colpi di scena, la seconda Conferenza parigina dei quattro ministri degli esteri ha chiuso i suoi lavori.

Malgrado il rincorrersi delle stagioni e i malumori legittimi per alcune decisioni che lo ferivano nei sentimenti oltre che negli stessi interessi, l'uomo della strada, dal fatto che a qualche conclusione si è giunti, ha tratto l'impressione che qualche passo in avanti verso la pace si sia fatto. Più che una realtà, c'è rispecchia l'universale desiderio di un'azione finalmente risolutiva. Avremmo potuto scrivere, senza errore, « comunque risolutiva », ma ce ne siamo di proposito astenuti perché in questa grossa questione del futuro assetto europeo e mondiale il nostro Paese giuoca (è il caso di usare proprio questa parola, densa di preoccupanti incognite e di alee addirittura paurose) il proprio avvenire.

Sta di fatto che a un inverno senza carbone, durante il quale gli interessi contrastanti inutilmente aspicarono lo sprigionarsi di una fiamma ideale a cui riscaldarsi concinuandosi, e a una primavera di speranze tuttavia non germogliate, ha fatto seguito un'estate che, se non altro, ci annuncia altre stagioni probabilmente più risolutive.

E' ormai stabilito che a fine luglio si riunirà la prima Conferenza della pace, detta « dei ventuno » dal numero degli Stati partecipanti; questo preannunzia per questa stessa torrida estate un primo acconto sulla futura sistemazione internazionale. Sistemazione che chiameremo marginale o periferica, se fra i trattati che la Conferenza dovrà sanzionare non ci fosse anche quello con l'Italia, dato che la questione essenziale resta, come è noto, quella dell'ordinamento definitivo della Germania.

Alla conferenza seguirà una pausa che ci porterà in autunno, e precisamente al 23 settembre: data fissata per l'assemblea generale dell'UNO, che si terrà in America. Dopo di che, a novembre, i quattro ministri degli esteri si riuniranno nuovamente a Parigi per affrontare proprio quello che abbiamo definito il problema essenziale.

Pur concedendo una certa fondatezza all'opinione dell'uomo della strada, non si potrà dunque parlare di vera pace prima che al solleone di questi giorni succedano le brezze autunnali e i rigori invernali, e sempre che al calendario delle riunioni così prudentemente scaglionate nel tempo corrisponda una vera volontà d'accordo tra i « grandi ».

Nulla vieta di essere malgrado tutto ottimisti, poichè sino a questo momento nulla può considerarsi pregiudicato: neppure il futuro dell'Italia. D'altra parte, se si ricorda il generale pessimismo incombente all'inizio della sessione parigina testè conclusasi,

è già un risultato considerevole l'aver scongiurato la tanto temuta rottura tra i « grandi » dell'occidente e quello d'oriente.

Ancora qualche mese fa, come si ricorderà, le previsioni erano piuttosto fosche. Si temeva il peggio da un momento all'altro. L'averlo evitato (o rimandato) è già, da un certo punto di vista, un successo di equilibrio, di moderazione e, comunque vogliamo considerarsi i fatti, di intenzioni pacifiche e risanatrici.

La reazione italiana.

Per noi italiani il discorso da farsi a proposito della Conferenza di Parigi non può fermarsi a quanto abbiamo detto. Sebbene l'ipotesi di un male maggiore consigli in genere ad accogliere favorevolmente quello minore, ciò non può indurre nessuno ad affermare che il male sia tale solo in rapporto alle sue proporzioni, nel caso specifico nostro, pur lieti che si sia allontanato il pericolo di una frattura fra le potenze vincitrici, è estremamente doloroso che lo scotto dello scongiurato pericolo debba essere messo in conto proprio a noi che ci siamo studiati meticolosamente di rimanere estranei alla contesa fra i « grandi ». Ci troviamo pertanto fra coloro che non potrebbero, anche se lo volessero, tracciare un bilancio ottimistico della Conferenza. Essa è riuscita, sì, a stendere un abbozzo definitivo (ma sempre soggetto all'approvazione dei « ventuno ») dei cinque trattati con i paesi ex satelliti della Germania - Italia, Finlandia, i tre paesi danubiani — ma a quale prezzo per noi? Quello — e lo diciamo a bella posta perchè sia chiaro che intendiamo mantenere obiettivo il senso della storia — di una pace « Cartaginese ». Privati delle Colonie dove svolgemmo opera di civiltà da nessuno mai contestata, profondendo risparmi e lavoro; avulsi dalle isole del Dodecaneso; mutilati di Briga e Tenda, pilastri della naturale barriera alpina del Piemonte; disgiunti dai fratelli della Venezia Giulia e di Trieste: ecco la sorte alla quale i vincitori vorrebbero condannarci, misconoscendo dopo tanti solenni impegni il nostro contributo alla « loro » guerra.

Questa rassegna non vuol essere che informativa; faremo pertanto tacere il legittimo risentimento conseguente alle decisioni adottate nei nostri confronti, tanto più che esso ha già trovato espressioni di commovente e ammonitrice unanimità nell'aula della Costituente prima e, successivamente, in tutte le piazze d'Italia, dove la ferita ma non piegata dignità del popolo italiano ha chiaramente proclamato che potrà subire una pace ingiusta impostale con la forza, ma non mai accettarla.

Da ciò una polemica molto vivace tra la stampa italiana e quella d'oltre Manica, durante la quale alcuni autorevoli giornali inglesi, tra cui il « Times », mostrano purtroppo di voler minimizzare lo sforzo bellico spiegato dall'Italia a favore degli alleati dopo l'8 settembre 1943. I fatti sono però di tale entità che negarli a parole sembra puerile; tant'è vero che la stampa americana, su cui preme un'opinione pubblica nettamente favorevole ai nostri diritti, non ha esitato a denunciare, contrariamente all'atteggiamento di quella inglese, l'iniquità di una pace ritagliata sul territorio e sulla carne viva del popolo italiano.

Non tutto, anzi secondo taluni nulla, ripeteremo, sarebbe compromesso. Non vorremmo però che tutto si riducesse a speranze: poca cosa invero soprattutto se pensiamo che un gioco più sollecito e ardito delle carte di cui l'Italia disponeva avrebbero do-

vuto consigliarla, anziché a battersi il petto per colpe abbondantemente scontate e il rovesciamento del regime interno e costituzionale, a prevenire le altre richieste con qualche non del tutto legittima speranza. Come del resto hanno fatto, senza meriti maggiori, coloro stessi che già credono di essersi aggiudicati lembi di territorio italiano.

Il presidente del Consiglio, On. De Gasperi, dopo aver dichiarato che « non tutto è ancora perduto » in occasione della esposizione del programma del suo governo all'Costantino, ha assicurato che si batterà con estrema energia per la difesa dei nostri interessi. Si tratta di vedere ora come l'Italia potrà far valere le sue ragioni e se, tutto, sotto la conferenza dei « ventuno » si sentirà o meno ci muoverà sostanzialmente e decisa l'interesse tra i quattro ministri degli esteri. Londra lo esclude in termini tassativi e ciò non è edificante né per gli ideali della democrazia e per la collaborazione internazionale, né per i rapporti con i ventuno Stati, i quali non credono si acconcino a ratificare senza discutere le conclusioni parigine: ad assumersi cioè senza alcuna libertà d'azione una responsabilità così grave come quella di creare una nuova Danzica nel Mediterraneo, tanto per riferirci soltanto al punto più scottante che ci si vorrebbe infliggere.

Il sipario di ferro.

La questione italiana non ha costituito naturalmente che un particolare del grande gioco diplomatico di Parigi. Essa ha preso rilievo più che per il suo valore intrinseco, per ciò che ha potuto rappresentare come merce di scambio tra i rappresentanti delle potenze dominanti. Da ciò il carattere di compromesso della pretesa sistemazione delle nostre frontiere a oriente e nella cerchia alpina. Byrnes e Bevin da una parte, Ribbentrop e Molotov dall'altra, giocavano pacatamente sul velluto, preoccupati anzitutto di evitare un'eventuale rottura. Ci sono riusciti. E' quanto si vedeva in seguito. Ma intanto va detto che, proprio sul velluto, il gioco non era e non è, giacché l'internazionalizzazione di Trieste, ad esempio, oltre che un'annullazione della sovranità italiana, è destinata a rappresentare un pericolo permanente per il futuro dell'Europa. L'Europa da Danzica che si crea e con questa aggravante che la sua posizione mediterranea interessa più da vicino, e per più vitali questioni, le grandi potenze navali d'occidente.

Né d'altra parte il pericolo di una rottura può dirsi definitivamente scongiurato dai compromessi elaborati a Parigi in una materia che può essere considerata per ora appena marginale. Il grosso problema della pace era e resta quello della Germania, intorno al quale le vedute dei quattro ministri degli esteri sono tutt'ora in aperta contraddizione. Tanto che a Parigi è bastato appena sfiorare il problema per determinare la necessità di un lungo rinvio della discussione. Se ne riparerà in novembre, alla terza sessione dei quattro ministri degli esteri, dopo che la Conferenza dei « ventuno » avrà sanzionato i trattati di pace con i paesi ex satelliti di Berlino e si sarà chiusa l'assemblea generale dell'UNO. Se ne riparerà, cioè, quando presumibilmente si sarà regolato e consolidato il nuovo assetto periferico dell'Europa. Il che può essere una speranza, forse un'illusione, sicuramente non una certezza, se si considera che proprio alla vigilia dell'accordo sui trattati di pace la diplomazia sovietica si

un attivo quanto conclusivo lavoro nella zona danubiana e balcanica con gli accordi di assistenza militare stipulati con Tito e con la Romania.

Byrnes e Bevin devono essere dell'avviso che gli ostacoli vadano affrontati per gradi: prima i minori, quindi i maggiori. Questione di tattica. Sta di fatto che il giuoco vero non avrà inizio fino a che essi non si proporranno di liberare l'Europa da quella barriera di ferro che presentemente la divide in due parti: ciò che presuppone un accordo o una decisione per la Germania.

Da quanto s'è detto a Parigi intorno a questo grosso problema, le intenzioni anglo-americane risultano essere in netto contrasto con i programmi della Russia, la quale propugna una Germania unitaria, mentre i « grandi » dell'occidente si preoccuperebbero per il momento soltanto di determinare una compensazione economica tra le varie zone occupate. Programma contingente per gli uni, definitivo per l'altro: ciò che non sembrerebbe costituire un contrasto insormontabile se le opposte dichiarazioni non rivelassero invece, come s'è visto chiaramente nei preliminari dell'esame condotto a Parigi, più che un dissenso di opportunità, un contrasto di metodi e di valutazioni politiche. Non per nulla a Parigi si è parlato di « sipario di ferro » da rimuovere e di inchieste da condurre al di qua e al di là del medesimo, a seconda dei proponenti, nella presunzione di misure di carattere militare che, ripetiamo, a seconda delle fonti da cui muovevano, minaccerebbero la pace del mondo (quella pace che ancora purtroppo non abbiamo) in un senso o nell'altro.

Il « grande gioco » della diplomazia sovietica.

Le cronache italiane hanno appena registrato un fatto avvenuto il 6 luglio: il ri-stabilimento delle relazioni diplomatiche fra la Repubblica Argentina e l'U.R.S.S., dopo decenni di interruzione di relazioni fra le due potenze. La iniziativa diplomatica del presidente Peron ha una sua grande e profonda significazione che non si può intendere senza rianalizzare le vicende e i precedenti della politica argentina in questo secolo.

Per anni e anni, fra la prima e la seconda guerra mondiale, e anche prima del 1914, sul suolo argentino si sono contrapposti in accanita rivalità gli espansionismi degli Inglesi e dei Nord-Americani. Mentre da Washington si insisteva sulla dottrina di Monroe nella sua più rigida ed esclusivista interpretazione, l'Argentina, soprattutto per motivi economici, guardava al di là dell'Atlantico e si rivolgeva soprattutto a Londra e all'Impero Britannico. La ragione della insofferenza argentina alla diplomazia nord-americana ha la sua origine nella concorrenza fra le due economie. L'Argentina non ha una economia industriale apprezzabile internazionalmente, ma ha una fortissima economia agricola, la quale ha sviluppi industriali (carni iscatolate, congelate, sottoprodotti del latte, zuccheri, ecc.) che la portano a una delle posizioni di primo piano nella produzione industriale-agricola mondiale. Tale posizione è, del resto, corrispondente all'alto posto tenuto dall'Argentina nella graduatoria mondiale dei produttori di cereali.

In questa condizione, è comprensibile che l'Argentina abbia lungamente e assiduamente curato i rapporti con l'Inghilterra, sua principale cliente commerciale, e gran parte della economia argentina si trovò a essere sotto controllo o in collabora-

zione con il capitale inglese. Lo sviluppo della politica mondiale ha portato ad altre influenze e, negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, la Germania nazionalsocialista ebbe in Argentina una delle sue più importanti basi economiche di penetrazione nei continenti americani. La stretta collaborazione angloamericana rese difficile la posizione inglese in Argentina, e anche più difficile la situazione inglese divenne dopo l'alleanza di guerra anglo-sovietica, dato il reciso atteggiamento antibolscevico della classe dirigente argentina.

Il crollo della Germania hitleriana e la riduzione di prestigio e di autonomia di iniziativa della potenza imperiale britannica parvero, per un momento, aver messo l'Argentina in condizioni di non poter ulteriormente sfuggire alla egemonia panamericana di Washington. La diplomazia statunitense riteneva impossibile, per motivi tradizionali di politica interna, una qualsiasi ripresa di rapporti fra Mosca e Buenos Aires. Ma la crisi del nostro dopoguerra fa crollare come vecchie baracche tarlate tutte le strutture tradizionali delle inquadrature diplomatiche prebelliche. Nessun motivo di politica interna può più prevalere; e l'intraprendenza diplomatica sovietica, incoraggiata dalle vittorie e dalla rivelazione del potenziale militare dell'U.R.S.S., non conosce i limiti che tradizionalmente subiva la politica della vecchia Russia zarista.

Oggi l'U.R.S.S. è presente ovunque. Anche nelle Americhe. Gli sviluppi successivi degli avvenimenti devono essere accuratamente seguiti per poter giudicare se il colpo sovietico è già bastato ad attizzare la vecchia rivalità fra Buenos Aires e Washington e quindi a mettere in pericolo la dottrina di Monroe e — con essa — la supremazia nordamericana nell'America latina. E occorrerà vigilare per sapere se, con lo sviluppo degli eventi, l'epicentro del futuro conflitto sarà nel Pacifico o resterà ancora nel Mediterraneo: situazione che dovrà essere determinata non solo dalla diplomazia, ma dal lo sviluppo della tecnica e dell'arte militare.

FILOSTRATO.

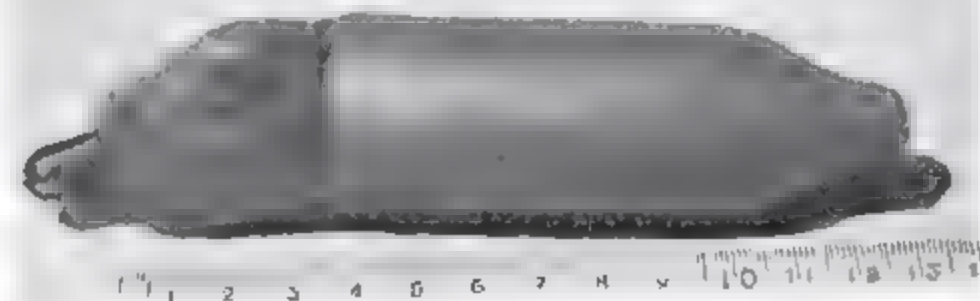
NOTIZIE

GERMANIA.

Sabotatori tedeschi in Italia.

I progetti tedeschi per l' funzionamento di un'organizzazione di sabotatori in Italia e particolarmente in Roma, allorché le truppe germaniche avessero abbandonato la capitale, fallirono subito dopo l'occupazione della capitale stessa ad opera del controspionaggio alleato, che tempestivamente catturò le maglie dell'organizzazione ed il materiale di cui esse disponevano.

L'organizzazione nazista lasciata dalle truppe germaniche in Roma era capeggiata da un fascista italiano, abbondantemente rifornito di denaro e gioielli, ed era composta di uomini e donne.



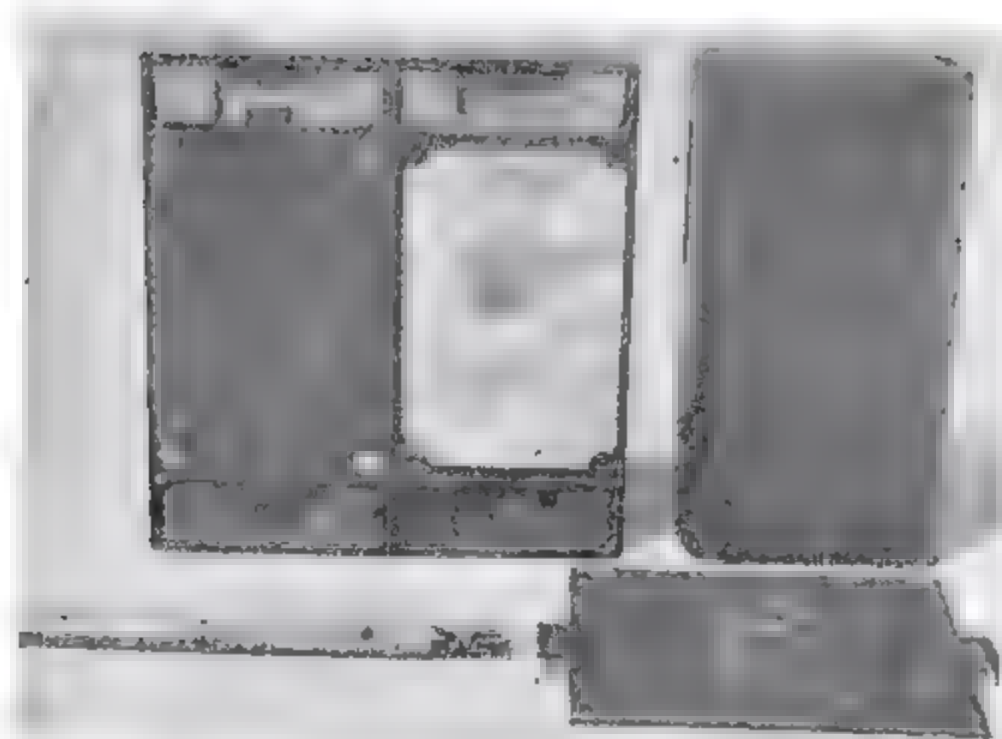
Rappresenta un ordigno incendiario riempito di una miscela di benzina e paraffina lasciato dai Tedeschi ai sabotatori italiani in Roma. L'estremità destra è una capocchia solforosa che s'accende a sfregamento su una comune scatola di cerini.

Esplosivi, detonatori ed altri ordigni erano stati imballati in grossi recipienti metallici e sotterrati.

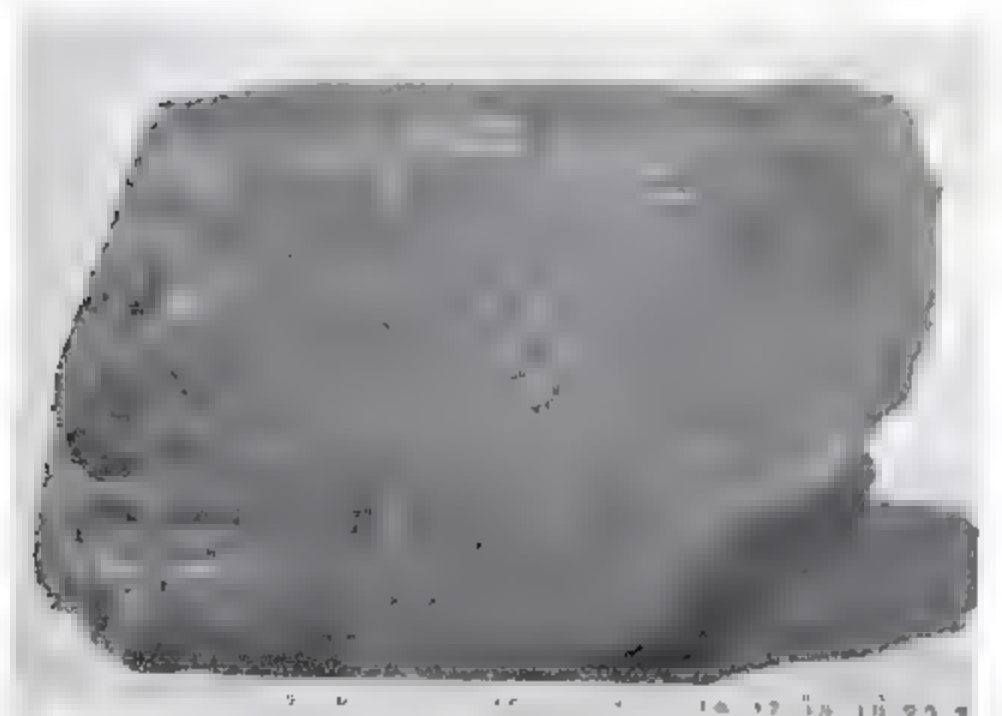
Tutti i componenti la banda erano stati addestrati in una scuola tedesca durante un corso di 4 settimane.

Il corso di istruzione comprendeva:

- a) esplosivi plastici e solidi,
- b) incendiari,
- c) bombe di vario tipo;
- d) istruzioni per la posa degli esplosivi e per assicurare il massimo danno ed il tempo per far fuggire i sabotatori senza essere accuffati;
- e) metodi per eludere le truppe alleate e gli investigatori;
- f) scuola di guida autonobilistica, riparazioni e sabotaggio di auto e motocicli;

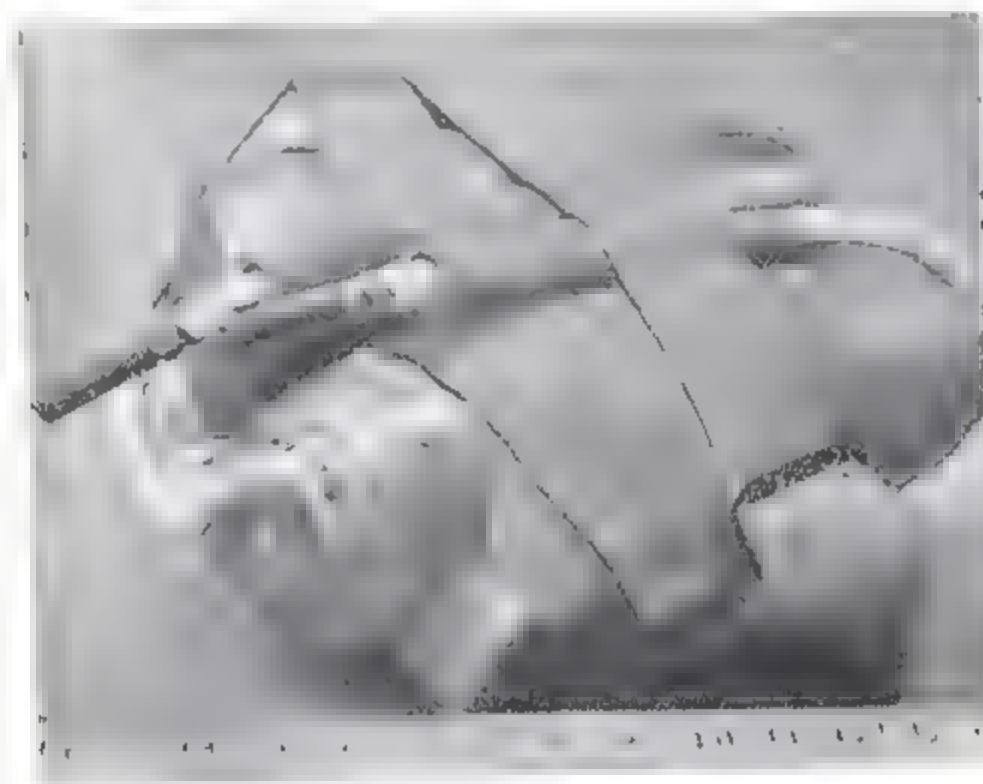


È una scatola magnetica fatta in modo da aderire ad oggetti di metallo. È riempita di 8 once di alto esplosivo plastico. L'accensione è data da un detonatore a tempo a forma di matita. La matita contiene acido che corrode un filo il quale libera una molla con percussore che agisce sul detonatore.



Rappresenta un blocco di antracite che conteneva una carica di esplosivo. È visibile il foro in cui era introdotto il detonatore.

- g) tiro con la pistola, carabina e mitragliatrice;
- h) corso di ginnastica.



Uno dei tanti ordigni carichi di esplosivo lasciati dai Tedeschi in Roma, rivestito di materia impermeabilizzata. Anche le due micce di sfregamento sono avvolte da una rete per non farle scoppiare.

A quanto riferisce il Bollettino d'informazioni americano, i Tedeschi non poterono realizzare i loro progetti.

(Washington, *Tactical and Technical Trends*, n. 53).

GIAPPONE.

Addestramento di tiratori scelti.

Nei primi mesi della guerra contro il Giappone vi fu la tendenza, presso gli Americani, di esagerare l'abilità dei tiratori scelti nemici; recenti informazioni sull'addestramento di essi consentono ora di tracciare la loro figura e valutarne esattamente le possibilità; queste notizie, per quanto risultanti dall'interrogatorio di prigionieri, sono da ritenere conformi alla verità.

GLI UOMINI E LE ARMI. — I candidati per l'addestramento venivano scelti, senza esame di sorta, dai rispettivi comandanti di plotone. Il criterio per la scelta era quello di dare la preferenza agli uomini che avessero ottenuto il migliore punteggio nelle lezioni di tiro; i prescelti non consideravano la cosa come un onore particolare, bensì come una fase normale del programma di addestramento. Altro criterio per la scelta era quello della piccola statura, per avere uomini che offrissero minor bersaglio. L'ave-

re difetti corretti da occhiali non escludeva che un militare potesse diventare tiratore scelto.

L'arma impiegata era il fucile cal. 6,5 mod. 97 o mod. 38, ma il primo era considerato migliore. I fucili erano muniti di azo a canocchia mod. 97. La prima fase dell'addestramento consisteva nel determinare le caratteristiche personali di ciascun tiratore mediante una serie di tiri col fucile montato su appoggio fisso, tiri che avevano altresì lo scopo di far conoscere le caratteristiche della propria arma.

COMPITI DEI TIRATORI SCELTI, IN ORDINE DI IMPORTANZA:

- 1° - uccidere o catturare i graduati ed i franchi tiratori avversari;
- 2° - neutralizzare o distruggere gli appostamenti avversari che ostacolavano la missione dei propri reparti;
- 3° - distruggere le armi pesanti avversarie ed i loro serventi;
- 4° - agire efficacemente contro qualsiasi tipo di obiettivo che capitasse a tiro.

POSIZIONI DI TIRO. — Erano su per giù quelle usate presso gli altri eserciti con le seguenti differenze:

Nella posizione di « a terra », il corpo ed i piedi del tiratore formavano un angolo di 30° con l'asse del fucile; i piedi erano uniti ed i talloni alzati.

Per il tiro contraerei, il tiratore si metteva supino con i piedi ed il fucile rivolti verso l'aereo.

Nessuna cinghia di cuoio veniva impiegata per dare maggiore stabilità all'arma nell'imbracciarla.

MODALITÀ DI TIRO. — La maggior parte delle esercitazioni veniva svolta in un poligono di circa 300 metri. Tutta la matinata veniva dedicata a queste esercitazioni, per le quali ogni tiratore disponeva di 50 colpi. Per il tiro contro bersagli lontani 300 metri e più, talvolta si impiegava l'alzo a canocchia. Nel tiro senza canocchia, il tiratore veniva addestrato a sparare puntando con entrambi gli occhi aperti.

Esisteva anche un poligono per il tiro ridotto (con cartucce a carica ridotta e con pallottola non appuntita) della lunghezza di circa 50 metri.

STIMA DELLE DISTANZE. — Gli uomini venivano addestrati a valutare le distanze ad occhio nudo. Gli istruttori disponevano obiettivi a distanze misurate in precedenza, tra i 200 ed i 600 metri, e gli allievi stimavano la distanza di ciascun obiettivo; nessun esercizio contemplava la valutazione della distanza di obiettivi posti sull'acqua.

Per il tiro contro obiettivi situati sopra l'orizzonte dell'arma, veniva prescritta una diminuzione di graduazione dell'alzo. Ad esempio, se l'obiettivo era a distanza stimata 600 m., l'alzo veniva graduato a 500 metri. Per obiettivi situati sotto l'orizzonte, si applicava il procedimento inverso.

Per la stima di obiettivi a distanza superiore ai 600 m. veniva insegnato agli allievi a riferirsi ad un obiettivo più vicino, di distanza nota, e valutare la distanza tra questo e quello che interessava; i Giapponesi ritenevano che la somma delle due distanze fosse più precisa della distanza valutata direttamente.

Nella designazione speditiva degli obiettivi si ricorreva al pugno chiuso, unghie rivolte in basso, e si alzava la nocca del dito indice tra l'oculare ed un punto di riferimento; si indicava poi l'obiettivo dicendo che si trovava a mezza, una, due ecc. nocche a destra o sinistra del punto di riferimento.

TIRO CONTRO AEREI. — Per il tiro contro gli aerei non si ricorreva all'alzo a canocchia, bensì ad una tacca di mira spostabile a destra o a sinistra della posizione normale. Lo spostamento per distanza di 450 m. era di 40 mm. per un aereo avente velocità di 300 km. all'ora, e di 65 mm. per un aereo avente velocità di 500 km. all'ora.

TIRATORI SCELTI NELLA SQUADRA MITRAGLIERI. — Ogni squadra fucili mitragliatori aveva un tiratore scelto, ma non tutti questi uomini erano dotati di fucile mod. 97 con alzo a canocchia mod. 97. In un reggimento (il 45° fanf.) si ebbe a constatare che esistevano solo 3 fucili di questo modello, che veniva ritenuto il migliore.

Dopo un mese di addestramento i tiratori scelti venivano destinati alle squadre in ragione di due ciascuna, uno solo di essi aveva l'esclusivo incarico di tiratore appostato, mentre l'altro disimpegnava anche le funzioni di porta mitragliatori e costituiva tiratore di riserva. In totale la squadra veniva ad avere così 11 uomini.

Le perdite di questi tiratori scelti venivano immediatamente reintegrate, essendo essi considerati come indispensabili nella squadra.

MASCHERAMENTO. — I tiratori scelti frequentavano anche un corso di mascheramento. Essi erano dotati di tre da mascheramento (una per l'elmetto e una per il corpo) ma non sempre le impiegavano, perché nella giungla essi si impigliavano facilmente nella cespuglia e nei rovi costituendo un inciampo. In questo caso gli uomini preferivano infilare ramoscelli nelle asole e nelle tasche della giubba.

ADDESTRAMENTO TATTICO. — La parte difensiva era trascurata, in quanto veniva insegnata solo teoricamente e non applicata nelle manovre. Il tiratore scelto ed il rimanente della squadra, quando si trovavano di fronte ad una forza avversaria superiore, dovevano sparare rapidamente con tiro più o meno mirato, ma soprattutto allo scopo di avvertire, con questo rumore di fucileria, le truppe amiche più arretrate. La squadra doveva poi svolgere azione ritardatrice ritirandosi lentamente su un percorso tale da non svelare le posizioni delle truppe amiche.

In caso di improvviso attacco su un fianco, la squadra doveva far fronte fino all'arrivo di altre truppe. I tiratori scelti, nel caso di incontro con carri armati, dovevano dirigere il loro tiro contro le ferree, ma non disponevano di bombe speciali controcarro. Stando a quanto ha riferito un prigioniero, nella squadra vi era un solo uomo munito di bombe a mano.

I tiratori scelti avevano l'ordine di fare prigionieri il più possibile per avere così una fonte di informazioni, ma non esistevano istruzioni ben definite sul modo di comportarsi verso i prigionieri.

Di solito in ogni squadra vi era qualche conoscitore dell'inglese, al solo scopo di indicare la resistenza avversaria quando riuscivano a circondarla. Il tiratore scelto doveva cercare di comunicare col suo tiro il capo della squadra avversaria e gli uomini di essa muniti di armi automatiche. Gli elementi per identificare il capo squadra erano l'armamento (pistola) e l'atteggiamento di chi impartisce ordini.

Uno dei compiti dei tiratori scelti giapponesi era quello di individuare i tiratori scelti avversari ed eliminarli, in quanto essi ritenevano che, analogamente a quanto era praticato presso l'esercito giapponese, il tiratore scelto fosse l'uomo più importante della squadra.

Il tiratore scelto giapponese stava normalmente a portata di voce del suo capo squadra, in modo da mantenere continuo contatto con esso; quando doveva stare più

lontano, il collegamento avveniva mediante segni con le mani. Tuttavia non risulta che il capo squadra desse particolari istruzioni al tiratore scelto; di solito quest'ultimo agiva di sua iniziativa.

Nel combattimento in terreno aperto i tiratori scelti agivano di solito alle distanze da 450 a 500 metri. Per il combattimento nella giungla non erano stabilite distanze, era invece prescritto che l'arma fosse sempre in posizione di sicurezza per evitare che i rami dei cespugli potessero provocarne lo sparo accidentale.

Il fucile mod. 97 non consentiva l'applicazione di un paraflamma per il tiro notturno. Di notte i tiratori scelti erano muniti di bombe a mano e impiegavano queste di preferenza. Non risulta che venissero impartite speciali istruzioni per il tiro dall'alto; tuttavia si è verificato spesso il caso di tiratori scelti appostati sugli alberi, evidentemente di loro iniziativa.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, vol., III, n. 1).

INGHILTERRA

La scuola di Arborfield per specializzati tecnici delle forze armate.

Ad Arborfield, nella contea di Berkshire, fin dal maggio 1939, funziona una delle più grandi scuole di addestramento per tecnici specializzati delle forze armate inglesi.

Modernissima per tipo e per le istruzioni che ivi si svolgono, essa può contenere 1020 apprendisti montatori, armieri, meccanici, elettricisti, automobilisti meccanici, meccanici per telecomunicazioni e per strumenti di precisione, ecc.

I giovani, scelti due volte all'anno in base alle loro attitudini, debbono avere una età variabile dai 14 anni e mezzo ai 15 anni e mezzo. L'esame di ammissione è regolato dai Commissari del Servizio Civile. Il servizio ha una durata di 12 anni, a cominciare dal 18° anno di età: 8 anni nel servizio attivo e 4 nella riserva.

La paga giornaliera, durante il periodo di addestramento, varia da 1 scellino e mezzo a 2 scellini. All'età di 17 anni e mezzo, possono diventare operai di terza classe con una paga giornaliera di poco più di 4 scellini, più l'alloggio, il vitto, il vestiario e l'assistenza sanitaria, con diritto ad una licenza annua di 56 giorni.

I locali sono costituiti di 4 blocchi di caserme. Ciascun blocco contiene 6 dormitori muniti di riscaldamento centrale, a mezzo di un corridoio i dormitori comunicano con i locali ove sono situati le docce calde e fredde e i gabinetti. Di ogni blocco caserma si diramano i refettori.

La scuola dispone di 7 laboratori, ognuno dei quali misura m. 63 x 21, con una capacità totale di circa 9700 mq.

All'entrata nei corsi, ogni giovane è sottoposto a visita sanitaria, vestito, equipaggiato e trascorre 4 settimane tra istruzione a piedi (nel cortile della caserma) e istruzione interna. Più tardi gli vengono impartite quelle con le armi e quelle di servizio in guerra. Nei successivi 6 mesi gli apprendisti operai frequentano i laboratori di riparazioni, ove imparano ad usare gli strumenti di lavoro.

Dopo questo periodo, sono ripartiti per mestieri e destinati ad un lavoro appropriato alla loro particolare specialità.

Di conseguenza, un soldato addestrato in una scuola tecnica dell'esercito è un «artigiano»; rientrando nella vita civile, viene considerato un operaio qualificato.



La fotografia qui riprodotta mostra un momento dell'istruzione degli apprendisti al puntamento coi triguardi del cannone Dujor disegnati e costruiti nei laboratori della scuola.

Duplice scopo dunque, quello che si ripromette la scuola di Arborfield: una massa di specialisti per l'esercito ed una sicura sistemazione di i giovani congelati nella vita civile.

(Londra, *The United Services Review*, 11 giugno 1946).

L'impiego dei radiolocalizzatori nei trasporti aerei.

I radiolocalizzatori, che durante la guerra furono impiegati nelle operazioni con truppe aviotrasportate e paracadutiste, sono stati messi a profitto dei trasporti aerei in genere, allo scopo di favorire il lancio di quegli oggetti che per natura e dimensioni non rendono necessario un atterraggio.

Ad esempio, le truppe isolate in Germania e nell'Europa nord occidentale hanno ricevuto dal cielo in sei mesi 21 milioni di giornali lanciati da squadrone che, volando con condizioni atmosferiche propizie, hanno potuto fare pervenire a destino anche quando il luogo prescelto per il lancio non era visibile, analogamente a quanto in guerra era stato praticato per i rifornimenti segreti alle truppe ed ai paracadutisti.

Il lancio «cieco», effettuato con l'ausilio di radiolocalizzatori allorché non è visibile il terreno sottostante, dopo un periodo di prove è stato adottato con successo e quasi ogni collo è caduto nel posto prestabilito. Oltre ai giornali gli aerei hanno lanciato 1.340 tonnellate di posta e 82 tonnellate di altri oggetti.

(Londra, *The United Services Review*, 15 aprile 1946).

Gli effetti dei bombardamenti inglesi.

Presso il Ministero dell'Aeronautica inglese è stato costituito nel 1944 un reparto speciale col compito di studiare sul posto gli effetti dei bombardamenti aerei inglesi, con particolare riguardo all' limitazione della produzione bellica e all'efficacia dei vari tipi di bombe. Fanno parte di questo reparto membri del Ministero dell'Aeronautica, del Ministero della Guerra, del Ministero della produzione bellica, dell'Ammiraglio, della Difesa del Territorio (specialmente per quanto concerne il servizio antincendi).

Il reparto ha fatto ogni sforzo per esaminare gli effetti a scadenza breve il più possibile, tanto che una sua squadra era già in Colonia quando il nemico ancora ne occupava i sobborghi.

Il reparto ha già fatto i suoi rilievi sulle officine sotterranee, sulla struttura economica della Germania, sulle fortificazioni tedesche e sull'organizzazione antincendi tedesca. Gli esperti stanno attualmente raccogliendo dati sulle perdite della popolazione civile per effetto degli incendi.

Migliaia di documenti di ogni specie, comprendenti anche quelli del servizio meteorologico tedesco, sono già stati raccolti ed esaminati; una squadra speciale è a Norimberga per assistere la Commissione dei delitti di guerra nel definire le responsabilità dei maggiori criminali e nello stesso tempo trarre dai loro diari di guerra i dati relativi all'influenza degli attacchi aerei inglesi sulla strategia e sulla tattica nemica.

Il reparto ha già lavorato in quasi tutte le contrade europee fuori della zona russa; in particolare gli esperti hanno esaminato i danni della rete ferroviaria austriaca e dei canali navigabili, mentre altri hanno svolto la loro azione in Norvegia, Danimarca, Olanda, Belgio e Francia.

(Londra, *The United Services Review*, 15 aprile 1946).

U. R. S. S.

Le scuole Suvarov.

Le prime scuole Suvarov, il cui nome risale al celebre condottiero, vennero fondate nel 1943, cioè nell'epoca in cui le armate sovietiche erano soggette a perdite gravissime. Duplice era lo scopo: preparare i quadri ufficiali per il futuro esercito rosso e offrire asilo ed educazione ai ragazzi colpiti dalla guerra.

Le scuole non sono tutte uguali: le più piccole contano 150 allievi; le più grandi 500. L'età richiesta per essere ammessi non deve superare gli 8 anni; tuttavia, nei primi due anni, vennero accettati giovani dai 14 anni in su, purché avessero combattuto nell'esercito o nelle file partigiane. Di regola hanno la precedenza coloro che abbiano perduto il padre in guerra; seguono i giovani il cui padre si sia distinto in azioni belliche o che desiderino, col consenso dei genitori, percorrere la carriera dell'ufficiale. Educazione, vitto, un formi, ecc. sono completamente gratuiti.

Nei primi due anni successivi alla fondazione delle scuole Suvarov, la parte militare stava al primo posto. Oggi questo spetta, invece, all'educazione e alle materie di carattere generale, nonostante che compito delle scuole sia tuttora quello di formare ufficiali.

L'ammissione alla scuola non impegna ad entrare nell'esercito. Soltanto quando gli allievi hanno raggiunto l'età di 15 anni sono obbligati a decidere. E tuttavia neppure tale decisione è assolutamente impegnativa, poiché se gli allievi lasciano la scuola a 17 anni, verificandosi determinate condizioni, gli stessi che avevano optato per la carriera delle armi possono frequentare l'università invece dell'accademia militare.

Il direttore di ogni scuola Suvarov è un alto ufficiale di stato maggiore; dopo di lui, la persona più importante del corpo insegnante è il cosiddetto *ufficiale educatore*. Egli ha la responsabilità di un gruppo di 25 allievi, dal giorno in cui entrano al giorno in cui escono dalla scuola, e risponde verso il direttore della loro condotta e del loro profitto.

Nel regolamento delle scuole Suvarov i doveri dell'*ufficiale educatore* sono così stabiliti: « Deve fare tutto il possibile per educare i ragazzi; deve rafforzare in loro la purezza dei costumi comunisti e dell'etica; deve concedere loro ogni aiuto per lo sviluppo della propria personalità; deve conoscere i problemi e gli interessi di ciascun allievo e trovare i mezzi più adatti per migliorare il profitto sia dell'intero gruppo, sia del singolo, tenendosi in intimo contatto coi genitori nella misura consentita dalla loro presenza. Compito principale è anche di creare ai giovani quelle condizioni dalle quali nascono il cameratismo e l'amicizia ».

Le materie, svolte da esperti insegnanti in stretta collaborazione con gli *ufficiali educatori*, sono le stesse di una comune scuola media sovietica, e precisamente: lingua e letteratura russe, matematica, scienze naturali, storia, geografia, una lingua straniera, disegno, canto, ginnastica e notizie sull'organizzazione dello Stato sovietico. In più gli allievi delle scuole Suvarov imparano l'equitazione, il ballo e l'uso di uno strumento musicale. L'allenamento fisico viene praticato con maggior intensità che non nelle altre scuole. L'addestramento militare viene impartito in base a un rigoroso programma stabilito dall'esercito.

Secondo tali direttive, le scuole Suvarov devono svolgere i loro programmi in nove anni anziché in dieci, come avviene nelle comuni scuole medie.

La vita interna di tutte le scuole Suvarov è regolata dalle stesse prescrizioni. Sveglia 6,30 e, ancor prima della pulizia personale, esercizi a corpo libero. Dopo la prima colazione, un'ora è dedicata alla revisione del lavoro fatto la sera precedente e alla preparazione di quello della giornata. Seguono tre ore di lezione. Alle 12 « lunch ». Seguono altre due ore di istruzione. Alle 15 pranzo. Dalle 16 alle 18, gli allievi attendono ai lavori di scuola. Dalle 18 alle 20, occupazioni libere.

Alle 20 cena. Alle 21 ispezione serale. Gli allievi meno anziani vanno a letto alle 21; gli altri alle 22.

Nelle ore di libertà, gli allievi si dedicano alla musica (per assolo, da camera e da orchestra), alla danza, alla recitazione, alla fotografia, al giuoco degli scacchi, ecc..

L'educazione civile viene impartita mediante conferenze, discussioni e spettacoli cinematografici.

Molti allievi delle scuole Suvarov, conclude l'A. di queste note, hanno dietro sé un terribile passato; gran parte di essi ne porta ancora le tracce sulle carni e nell'anima. Tuttavia le scuole Suvarov sono comunità felici: il sistema di sviluppare la personalità dell'individuo per il bene della collettività ha qui la conferma della sua bontà.

(*Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*, n. 5, maggio 1946)

R E C E N S I O N I

Berlino - Ambasciata d'Italia (1939-1943). *Leonardo Simoni.* — Roma, Casa Ed. Migliaresi, 1946, pagg. 418, L. 400.

L'A., nella sua qualità di addetto alla nostra ambasciata di Berlino dal 1939 al 1943, ha potuto riunire in questo interessante volume le annotazioni da lui fatte volta a volta sotto l'incalzare degli avvenimenti politico-militari in quel periodo cruciale della storia italiana e mondiale che va dallo scoppio del recente conflitto fino al distacco dell'Italia dalla Germania.

Trattasi di un diario che, riproducendo una serie organica di documenti, di incontri e di colloqui tra i Capi di Stato e gli uomini di governo dell'Asse e svelando molti retroscena inediti di dissensi e di intrighi di gerarchi e di luogotenenti in quel grande centro di attività diplomatica che fu Berlino, costituisce nel suo complesso un documentario di notevole importanza ai fini della ricostruzione storica degli eventi e dei protagonisti della seconda guerra mondiale.

Dalle pagine del libro emergono soprattutto evidenti: il malcelato disprezzo (trasformatosi successivamente in sospetto, in odio e in bramosia di vendetta) dei nazisti verso gli alleati italiani; il crescente asservimento politico-militare dell'Italia alla Germania; l'inerzia degli sforzi di quanti — pensosi dell'avvenire della Patria e coscienti della fatale rovina verso la quale essa era lanciata da un'antistorica ed ibrida alleanza — tentavano disperatamente di richiamare Mussolini alla ragione, o quanto meno di attenuare le più gravi conseguenze della sua folle politica di prestigio. Tra questi ultimi assume particolare risalto la figura dell'ambasciatore Attolico che, nella sicura coscienza di servire la Nazione più che un regime, non trascurò alcun mezzo per impedire prima, e poi almeno ritardare quanto più fosse possibile, l'intervento armato dell'Italia accanto alla Germania. Ma ogni suo sforzo, tendente ad evitare l'allargamento e l'intensificazione del conflitto, doveva purtroppo infrangersi contro la persistente incomprendenza del governo italiano e l'euforia egemonica del terzo Reich. Sicché ad un certo punto — aprile 1940 — la sua ulteriore presenza a Berlino fu considerata indesiderabile. Il governo germanico chiedeva allora la sostituzione dell'Attolico, proponendo la nomina di Farinacci, o di Alfieri, o di Anfuso. La scelta cadde su Alfieri. Nell'imminenza di un intervento che doveva decidere del nostro destino, il governo italiano poneva così alla testa della sua rappresentanza diplomatica nel Reich « un uomo di parata », che si preoccupava assai più dei particolari di una grottesca cerimonia di insediamento che non delle pur gravi questioni politiche del momento.

Si iniziava di lì a poco la travolgente campagna di occidente del maggio 1940, cui faceva seguito la fatale decisione del nostro intervento. Il dittatore italiano, attratto dal

miraggio di una facile e rapida vittoria e assillato dal timore di non giungere in tempo per partecipare alla spartizione di un pingue bottino, lanciava il popolo italiano — riluttante ma rassegnato — nella più tragica avventura della sua storia.

Il dado è ormai tratto. I fedeli coadiutori di Attolico, pur privati della guida di un grande maestro e di un coraggioso patriota, sentono il dovere imprescindibile di agevolare con ogni mezzo il raggiungimento di una vittoria nella quale tuttavia essi non credono. Dal momento che i nostri soldati sono in linea e compiono il loro dovere senza discutere, sabotare la guerra per accelerarne comunque la fine sarebbe un delitto infamante. Unico tentativo possibile sarà quello di indurre l'alleato nel più breve tempo ad un compromesso che, abbreviando la durata del conflitto ed evitandone l'ulteriore estensione, ne attenui le conseguenze. Ma ogni loro sforzo in tal senso riuscirà vano. L'incertezza e la scarsa preparazione diplomatica del nuovo ambasciatore, la pervicacia di Hitler e dei suoi più intimi collaboratori (che non vedono altra soluzione possibile all'infuori di una schiacciante vittoria tedesca), l'insensata ambizione di Mussolini che, improvvisatosi comandante supremo di tutte le forze armate operanti, disdegna gli illuminati consigli dei tecnici, pretendendo di imporre sempre più alla condotta strategica della guerra l'impronta personale del suo infallibile genio (che finirà in effetti col fargli disperdere le scarse forze e gli ancor più scarsi mezzi su tutti i fronti di Europa e di Africa) affretteranno fatalmente la catastrofe.

Dalla infausta campagna di Grecia all'intervento tedesco nei Balcani; dalle tragiche vicende della campagna di Russia allo sbarco degli Alleati in Africa settentrionale; dall'invasione dell'Italia all'armistizio dell'8 settembre: gli avvenimenti politico-militari del triennio 1939-'43 sono rievocati efficacemente dall'A. attraverso le ripercussioni che gli avvenimenti stessi volta a volta determinavano nello sviluppo delle relazioni fra le due potenze dell'Asse.

Alla vigile attenzione del nostro osservatorio diplomatico di Berlino non poteva certo sfuggire né la graduale abdicazione della volontà italiana nelle mani del tracotante ed infido alleato, né il crescente sospetto di quest'ultimo verso di noi, specie quando egli fu ben persuaso della impossibilità di una nostra ulteriore resistenza.

Fu allora che lo stato maggiore tedesco predispose la messa a punto di un preesistente piano di azione, denominato « *Walkiria* », le cui prime rivelazioni erano pervenute alla nostra ambasciata berlinese fin dall'autunno 1941.

Quali l'origine e le finalità di tale piano?

Sarà interessante sottolineare in proposito un significativo episodio riportato dall'A.. Il 5 ottobre 1941, a Weimar, durante un banchetto in onore del ministro italiano Bottai, il ministro tedesco Rust, sotto l'effetto di un'abbondante libagione, esclamava ad un tratto tra la costernazione dei convitati: « *Finita la Russia, il Führer dirà Mussolini, finito...* » e, nonostante l'intervento di un suo collaboratore che, per riparare alla inconcepibile gaffe del Capo, cercava di rettificare: « *il ministro voleva dire che il Führer annuncerà la fine di Stalin* », precisava imperterrita: « *Neppure per sogno; io so... il Führer manderà una lettera a Mussolini e gli dirà: adesso tocca a te... facciamo un po' i conti... Mussolini caput...* », e, ridendo a crepapelle, dava grandi manate a Bottai.

Non sappiamo se Bottai abbia informato Mussolini di tale significativo episodio; come non sappiamo se l'ambasciatore Alfieri abbia a sua volta riferito verbalmente al

Capo del governo (come aveva pur promesso di fare) le interessanti informazioni pervenute da sicura fonte alla nostra ambasciata circa il piano « *Wakurien* ». Sta di fatto che il governo tedesco, fin dal 1941, ci giudicava incapaci di vincere e forse anche troppo sensibili alle influenze nemiche; non solo ma, non fidandosi del nostro Re, cui ravvisava un nemico irriducibile, temeva un colpo di Stato che determinasse il distacco dell'Italia dalla Germania. Da tali presupposti traeva origine il piano con cui il Reich si riprometteva di saltarci addosso alla prima favorevole occasione. Secondo tale piano: varie divisioni dovevano tenersi pronte ad attraversare il Brennero al primo cenno, sia pure sotto la veste di soccorsi destinati a rafforzare la difesa del nostro territorio; il colonnello delle S.S. Dollmann, rappresentante di Himmler in Italia, avrebbe provveduto alla cattura e alla eventuale eliminazione del Re e del Principe Ereditario; Mussolini sarebbe stato costretto ad assumere la carica puramente formale di Capo dello Stato, mentre tutti i poteri effettivi di governo sarebbero passati a Farnacci. Fu questa la prima orditura di quel piano di aggressione che — opportunamente modificato in relazione alla situazione creata in Italia dopo il 25 luglio — venne poi attuato dai Tedeschi per incapsulare e immobilizzare le scarse unità superstiti dell'esercito italiano.

Resta così ancora una volta documentato che l'aggressione tedesca contro l'Italia — considerata dai nazisti l'antemurale sud della fortezza hitleriana — rispondeva ad un piano preordinato e minuziosamente predisposto fin dal 1941.

Dopo avere ricordato le principali manifestazioni della reazione tedesca all'annuncio del nostro armistizio, l'A. riassume in una apposita nota le drammatiche vicende dei nostri diplomatici residenti nel Reich, i quali — in aperta violazione delle norme internazionali — furono dapprima internati e poscia consegnati alla polizia dello pseudo governo fascista, che essi avevano dichiarato di non voler riconoscere.

Ancor più drammatica si rivela — attraverso la rievocazione dell'A. — l'odissea dei nostri addetti militari (generale Marras, ammiraglio De Angelis e colonnello di aeronautica Teucci) che, sebbene protetti dalla immunità diplomatica, vennero arrestati dalla Gestapo e rinchiusi per vari mesi nel campo di concentramento di Oranienburg, presso Berlino, finché nel marzo '44 non furono a loro volta consegnati allo pseudo governo fascista. Rinchiusi dapprima nel carcere di Verona, in attesa di giudizio, e trasferiti poscia al forte di Gavi, i tre ufficiali prendevano contatto con formazioni partigiane locali e con il loro valido concorso organizzavano nell'ottobre un attacco in piena regola contro la guarnigione del forte, catturandola e disarmandola. Invano ricercati dalle S.S. — che mal si rassegnavano a lasciarsi sfuggire tre ufficiali così bene informati sulla situazione militare del Reich — essi potevano infine riparare in Svizzera.

G. ANGELINI

Il Regno del Sud. Agostino degli Espinosa. — Roma, Ed. Migliaresi, 1946, pagg. 357, Servizio Stampa.

Il travagliato ed oscuro periodo della storia italiana compreso tra l'armistizio e la liberazione di Roma è in questo libro efficacemente lumeggiato dall'A., attraverso l'e-

sposizione della politica svolta dal governo, da Brindisi a Salerno, dallo sbarco cioè dalla « Baionetta » alla istituzione della Luogotenenza.

Le varie fasi del dramma svoltosi oltre la barriera del fronte, nel cosiddetto « *Regno del Sud* », di cui solo notizie indirette, frammentarie e spesso contraddittorie giungevano a quando a quando nell'Italia centro settentrionale oppressa dai nazi-fascisti, rivivono ora nelle pagine di questo interessante volume attraverso gli atteggiamenti dei vari protagonisti.

Fondata essenzialmente sui ricordi personali dell'A. e sulle testimonianze dirette di alcuni personaggi che parteciparono da posizione di primo piano alla drammatica vicenda, questa dell'Espinosa è ad un tempo opera di cronaca e di storia, che trae il suo significato politico — più che da finalità polemiche — dal lodevole intento di far conoscere a tutti gli Italiani la realtà di un'esperienza vissuta: realtà permeata volta a volta di debolezza o di fierezza, ma vivificata dall'arte dello scrittore e dalla sua profonda conoscenza della natura umana.

Se è vero che non è nelle ore di fortuna che si possa meglio giudicare della solidità delle istituzioni, la vitalità del vecchio Stato italiano non apparve mai così evidente come nei giorni oscuri in cui il Re d'Italia e il Capo del governo, trasferiti improvvisamente a Brindisi con un mezzo di fortuna, rappresentarono di fronte agli Alleati e al mondo la continuità e la legittimità giuridica di quello Stato che, dopo avere riscattato il popolo dalla tirannia fascista e dalle pesanti catene di un'antimorale e antistorica alleanza, non esitava a fargli prendere il suo posto di lotta contro il suo vero nemico.

« Il maresciallo Badoglio — scrive in proposito Manlio Lupinacci nella sua lucida prefazione — si installava a Brindisi con un lapis e un pezzo di carta, ma con quel lapis e su quel pezzo di carta poteva impegnare l'Italia di fronte all'estero e gli Italiani di fronte alla legge ». Da quel momento il « *Regno del Sud* » non ebbe, nella sua breve storia, che un solo obiettivo: assicurare la continuità dello Stato italiano e portarlo in salvo oltre la terribile prova.

Quasi tutte le unità della nostra flotta, la maggior parte dei mezzi aerei superstiti e quel poco che restava ancora in piedi del vecchio e glorioso esercito italiano erano lì a testimoniare la fedeltà al giuramento e a riscattare, attraverso tale fedeltà, l'onore della Patria.

Che cosa sarebbe avvenuto se la nostra flotta, invece di obbedire all'ordine di raggiungere Malta, si fosse autoaffondata nei porti; se le forze di polizia e i non pochi reparti dell'esercito ancora in piedi nell'Italia meridionale e insulare si fossero sbandati? E' facile immaginarlo: gli Alleati, dopo aver dichiarato nullo l'armistizio per colpa dell'altro contraente, avrebbero sottoposto il territorio italiano allo stesso trattamento di quello germanico; l'Italia avrebbe perduto, insieme con l'indipendenza politica, qualsiasi estrema parvenza di sovranità.

Nella disciplina e nella fedeltà al giuramento della parte sana della Nazione; nella sicura coscienza di quel pugno di funzionari che, stretti attorno alla persona del Sovrano, fecero ogni sforzo per tutelare l'imperio della legge, si manifestò ancora una volta la vitalità profonda dello Stato italiano.

Impersonato dalla figura del Re — che seppe in sé riassumere tutte le responsabilità nell'ora più grave della nostra Patria — il « *Regno del Sud* » iniziava così, tra

formidabili difficoltà, la sua travagliata esistenza, cercando di far valere nel miglior modo possibile la propria autorità sia di fronte agli Alleati, sia di fronte agli stessi cittadini.

Il nostro governo tenta anzitutto di negoziare la dichiarazione di guerra alla Germania, per ottenere un miglioramento delle condizioni di armistizio; ma il tentativo in realtà fallisce. Ottenuto poi — attraverso la dichiarazione di guerra — il riconoscimento della cobelligeranza, fa ogni sforzo per vincere le incomprensioni e le diffidenze che si oppongono alla effettiva partecipazione delle nostre truppe, in qualità di combattenti, alla lotta antitedesca. Sorge così, in mezzo a difficoltà di ogni sorta, il I Raggruppamento motorizzato che, trasformatosi successivamente in Corpo Italiano di Liberazione, si affianca alle armate alleate per cementare col sangue la rinnovata fraternità di armi.

Si assiste, a questo punto, ad uno strano contrasto tra i ripetuti incitamenti rivolti dai Capi dei governi alleati al popolo italiano perchè aumenti sempre più lo sforzo bellico, per poter aspirare ad un effettivo miglioramento delle condizioni di armistizio, e gli ostacoli di ogni sorta che il Comando alleato di Algeri e il Comando Gruppo di armate in Italia oppongono sistematicamente ad ogni nostro tentativo di far entrare in azione nuovi reparti combattenti.

Ma giorni ben più amari attendono gli uomini di Brindisi.

Le divergenze anglo-russe che, a guerra finita, dovevano per lungo tempo ostacolare l'avvento della pace, non mancarono di affiorare, a più riprese, nel corso stesso della lotta, a spese — purtroppo — di questa martoriata Italia. Da tali divergenze trae origine il colpo di fulmine del 3 marzo, quando — soltanto attraverso la radio — il governo italiano apprende improvvisamente l'inatteso annuncio dato dal Presidente Roosevelt in una conferenza stampa, secondo il quale, come da accordi già intervenuti tra gli Alleati, un terzo (o l'equivalente di un terzo) della flotta da guerra italiana dovrà essere messo a disposizione dell'Unione Sovietica.

La reazione è immediata ed energica: in seguito a decisione unanime del Consiglio dei ministri, il maresciallo Badoglio dichiara che, se i governi americano ed inglese non daranno precisazioni soddisfacenti, il governo italiano si dimetterà e il Re si asterrà dal nominare un altro. Churchill e lo stesso Roosevelt si affrettano a chiarire che le nostre navi rimarranno ad operare nel Mediterraneo e che la Russia riceverà in cambio altre navi alleate nella misura equivalente ad un terzo della flotta italiana. La situazione resta così chiaramente definita, con piena soddisfazione del governo italiano. Ma quale può essere stato il movente del brutale annuncio di Roosevelt? Siamo propensi a concordare con l'A. che l'avvertimento del Presidente americano agli Italiani non può avere avuto altro scopo che quello di dissuaderli dalla simpatia per la Russia. «L'incidente relativo alla marina — egli afferma in proposito — era insomma il primo avviso che la rivalità fra le potenze occidentali e la Russia si avvicinava all'Italia».

Nè le amarezze, nell'ardua fatica del governo italiano, provenivano soltanto dal contegno ambiguo e spesso altezzoso dei vincitori. Esse derivavano altresì dal risveglio dei numerosi partiti che, mossi unicamente dal desiderio di effettuare una rivoluzione in ritardo, non esitavano a sfogare contro la persona del Re e contro il governo del maresciallo Badoglio la loro rabbia impotente, per non aver saputo o potuto scuotere a suo tempo il giogo della ventennale tirannia.

Così Croce e Sforza nel Congresso di Bari esasperavano gli animi all'interno e su-

scitavano nuove diffidenze all'estero, invocando a gran voce l'abdicazione del Re; senza peraltro considerare che con tale contegno mettevano il Re stesso in condizioni di non potere effettuare un gesto di così alta importanza, che doveva scaturire unicamente dalla spontanea decisione del Sovrano.

Dal Congresso di Bari al trasferimento del governo da Brindisi a Salerno (dopo la restituzione delle province meridionali all'amministrazione italiana); dalla breve eutonia suscitata dallo sbarco di Anzio alla sopraggiunta delusione per l'insuccesso della battaglia di Cassino; dalla creazione della Luogotenenza alla instaurazione del primo governo dell'esarchia: le vicende del «Regno del Sud» nei primi mesi del 1944 sono tratteggiate e commentate dall'A. con serenità di esposizione e sicurezza di giudizio.

Il 5 giugno, con la liberazione di Roma, il «Regno del Sud» concludeva la sua breve e difficile esistenza. Ma le sue drammatiche vicende offrono ancora oggi agli Italiani materia di meditazione e di ammaestramento.

G. ANGELINI

Premesse tecniche della disfatta. Umberto Spigo. - Roma, Editrice Faro, 1946, pagg. 145, L. 250.

La bibliografia relativa alla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale si va continuamente arricchendo di nuovi contributi, più o meno interessanti e pregevoli, che di quella partecipazione illustrano i vari aspetti: politici, diplomatici, economici, militari.

Ora è la volta del generale Umberto Spigo, già segretario generale della Commissione Suprema di Difesa, il quale, avendo avuto modo, in virtù della carica stessa da lui per parecchi anni ricoperta, di conoscere e vagliare tutti i vari elementi della nostra preparazione militare, ha potuto compendiare in questo suo libro quelle che egli definisce le «premesse tecniche» della catastrofe, alla quale il Paese fu condotto dal malaugurato intervento nel conflitto.

In una larga premessa di carattere storico politico, l'A. riassume le vicende principali del ventennio intercorso tra le due guerre mondiali; venendo, poi, a trattare, più specificamente, delle istituzioni militari italiane nel periodo fascista, egli mostra, anzitutto, come «la moltiplicazione continua delle unità senza che vi corrispondesse un analogo aumento di dotazioni e di personale, avesse portato ad una intelaiatura dell'esercito scheletrica, sempre più povera di contenuto, ad un'apparenza pretenziosa sovrapposta ad un organismo anemico», e poi come le due successive guerre di Etiopia e di Spagna avessero finito con l'assorbire e disperdere anche quel po' di materiale che si era potuto accumulare e fossero altresì «causa di dispersione di energie, fonte di illusioni circa le possibilità future, fattore di stanchezza per i combattenti e per il Paese di fronte alla prova decisiva».

A questa prova il nostro organismo militare fu, in base a presupposti dimostrati erronei, chiamato troppo presto, e senza che si fosse tenuto esatto conto dei due fattori essenziali dai quali dipende lo sforzo bellico di qualsiasi Stato, e cioè: la disponibilità di effettivi e di materiali e le possibilità industriali ed economiche. Quali quelle

nostre disponibilità e possibilità realmente fossero, l'A. mostra con un largo corredo di dati e di cifre, cui dovrà, necessariamente, riferirsi chiunque voglia spiegarsi e spiegare come, nelle condizioni nelle quali noi ci trovavamo al momento in cui una fatale determinazione ci faceva scendere in lotta contro il gruppo beligerante detentore dei mercati e del potere marittimo mondiale, dovessimo inevitabilmente andare incontro alla sconfitta ed alla rovina.

Chiude l'interessante, se pur sintetica, esposizione del generale Spigo un rapido accenno alla triste e caotica situazione, nella quale il nostro Paese venne a trovarsi dopo i noti avvenimenti dell'estate 1943; situazione, per la quale, com'egli stesso dice: « benchè ritiratasi dalla lotta, l'Italia non potè avere la sua pace, chè anzi, per un assurdo non senso, mai le sue popolazioni conobbero tanta guerra, come dopo l'avvento dell'armistizio ». E, purtroppo, il destino dell'Italia sembrava identificarsi con quello dell'intero Occidente, che doveva vedere trasferirsi il potere dalle vecchie alle nuove civiltà — quello marittimo dall'Inghilterra all'Unione americana e quello terrestre dalla Germania alla Russia euroasiatica — le quali proprio dalle potenze occidentali avevano attinto gli elementi della cultura e gli strumenti della potenza.

A. Tosti

L'Italia nella seconda guerra mondiale. Pietro Badoglio. — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1946, pagg. 308, L. 350.

Dopo avere letto e meditato le più importanti opere finora apparse sugli avvenimenti politico-militari che precedettero o seguirono il fatale armistizio del settembre '43, come ad esempio quelle del Castellano, dello Zanussi, dell'Armellini, dello Spigo, del Caracciolo, dell'Espinosa (da noi ampiamente recensite nelle pagine di questa Rivista), aspettavamo con comprensibile ansia che l'autorevole parola del maresciallo Badoglio — chiamato dal destino a dirigere le sorti della nostra Patria nel più tragico periodo della sua storia — intervenisse a fugare le ombre che qua e là persistono nella tenue trama intessuta dalle numerose memorie e cronache, a chiarire i dissensi e conciliare le versioni discordi, che dovranno tuttavia offrire domani vasta materia di esame, allorchè sedato il tumulto delle passioni contrastanti — sui tragici eventi di questi ultimi anni dovrà pronunziarsi il giudizio infallibile e definitivo della storia.

Ma — non esitiamo a confessarlo — la nostra attesa è rimasta sotto un certo aspetto delusa: sia perchè l'opera del maresciallo Badoglio, pur avendo visto la luce soltanto nel giugno di quest'anno, era stata licenziata alle stampe fin dal luglio '44, e pertanto non poteva tener conto di quanto altri hanno nel frattempo dissertato sugli stessi avvenimenti; sia perchè la coscienza adamantina dell'A. — che sa di avere speso l'intera sua vita di soldato, in pace e in guerra, al servizio della Patria — lo ha indotto a prescindere, nella compilazione dell'opera stessa, da qualsiasi proposito di autodifesa.

« Ho scritto questo libro — egli dice infatti nella sua incisiva prefazione — perchè sono convinto che il popolo italiano ha il diritto di sapere come si sono svolti i fatti che lo portarono a tanta rovina. Un solo scopo non ho inteso perseguire: quello di una qualsiasi giustificazione. Solo chi opera può errare ».

In questa sobria frase conclusiva è implicita la leale ammissione dell'A. di aver potuto incorrere in qualche errore nella sua difficile azione di governo; mentre da ogni pagina del libro traspare la sicura coscienza del soldato che sa di aver sempre operato sotto l'impulso di un unico scopo: l'interesse supremo della Patria.

Gli avvenimenti ai quali il libro si riferisce sono quelli compresi fra il 1939 e il 1944; essi vanno cioè dallo scoppio della seconda guerra mondiale alla liberazione di Roma. Ma l'A. ha ritenuto opportuno premettere un breve capitolo in cui esprime il suo autorevole giudizio sulle campagne di Etiopia e di Albania che precedettero la grande conflagrazione. A proposito della guerra di Etiopia, egli combatte anzitutto, con argomentazioni degne di rilievo, l'affermazione largamente diffusa che essa abbia costituito una *volgare aggressione contro uno Stato pacifico, ordinato e debole*; e, all'opinione (oggi purtroppo di moda fra gli stessi italiani) che l'impresa sia stata sotto ogni aspetto un grave errore, contrappone la giusta considerazione che l'errore — se mai — va ricercato, più che nell'impresa saggiamente organizzata e vittoriosamente condotta, nei sistemi adottati dal governo fascista dopo la conquista, e soprattutto nello sperpero colà operato della nostra pur limitata ricchezza. Chè se, invece di lanciarsi a corpo perduto nell'avventura dell'ultima guerra, avessimo seriamente pensato a pacificare e valorizzare in Africa il frutto della vittoriosa conquista mediante una saggia amministrazione e una più oculata politica verso gli indigeni, nessuno oggi oserebbe deplorare l'impresa etiopica.

L'accenno alla campagna di Albania è ancora più sobrio. Esso si sintetizza in un'unica considerazione, che definisce l'azione italiana come una vera e propria aggressione, di cui non tardammo a risentire le conseguenze nel successivo conflitto italo-greco, quando le unità albanesi — sul cui concorso si era fatto tanto affidamento — passarono in gran parte al nemico o abbandonarono la lotta.

Non occorre certo uno speciale acume psicologico per accorgersi che il popolo italiano, che aveva dato il suo entusiastico concorso alla conquista dell'Etiopia, in cui intravedeva possibilità di proficuo lavoro per varie generazioni, era assolutamente contrario ad ogni ulteriore impresa bellica. Senonchè Mussolini, sempre più isolato dal popolo, non seppe intuirne il vero stato d'animo e, commettendo il più grave errore di tutta la sua carriera politica, non esitò a lanciarlo, riluttante e senza mezzi adeguati, nella folle avventura.

Nella sua qualità di Capo di Stato Maggiore Generale, l'A. non mancò di prospettare — verbalmente e per iscritto — al Capo del governo la reale situazione delle forze armate, per la cui messa a punto sarebbero occorsi vari anni di attività produttiva e organizzatrice, provvedendo — beninteso — al rifornimento dall'estero delle materie prime di cui il Paese difettava. Hitler, d'altra parte, nel partecipare a Mussolini la propria decisione per l'imminente campagna contro la Polonia, precisava che tale impresa era da lui considerata come un *problema esclusivamente nordico*, che la Germania era in grado di risolvere da sola. L'Italia avrebbe potuto pertanto rimanere tranquillamente in disparte, pur completando la propria preparazione e conservando la sua benevolenza verso il Reich. Senonchè la mancata accettazione del nostro concorso era destinata a provocare una inattesa reazione nell'animo di Mussolini. Fu allora che quest'ultimo, minacciando di riprendere interamente la propria libertà di azione, ordinò al

maresciallo Badoglio di mettere subito allo studio il rafforzamento della frontiera verso la Germania.

Questo ed altri episodi, che l'A. mette opportunamente in rilievo, servono a dimostrare quanto le sorti dell'Italia dipendessero dal mutevole accordo dei due dittatori, più che da una serena e coscienziosa valutazione dei nostri reali interessi.

Continuando a trattare, nella prima parte del libro, gli avvenimenti a cui egli partecipò come Capo di Stato Maggiore Generale, l'A. si sofferma particolarmente sull'attacco contro la Francia e sull'inizio della campagna contro la Grecia.

All'attacco immediato contro la Francia si opponevano: una difficoltà di ordine tecnico (trasformazione di uno schieramento difensivo in schieramento offensivo) e una di ordine morale (l'esercito francese era già in dissoluzione, per cui il nostro tardivo intervento avrebbe assunto l'aspetto di un colpo di grazia pur senza riuscire in effetti determinante). Ma il maresciallo Badoglio, che tali difficoltà prospettava, si sentì rispondere dal Capo del governo che la questione dell'attacco contro la Francia era essenzialmente politica e che, se ci fossimo limitati ad assistere al crollo francese, non avremmo potuto pretendere la nostra parte nella spartizione del bottino. Il resto è noto.

Per quanto si riferisce alla decisione della campagna contro la Grecia e ai successivi sviluppi dell'aperto dissidio tra lui e Mussolini fino alle sue dimissioni dalla carica di Capo di Stato Maggiore Generale, l'A. nulla aggiunge sostanzialmente a quanto in proposito è stato scritto da vari altri autori, e particolarmente dal gen. Armentini nel suo « *Diario di guerra* ».

Seguono le vicende — ormai largamente note — del colpo di Stato e dell'armistizio, dalla cui rievocazione rileviamo che fin dal 29 luglio — conscio della necessità di un immediato distacco dai Tedeschi, ma preoccupato nel contempo di scongiurare al Paese gli effetti di una sanguinosa reazione da parte dell'infido e prepotente alleato — l'A. diede incarico al ministro degli esteri Guariglia di prendere contatto col ministro di Inghilterra e con l'incaricato di affari degli Stati Uniti presso la Santa Sede, per interessarli a fare da tramite nelle trattative di armistizio tra il governo italiano e i rispettivi governi. Ma disgraziatamente il ministro di Inghilterra sconsigliò l'impiego dei suoi cifrari per comunicazioni di grave importanza, perchè, essendo essi di vecchia data, era da ritenere fossero già noti ai Tedeschi; mentre l'incaricato di affari americano dichiarava di non disporre di alcun cifrario. Fu così che nella prima decade di agosto si decise di organizzare la nota missione Castellano, sulle cui vicende l'A. nulla di nuovo aggiunge a quanto è già noto.

Circa gli avvenimenti che seguirono immediatamente l'armistizio l'A., mentre si astiene dall'esprimere qualunque giudizio sul comportamento dei vari comandi militari, data la frammentarietà delle notizie di cui egli disponeva alla data di compilazione del libro, avoca a sé interamente la responsabilità della grave, ma pur necessaria, decisione della partenza della famiglia reale e del governo per Pescara e Brindisi.

La seconda parte del libro è interamente dedicata all'azione di governo svolta successivamente a Brindisi e a Salerno, fino alla liberazione di Roma; azione che procede tra difficoltà di ogni genere, che spesso appaiono insormontabili, ma che tuttavia si rivela avveduta, realistica e costruttiva.

Le difficoltà non erano poche, nè lievi. Alla estrema gravità della situazione interna si aggiungevano le notevoli limitazioni opposte dagli Alleati, la cui diffidenza persi-

steve in modo più o meno palese. Tali vicende, che vanno dalla costituzione del C. I. L. all'organizzazione dei numerosi reparti ausiliari, dal Congresso di Bari alla istituzione della Luogotenenza, sono già largamente note ai nostri lettori attraverso il pregevole volume dell'Espinosa, « *Il regno del Sud* », la cui dettagliata rievocazione trova piena ed autorevole conferma nelle pagine del maresciallo Badoglio. Questi però vi aggiunge da par suo — con la competenza specifica che gli deriva dalla lunga consuetudine coi problemi militari — alcune interessanti considerazioni strategiche sulla condotta della campagna d'Italia da parte degli Alleati nella sua prima fase; considerazioni che riteniamo utile riportare in succinto.

E' stata da molti criticata la scelta della zona di Salerno per lo sbarco effettuato dagli Alleati il 9 settembre, nella considerazione che un eventuale sbarco in altra zona, a nord del parallelo di Roma, avrebbe potuto mettere in serio pericolo le comunicazioni delle unità tedesche dislocate nell'Italia centro-meridionale e liberare di colpo gran parte della penisola, almeno fino alla linea Sarzana-Rimini. Ma tale critica, formulata con quel dilettantismo strategico che è comune a tutti i tempi e a tutti i Paesi, non regge ad un serio esame, ove si consideri che la protezione aerea indispensabile ad una così importante operazione anfibia, non potendo essere sufficientemente garantita dagli apparecchi imbarcati sulle poche navi portaerei facenti parte del convoglio, doveva necessariamente contare sul concorso degli aerei da caccia provenienti dalle basi più vicine (aeroporti della Sicilia). Ora l'autonomia relativamente limitata di tali mezzi non consentiva di far sentire il loro efficace intervento a nord del parallelo di Napoli. Ne consegue che il vero errore strategico degli Alleati, più che nella successiva scelta di Salerno, va ricercato se mai — secondo l'autorevole parere dell'A. — nella precedente scelta della Sicilia che, situata all'estremità meridionale dell'Italia, metteva gli Alleati stessi nella difficile condizione di dovere poi rimontare faticosamente tutta la penisola.

Ben altre possibilità, invece, avrebbe offerto la scelta della Sardegna, la cui occupazione peraltro non presentava difficoltà superiori a quelle della Sicilia, rispetto alla quale essa era anche più scarsamente presidiata. Nella Sardegna gli Alleati avrebbero trovato indubbiamente un trampolino di lancio ideale per un successivo sbarco tra Civitavecchia e Livorno che, minacciando di spezzare in due tronconi la penisola, avrebbe messo in precarie condizioni l'intero schieramento avversario nell'Italia meridionale.

Altro errore strategico rilevato dall'A. fu lo sbarco dimostrativo dell'8ª armata sulla punta estrema della Calabria, che ben può paragonarsi ad una debole ed insufficiente finta, giacchè era veramente ingenuo attendersi che il nemico si inducesse ad insaccare grandi forze nel budello montuoso costituito dall'aspra e impervia penisola calabrese. Tale finta, lungi dall'ottenere il risultato che si riprometteva, determinò a sua volta un pericoloso sfasamento tra l'azione delle due armate operanti (5ª e 8ª), in quanto alla 5ª armata, nella fase più critica del suo sbarco nella zona di Salerno, venne a mancare ogni possibilità di aiuto da parte dell'8ª, ancora troppo lontana.

A tali errori strategici altri se ne aggiunsero di carattere tattico e organizzativo, che fecero correre serio rischio alle truppe sbarcate di essere ricacciate in mare. Due elementi soprattutto contribuirono — secondo l'A. — a rendere assai lenta l'azione alleata nella sua prima fase: la preoccupazione eccessiva di limitare le perdite di vite umane e la costituzione organica di unità esclusivamente motorizzate: costituzione che,

adattissima al terreno desertico della Libia, mal si adattava a quello preminentemente montuoso della nostra penisola.

Il volume, che nelle sue due parti offre un quadro sintetico ma completo della situazione catastrofica dell'Italia durante la seconda guerra mondiale, è opportunamente completato da un'appendice in cui trovano posto alcuni documenti relativi alla situazione e alla prima riorganizzazione delle singole forze armate dopo l'armistizio, alla organizzazione militare del movimento partigiano, nonché agli sforzi sostenuti dal governo Badoglio per la ricerca e la graduale liberazione dei nostri prigionieri di guerra e per imprimere un primo impulso all'opera di ricostruzione interna del Paese.

G. ANGELINI

Io difendo l'Esercito. Generale Emanuele Pugliese. — Napoli, Casa Ed. Rispoli, 1946, pagg. 202, L. 250.

La casa editrice Rispoli di Napoli ha dato alla luce un libro di interesse notevole: « Io difendo l'esercito », del generale Emanuele Pugliese. « Questo libro — come è detto nella sua prefazione — non è una storia romanzata, né uno dei tanti diari che pullulano oggi e dei quali la maggior parte è frutto del senno di poi e tradiscono, con sfacciata evidenza, il più o meno abile accomodamento dei fatti narrati alla posteriore realtà. E' un libro invece « vigorosamente storico... » che solo poteva scrivere chi degli avvenimenti narrati è stato uno dei principali attori; ricordiamo infatti che il gen. Pugliese nell'ottobre 1922 era il comandante della divisione e del presidio militare di Roma.

Il titolo dice lo scopo del libro: distruggere le accuse di solidarietà col fascismo, mosse all'esercito, e dimostrare che questo, forte della sua apoliticità, del suo culto per il giuramento, del suo altissimo senso del dovere, avrebbe saputo e potuto — se il governo di allora non lo avesse impedito — stroncare sin dall'inizio la cosiddetta marcia su Roma. Lo scopo è pienamente raggiunto; e gli importanti e inediti documenti prodotti non possono lasciare nell'animo dello studioso, obiettivo e sereno, alcun dubbio. L'esercito italiano, anche nelle tristi ore dell'ottobre 1922, fu degno delle sue tradizioni e il suo operato, in quel periodo, costituisce per esso non un demerito, ma un titolo grande di lode e di nobiltà.

Ben a ragione il Pugliese, ricordando gli avvenimenti dell'ottobre 1922, parla dell'esercito e non del presidio di Roma. Questo infatti, nella terza decade dell'ottobre 1922, aveva, rispetto alla forza normale, un numero di uomini cinque volte maggiore per l'arrivo nella capitale di vari rinforzi, tratti da molte parti d'Italia; esprimeva quindi lo spirito di disciplina e lo stato d'animo dell'intero esercito.

Ciò che l'esercito fece per impedire all'inizio e per stroncare poi, durante il suo svolgimento, la cosiddetta marcia su Roma; il trucco fascista di un'inventata manifestazione organizzata dagli ufficiali del presidio di Roma in onore di Mussolini; la verità sulla presunta indifendibilità della capitale di fronte alla marcia fascista (il presidio di Roma aveva oltre 28.000 uomini, 15 autoblinde, 28 cannoni e 60 mitragliatrici e i fascisti erano poco più di 26.000, di cui metà disarmati!); tutto è rimesso dal Pugliese nella sua vera luce, tutto è narrato sulla base di documenti precisi, ufficiali, autentici!

Nessun rancore, nessun risentimento, nessun desiderio di polemica nel libro di questo generale, che ha tanto sofferto sia per la sua azione di comando nel periodo della cosiddetta marcia su Roma, sia perchè israelita; solo il ristabilimento della verità, a qualunque costo: *Amicus Plato sed magis amica veritas!*

Questa verità è rimasta nascosta per oltre quattro lustri colui che aveva fatto sue le parole di Giovenale — *sit pro ratione voluntas* — non poteva certo consentire che il modesto avvenimento dal quale ripeteva le sue origini l'era fascista fosse ridotto alle sue vere proporzioni.

Il generale Pugliese ha ora sollevato il velo che nascondeva agli occhi degli italiani il vero valore di tale avvenimento e nello stesso tempo ha dimostrato che l'esercito, anche in quella critica situazione, non ha conosciuto — come sempre — che un dovere: quello dell'obbedienza provata, silenziosa, assoluta, agli ordini delle autorità legalmente costituite.

A. BRONZUOLI

L'Armata silenziosa. Julian Krycki. — Roma, Editrice Faro, 1946, pagg. 150, L. 160.

« L'Armata silenziosa », della quale si parla in questo libro, è l'armata polacca in Italia; « silenziosa », perchè di essa e delle sue vicende assai poco si è parlato e scritto, nè dai dirigenti di essa si volle alcun rumore di propaganda.

E' un soldato di quell'armata, oriundo di Leopoli e rimasto nelle file di essa dallo sbarco a Taranto fino all'assalto della « linea gotica » avanti a Bologna, che rievoca oggi la vita di quella grande unità ed i vari fatti d'armi, ai quali prese parte; una narrazione semplice, fluida, avvivata da episodi ora drammatici ora gentili, e sempre permeata di un sentimento di viva simpatia per l'Italia e per gli Italiani.

Costituitasi in Russia, sul finire del 1941, l'armata polacca, comprendente inizialmente 36 mila uomini, ridottisi successivamente a 44 mila, fu mandata dapprima, al comando del generale Anders, in Persia; passò poi nell'Irak ed in Palestina, ed infine, ai primi del 1944, partì per l'Italia, per sbarcare a Taranto ed essere avviata al fronte italiano, contro i Tedeschi. Fu schierata, dapprima, sul fronte del Sangro, e trasferita, poi, a quello di Cassino, ove, quando l'11 maggio del 1944 gli Alleati passarono all'offensiva, le divisioni polacche attaccarono valorosamente ed espugnarono il Monte, della cui sommità, tra le rovine della storica Abbazia, i Tedeschi avevano fatto un formidabile baluardo difensivo.

Un'altra dura lotta i Polacchi dovettero, poi, sostenere davanti a Piedimonte, ed alle posizioni di passo Corno e Monte Cairo, superate le quali, e non senza notevoli sacrifici di vite, esse poterono aprirsi la via verso la Capitale italiana.

Passate, quindi, sul fronte adriatico, le divisioni polacche combatterono ancora davanti a Loreto, ad Ancona, a Senigallia, a Sapezzano, per attaccare, infine, ed infrangere la « linea gotica » in due dei suoi tratti più consistenti, e rendere possibile la liberazione di Bologna.

Si concludeva, così, vittoriosamente, la campagna adriatica, durante la quale i Polacchi avevano sostenuto non meno di otto duri combattimenti, avanzando di 250 chi-

lometri verso il nord, liberando 9 mila chilometri quadrati di territorio e catturando 4 mila prigionieri e 300 cannoni.

All'attacco ed alla liberazione di Bologna, il Krycki non prese parte, onde egli, davanti alla città dalle due torri arresta la sua narrazione ricordando, in una nota, come il Corpo polacco, comandato non più dal generale Anders, ma dal generale Szyko-Bohusz, superstiti valorosi delle campagne di Polonia, di Francia, di Polonia, di Norvegia, dopo avere infranto le difese di Castel Bolognese, Castel San Pietro ed Imola, ed aver toccato perdite sanguinose a Gaiano e Savenna, entrasse in Bologna, per primo, il mattino del 21 aprile.

Corrado Alvaro, in una bella prefazione al libro, pone in evidenza l'alto valore spirituale di esso, in quanto queste pagine testimoniano dell'intima solidarietà tra Polonia ed Italia, sorelle nella sventura e « rivelano che cos'è il valore per il valore, il sacrificio per il sacrificio in un popolo che non da oggi è, forse, il più infelice del mondo, instancabile nella sua sventura ».

A. Tosri

Riassunto della relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-18. (con

Ambrogio Bollati. — Ministero della guerra - Stato Maggiore dell'esercito - Ufficio Storico. — Roma, Tipografia Regionale, 1946, pagg. 600, L. 480.

L'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito ci presenta una nuova e non lieve fatica del gen. Bollati: il riassunto della relazione austriaca sulla guerra 1914-18: circa quattromila pagine raccolte in sette volumi.

In un'atmosfera irrequieta come la nostra, fra tanto fiorire di saggi storici, di diari, di confessioni, di memorie, dove regna un'insolita esagerazione di sentimenti e un certo lirismo di immagini, dove tante pagine sono scritte ad uso personale, la lettura di questa relazione su un conflitto che gran parte di noi ha vissuto, e che pur ci sembra già tanto lontano, ha un effetto quasi riposante e fa pensare che, una volta tanto, l'utile sia non soltanto di chi scrive ma anche di chi legge. Vi contribuisce lo stile sobrio, uguale, ma disinvolto del riduttore.

Con questa relazione l'Archivio di guerra di Vienna ha voluto narrare le gesta del vecchio esercito austro-ungarico nella sua ultima lotta, ma mentre il testo originale tratta con armonia di proporzioni gli avvenimenti su tutti i fronti, nel presente volume ci si è attenuti al criterio di dare alle varie parti del riassunto una differente ampiezza a seconda dell'importanza che esse hanno per noi italiani. Riduzione tuttavia dell'accessorio, non dell'essenziale, poichè il quadro d'insieme nulla perde di rilievo e di colore.

La descrizione della battaglia del giugno 1918 non riuscirà completamente nuova a chi ha letto le pagine dettate dal gen. Bollati per la « Rassegna di Cultura Militare » dell'anno 1938 e anche qui ritroverà diffuso lo stesso senso di amarezza per il fallimento di un'offensiva dalla quale tanto si riprometteva il Comando supremo austriaco: amarezza che non fa velo ai compilatori della relazione, i quali, anche in questa sfortunata vicenda, cercano di esporre con fedeltà gli avvenimenti e di essere obiettivi nel vagliare le cause del rovescio.

L'opera termina con un'appendice che riassume le operazioni marittime esposte nella relazione compilata dall'Archivio di marina austriaco, al titolo: « La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918 ».

A. Orsi.

Costruttori e distruttori. Carlo Sforza. — Roma, Casa Ed. De Luigi, 1945, pagg. 406, L. 350.

Nella breve prefazione Carlo Sforza riporta le parole di Pascal: « Generò qui i miei pensieri senz'ordine, ma non in una confusione senza disegno... E' il vero ordine, attraverso un apparente disordine » e queste frasi ci danno già quella che sarà la costruzione del libro, originale e interessante, dal tono brillante e piacevole.

« Costruttori e distruttori » è un'autobiografia attraverso le biografie altrui; è un libro di storia senza parerli e senza avere nulla della pesantezza comune ad opere del genere, oppure nulla del tono falso della « histoire romancée ».

E' la prima volta che questo libro, pubblicato tanti anni or sono e tradotto in venti lingue, vede la luce in Italia, e ciò è da riferirsi alla nostra situazione politica nell'ultimo ventennio. Ci fu anche precedentemente un'edizione italiana a Parigi, per opera di Alberto Cianca, ma essa disparve immediatamente dal commercio per interessamento del governo fascista che ordinò l'acquisto di tutte le 10 mila copie per mezzo dell'ambasciatore fascista in Francia.

Sempre nella prefazione l'A. dice che, nel rileggere le bozze inglesi prima e francesi poi, ebbe a trovare abbastanza Io e Me, ma di non averli sentiti troppo ingombranti mescolati, come sono, al tutto; e noi diciamo con lui che questi Io e questi Me, anche se ricorrono spesso, riescono a dare all'opera un senso di maggiore freschezza e veridicità. E' proprio come se noi stessi a sentire qualcuno che direttamente ci narrasse ciò che ha visto e provato, ma un qualcuno che sa ben discorrere ed è esperto della « psiche » umana, per cui dietro i ritratti dei suoi personaggi e dietro i suoi stessi atteggiamenti possiamo venire a scoprire le correnti profonde di pensiero, che sole fanno la storia. E se oggi noi sentiamo di dover dir bene di questo libro non siamo i primi né i soli; prima di noi tutta la stampa estera che commentava l'edizione inglese « Makers of modern Europe » e l'edizione francese « Les Bâisseurs de l'Europe » fu larga di commenti laudativi e di espressioni entusiaste.

Trentotto sono i personaggi che compongono la collana dei « Costruttori e distruttori » dell'Europa nuova e sono divisi in cinque gruppi a seconda del tempo e degli eventi a cui può essere associata la loro vita e la loro attività; ma più che gli avvenimenti, rimane viva la personalità spirituale e morale di costoro, che ci permetteremo chiamare attori della storia, ossia quello che resiste è il loro carattere umano, che solo conta ed ha valore, anche negli « affari » politici e diplomatici.

Francesco Giuseppe, « l'ultimo dei legittimisti », l'imperatore profondamente educato nella gloria della sua famiglia e convinto appieno del suo diritto di regnare, è espresso completamente da una frase che egli ebbe a pronunciare per la morte di Francesco Ferdinando: « Dio non permette sfide: una potenza superiore ha ristabilito l'ordine che io non avevo più potuto mantenere ».

Altra figura caratteristica, di quelle che l'A. chiama « ombre del passato » è Lord Curzon, il prototipo del primo della classe, bocciato all'apice della sua carriera politica ed al quale l'A. rende giustizia col rivendicare i giusti meriti che ebbe nell'opporvi all'atteggiamento anti-turco preso da Lloyd George.

Chiuso con una gentile figura di donna, la regina poetessa Carmen Sylva, il ciclo della storia che appartiene al passato, la seconda parte tratta del conflitto del 1914-18, visto attraverso alcune delle figure più rappresentative del tempo: Cadorna, la mano di ferro; Diaz, il buonsenso; Venizelos, Clemenceau, e, nitido e caratteristico, il serbo Pasich, che un giorno mostrò quasi di ignorare l'esistenza di un Ulisse, approdato a quelle stesse isole dell'Adriatico, che egli conosceva così bene.

Fra « gli uomini dell'Europa libera » va ricordato Lloyd George, il famoso ministro inglese che, come il Disraeli, rimase incompreso e spiritualmente straniero allo spirito inglese; Sir Austen Chamberlain, tipica figura viva per la sua stessa inguaribile timidezza, il quale fece la politica più debole ed esitante che mai l'Inghilterra avesse conosciuta; Giovanni Giolitti, lo statista italiano che ebbe a dire egli stesso della sua condotta: « I risultati hanno provato che la mia politica, in apparenza semirivoluzionaria, era la sola realmente conservatrice »; Pio XI, il Papa della Conciliazione, nobilissimo di umiltà e di generosità nelle parole: « Tardi, troppo tardi nella mia vita, ho scoperto che i pericoli contro la religione non vengono solo da un lato, vengono anche dal lato opposto; d'ora innanzi consacrerò quel che mi resta di vita ad aiutare i miei figli a giovare meco della mia scoperta ».

Nella quarta parte intitolata: « Il fascismo e le sue origini » lo Sforza mette Gabriele D'Annunzio quale diretto precursore del fascismo; questo poeta che, riprendendo le esaltazioni romane del mai decadente Carducci ed aggiungendovi crudeltà, sensualità e lussuria, fece per primo risuonare la nota della decadenza. Mussolini, « l'avventuriero politico », fu in tutto il plagiario del poeta di Ronchi, e l'A. sostiene e dimostra questa sua tesi in un intero capitolo che dovette essere soprattutto la causa dell'acquisto in massa delle 10 mila copie sul mercato parigino, onde togliere il libro pericoloso dalla circolazione.

L'ultima parte è dedicata ai dittatori: Pilsudski, Mustafà Kemal, Yuan Sci Kai, Sun Yan Sen.

A chiusura del libro, lo scrittore considera la situazione odierna dell'Europa e riconosce quanto sia difficile sapere verso che cosa essa vada orientandosi; una certezza però vi è: che il nostro continente è, « malgrado le apparenze, un tutto come non lo fu mai ».

G. OCCHIALINI

Spie e traditori della seconda guerra mondiale. Kurt Singer. — Roma, Ed. De Carlo, 1946, pagg. 358, L. 320.

L'A., nato a Vienna nel 1911 da genitori cecoslovacchi, ha scruto in America, da vero competente in materia di spionaggio, questo libro che forse costituisce uno dei pochi del genere che abbracci pressochè tutti i fronti segreti e dia un quadro d'insieme della guerra sotterranea. Fatti di spionaggio le cui reti avvolsero tutti i paesi del mon-

do: dalla Grecia all'Africa, dalla Finlandia alle Hawaii, da Tokio a Montreal, e le cui fila conducevano a Mussolini, ad Hitler, a Hiro-Hito.

Suddiviso in 25 capitoli, ha per protagonisti principali: il capo dello spionaggio sovietico, Larenti Beria; quello misterioso tedesco, Canaris, che muove il famigerato capo delle spie naziste in Danimarca Pflugh Hartung; Von Papen, che svolge i suoi disegni diabolici ad Istanbul; Wollweber, maestro impareggiabile nel sabotaggio al servizio sovietico.

Ognuno dei capitoli di questo interessante volume rappresenta un episodio in cui si muovono spie e controspie, or vicine or lontane, riuscendo o mancando in alterni tentativi di neutralizzarsi a vicenda, quasi sempre in situazioni drammaticissime e con finali che culminano spesso in segreti delitti che resteranno impuniti.

In « Spie e traditori della seconda guerra mondiale », le cui situazioni continuamente tese ci fanno assistere ad un duello serrato fra i due antagonisti Beria e Canaris, molti fatti — come l'A. stesso premette — sono di sua diretta conoscenza, perchè fin dal 1933 egli aveva rivolto la sua attenzione allo spionaggio in qualità di giornalista, partecipando in modo particolare alla ricerca di agenti nazisti per conto degli uffici militari alleati.

A parte l'importanza che deriva dalla conoscenza di una serie di intrighi politici solo oggi resi noti al pubblico, giacchè molti di essi costituivano segreti di Stato, nel volume è fatta essenzialmente della storia, anche se l'A., per rendere più piacevole la lettura degli avvenimenti, dia colore e supposti dialoghi su fatti ed occasioni a cui egli non ha partecipato di persona.

Di particolare interesse sono i due ultimi capitoli, che fanno ampia luce. L'uno, sul soffocato scandalo politico in cui venne coinvolto Mussolini per la vendita di 100 mila fucili al movimento antinazista in Austria, l'altro sulle rivelazioni dei piani segreti del movimento clandestino nazista ad opera dell'agente segreto B5, nonché sul modo come dovrebbe oggi funzionare il movimento stesso.

Il volume si chiude con un grido di allarme contro gli agenti di Canaris sopravvissuti alla guerra, affinché il nazismo non possa sopravvivere dopo la morte di Hitler e dei suoi seguaci.

A. BORROZZINO

Matematica. Ing. Ernesto Montù. — Milano, Ed. « Il Radio Giornale », Viale Bianca Maria 24, Vol. in-8° di pagg. XIII-322 e fig. 80, L. 600.

Gli sviluppi della scienza e le applicazioni nella tecnica moderna rendono sempre più indispensabile l'impiego di mezzi di indagine teorica quali solo la matematica superiore può fornire. Conseguentemente il tecnico tende a familiarizzarsi con procedimenti di calcolo che sono stati appositamente sviluppati per questi scopi e che non sono generalmente esposti nei comuni testi di analisi. D'altra parte molti tecnici non hanno la preparazione sufficiente per affrontare tali procedimenti, oppure hanno bisogno di rinfrescare le loro nozioni talvolta arrugginite dal tempo.

Molto opportuna riesce perciò quest'opera, intesa a istruire anche chi abbia solo elementari nozioni di algebra, nonché a presentare i metodi speciali della matematica

superiore più frequentemente impiegati nel campo della tecnica e soprattutto della elettrotecnica. Il merito principale di quest'opera è proprio quello di non richiedere nel lettore una speciale preparazione nel campo delle matematiche superiori, perchè tale preparazione viene efficacemente svolta in essa. Naturalmente, benchè i riferimenti e i passaggi siano molto abbondanti e malgrado la chiarezza dell'esposizione, la proficua lettura del libro esige attenzione e raccoglimento.

Il 1° capitolo tratta del calcolo elementare (equazioni, determinanti, serie, funzioni semplici), il 2° del calcolo infinitesimale (calcolo differenziale e integrale, serie, equazioni differenziali), il 3° richiama i fondamenti della geometria analitica.

Il 4° capitolo è dedicato al calcolo simbolico e alle funzioni di variabile complessa; in questo capitolo l'A. riporta alcuni esempi molto utili per l'applicazione del calcolo.

Il 5° capitolo tratta degli integrali parametrici e delle funzioni speciali che hanno particolare interesse per la tecnica (funzioni gamma di errore, di Bessel, integrali di Laplace e di Fourier).

Il 6° capitolo è dedicato al calcolo operatorio; anche qui sono indicate alcune applicazioni del calcolo alle linee elettriche.

Il 7° capitolo tratta della trasformazione di Laplace e contiene un'applicazione allo studio di un circuito oscillante.

Il capitolo 8° è dedicato al calcolo vettoriale, il 9° alla monografia e mostra opportunamente come si costruisce un abaco per la relazione $X = \omega L$.

Il capitolo 10° tratta del calcolo matriciale e ne mostra l'applicazione al calcolo di una rete elettrica.

Il capitolo 11° e ultimo tratta dell'applicazione integrale di Fourier allo studio del comportamento di sistemi fisici in seguito a perturbazioni di carattere non periodico. Contiene una lunga tavola di integrali di Fourier.

Il libro è preceduto da un preambolo, che molto opportunamente spiega lo scopo essenziale dei principali metodi di calcolo trattati, e termina con un ricchissimo formulario. Vi sono poi alcune tavole di costanti universali e di alcune funzioni.

E. STEPANELLI

Psichiatria. Sesto supplemento speciale del Bollettino medico pubblicato dall'U.S.I.S. (Ufficio informazioni Stati Uniti). Senza indicazione di prezzo. Pagg. 96.

Si è ritenuto opportuno presentare questa pubblicazione ai lettori della Rivista Militare perchè in essa sono ampiamente trattate le affezioni psichiche causate da traumi di guerra, cioè le cosiddette nevrosi di guerra.

Il fascicolo contiene una scelta di articoli tratti da importanti pubblicazioni americane che illustrano i progressi più recenti della psichiatria americana.

Sull'argomento delle nevrosi di guerra, che ha parte dominante nella trattazione, ci si riallaccia all'esperienza della prima guerra mondiale, valendosi però dell'apporto della psicanalisi negli ultimi 25 anni.

Di particolare interesse l'esame degli effetti psicologici della disciplina militare, delle reazioni mentali dei civili esposti nelle città ai pericoli di guerra, della decisiva

influenza psichica dell'esempio del superiore, e di altri importanti argomenti che lumeggiano aspetti mal noti della psicologia di guerra.

Indubbiamente una certa conoscenza degli elementi di psicoanalisi applicati in questo campo non può che essere preziosa per il comandante.

Una serie di esperienze personali di insigni psichiatri convalidano le tesi sostenute.

Un articolo è dedicato alla terapia rapida delle nevrosi di guerra. Data la frequenza con la quale si manifestano questi disturbi, non è male che l'ufficiale conosca, sia pure nelle linee più generali, non solo la sintomatologia, ma anche quali siano i metodi di cura, se non applicarli, almeno per non agire in senso addirittura opposto, in attesa che il soldato sia avviato ai centri di cura.

Segue una relazione del Ministero della Guerra degli S. U. sull'argomento della psicoterapia collettiva, naturalmente con particolare riguardo alle nevrosi insorte in combattimento.

Sono trattati numerosi altri argomenti sui quali non riteniamo opportuno intrattenerci, essendo essi di competenza esclusiva del sanitario.

La pubblicazione è ricca di dati bibliografici e si chiude con una raccolta esplicativa della terminologia psicoanalitica usata nel testo.

U. SCIASCIA.

Mutamenti nelle basi della scienza. W. Heisenberg. — Torino, Ed. Einaudi, 1946, pagg. 106, L. 60 (in Torino).

Le ricerche della fisica moderna, mantenutesi fino a pochi anni fa nel campo speculativo e nell'ambito dei laboratori scientifici, hanno improvvisamente portato alla clamorosa realizzazione pratica della bomba atomica. Molti profani sono stati spinti da questo fatto ad interessarsi di questioni che ritenevano finora di esclusiva competenza degli scienziati. Recentemente anche i lettori di questa rivista hanno avuto modo di gettare un'occhiata alla situazione attuale della scienza; forse non pochi avranno sentito il desiderio di conoscere, trascurando per un momento le conseguenze applicative, quali siano i suoi aspetti filosofici.

A questo desiderio risponde sinteticamente il libretto in esame, che comprende un gruppo di conferenze tenute sull'argomento da un illustre scienziato, dotato anche di elevata capacità di discutere l'aspetto spirituale della situazione della scienza moderna.

A prima vista, le moderne teorie sembrano rivoluzionarie a tal punto da eliminare completamente le costruzioni mentali della fisica classica. Ma, in effetto, ben più rivoluzionarie furono ai loro tempi le idee di Copernico e di Galileo, rispetto alle credenze precedenti, di quel che non siano oggi quelle teorie, che sono la conseguenza di una rigorosa logica applicazione delle idee della fisica classica. Il cammino del progresso ha portato a sempre successive rinunce: la più accurata descrizione della natura, attraverso un più raffinato strumento matematico, è stata ottenuta rinunciando sempre più alla immediata comprensione dei fenomeni, rinuncia sentita talvolta tanto dolorosamente da mettere in contrasto con gli scienziati intelletti altrimenti eccelsi, come Goethe, che credè una sua teoria dei colori in contrapposizione a quella di Newton.

Oggi il concetto di atomo ha acquistato un carattere simbolico: non più la democritica particella di materia, immutabile ed ordinabile in schemi, quali lo spazio e il

tempo, completamente indipendenti l'uno dall'altro, ma mero concetto di natura matematica che ci permette di formulare con semplicità le leggi che determinano i processi fisici e chimici.

La vera forza della fisica moderna, che esamina i fenomeni, rinunciando a cercare dietro di essi una «cosa in sé» descrivibile in termini usuali, è insita nella possibilità di pensiero che essa offre, e ci dà forse la possibilità di mettere in valore altri sistemi concettuali e mezzi per la descrizione di altre sfere di realtà, quali quelle che caratterizziamo con le parole «coscienza» e «spirito».

Lo scienziato che abbandona il campo dell'intuizione per scoprire più vasti rapporti è paragonabile all'alpinista che vuole scalare la più alta cima di una catena. Quanto più egli sale, tanto più si rarefa la vita, finché giunge nella limpida abbagliante regione dei ghiacci in cui la vita è del tutto spenta: ma di lassù, nei momenti in cui l'intero paesaggio si distende sotto di lui in perfetta chiarezza, egli non è forse troppo lontano dalla sfera della vita.

A. SUGLIA

I consigli di fabbrica in Europa. *Associazione tra le società italiane per azioni.* — Roma, Editore Castaldi, 1945, pagg. 159 (senza indicazione di prezzo).

Nel prossimo settembre scade l'accordo stipulato nel 1943 tra la Confederazione degli industriali e la Confederazione dei lavoratori dell'industria, in base al quale vennero istituite le *commissioni interne di azienda* (o consigli di fabbrica, o comitati di impresa, se vogliamo usare la terminologia straniera).

Prescindendo dal fatto se l'accordo verrà rinnovato o sostituito da una legge, questo libro si propone di esporre le caratteristiche principali dei consigli di fabbrica sorti negli ultimi trent'anni in alcuni paesi europei e precisamente: Inghilterra, Germania, Austria, Cecoslovacchia, Italia e Francia.

Lo studio non interessa soltanto chi potrà essere chiamato a perfezionare questo organismo, ma anche chi vuol comprendere, nelle linee generali, i movimenti sociali in tutte le loro manifestazioni e, soprattutto, sapere in che cosa consistono le divergenze di opinioni sui compiti che intendono attribuirgli e datori e prestatori di lavoro.

L'esposizione analitica sulle origini, sulla struttura e sulle funzioni non consente un breve riassunto, e quindi rimandiamo il lettore al testo. Per quanto riguarda le differenze sostanziali tra il nostro e gli altri paesi, a titolo orientativo diremo che le commissioni interne italiane sono un *quid medium* tra i comitati di impresa inglesi e i vecchi consigli di fabbrica tedeschi: esse assomigliano ai primi perché sorte non in base a una legge dello Stato ma ad un accordo volontario tra datori di lavoro e operai e perché non contemplano il controllo operaio sulla gestione aziendale; assomigliano ai secondi perché hanno struttura unilaterale (composte di soli operai), composizione ben definita e compiti precisi.

A. ORSI.

Il mio granello di sabbia. *Luciano Bolis.* — Torino, Editrice Giulio Einaudi, 1946, pagg. 85, L. 90.

Prigioniero dei fascisti, Luciano Bolis si recide le vene dei polsi. Ma poiché il flusso del sangue ristagna ed egli vuol morire, ripete il vano tentativo: taglia nervi e tendini, cerca la carotide, sega i vasi del collo, affonda le dita nell'orrenda ferita, la dilata e strazia le proprie carni perché la morte non manchi e non tardi.

Così, a un dipresso, è descritto nella prefazione a questo libro il tentato suicidio che avrebbe dovuto concludere la vicenda occorsa al Bolis negli ultimi tempi della dominazione nazifascista.

Dire vicenda, senza premettere un aggettivo che consacrì la drammaticità degli eventi di cui l'A. fu protagonista, è poco, ma così egli vuole. Al pari di tutti gli uomini della sua tempra, non la ritiene eccezionale, e se ha scritto, lo ha fatto soltanto per fissare sulla carta quei fatti, quei pensieri, quegli stati d'animo che il tempo potrebbe contendere alla memoria e per occupare in qualche modo le ore più noiose della lunga e solitaria convalescenza.

Il suo sacrificio, come egli annota, è il «granello di sabbia» nel deserto; è lo sforzo e la sofferenza di una folla di uomini che come lui hanno lottato e patito e dei quali oggi molti non sono in grado di scrivere nessuna storia.

Ma noi, invece, pensiamo che sia qualche cosa di più, e siamo grati a chi, vincendone la ritrosia, ha spinto il Bolis a rievocare la sua esperienza.

In questa pagina è scolpita una personalità. Tutto ti colpisce fortemente: l'arresto, gli interrogatori lunghi ed estenuanti, le torture, le angosce e le speranze. E' il contrasto vivido tra abiezione e nobiltà, tra aguzzino e vittima. Ma ciò che fa meditare è la forza che spinge il Bolis a morire: forza che in lui non è potenza astratta e vuota, ma un tutto con le idee, i motivi e i fini che lo muovono all'azione: il timore di non resistere alle sofferenze fisiche e di soccombere alla tentazione di tradire i compagni.

A. ORSI

V A R I E

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo n. 5 del maggio 1946.

G.: *Il progetto di unificazione delle FF. AA. negli S. U.*; prof. N. Carrara: *I magnetron dei radar*; D. Solimbergo: *La turbina a gas e la propulsione navale*; G. G. B.: *Le navi « Liberty »*; N. Franceschetti: *La politica navale inglese dal 1560 al 1580*; — *L'inchiesta degli S. U. sul bombardamento strategico*. — Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo n. 3-4 dei numeri di marzo-aprile 1946.

A. Mai e G. M.: *Spunti*; Cerutti: *Commento alla storia di ieri*; De Gregorio: *Le barriere di velocità e di quota dell'elica e della propulsione a reazione*; Eredia: *La meteorologia nei voli stratosferici*; G.: *Evoluzione degli enti pubblici stranieri di orientamenti per quelli italiani*; Romagna-Manoja: *Le forze armate sono ammalate*; Marini: *Le armate volontarie*; Masini: *L'Inghilterra e la nazionalizzazione del traffico aereo*; Midulla: *Alcune considerazioni sull'entità delle lesioni da incidenti di volo*; Priolo: *Vedute recenti nella tecnica dei campi di volo*; Re: *Considerazioni ponderali sugli stratomobili*; Simone: *Lo Stato e i trasporti aerei*; Stino: *Forze armate o neutralità disarmata?*; Tarquini: *Possibilità concrete per lo sviluppo del traffico sulle linee aeree interne*; Tazzari: *Breve sintesi di radionavigazione*; Tiberio: *Il radiotelemetro « Radar » nella seconda guerra mondiale*; Vannutelli: *Trasporti aerei*. — Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo n. 5-6 dei mesi di maggio-giugno 1946.

De Grossi Mazzorin: *Spunti*; Acemine: *Il pilotaggio e il grado gerarchico*; Bassi: *Cronistoria dei dirigibili italiani*; Cardona: *La teoria Douhet e la recente guerra*; Da-Rios: *Una trentennale questione aerodinamica*; Di Sambuy: *Per la ricostruzione dell'aviazione da turismo*; Drago: *Crociera aerea commerciale nell'America Latina*; Gasparini: *Profilo somatico psicologico e neuro-endocrino del pilota*; Grazi: *Spazio e tempo d'atterramento con elica a spinta negativa*; K. K.: *Cinema e aviazione*; Pisani: *Gli aerostieri nella guerra 1939-1945*; Poggi: *Alimentazione del carburante ai motori*; Roluti: *Il Ministero dell'aeronautica e l'Alto Comando delle FF. AA.*; V. R.: *A guado sugli oceani*. Rubriche varie.

NOTIZIARIO MILITARE DEL II CORPO POLACCO.

Sommario del fascicolo di luglio.

M.E.: *L'azione di penetrazione in profondità*; Ten. Col. Raczkowski Boleslaw: *I compiti del comandante di fanteria e la sua opera nella guerra odierna*; Cap. Tutaj Jan: *L'azione del 6° reggimento di artiglieria leggera di Leopoli sotto Monte Cassino*; Sottotenente ing. T. S.: *Il collegamento tra gli aerei e l'artiglieria*; Poe, Kubin Jerzy: *La psicologia della paura e del coraggio*; Sparawozdania: *La guerra aerea - Bombardamento della Germania da parte dell'aviazione alleata - Un esempio di bombardamento della Germania*.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale
durante il mese di giugno 1946

- ALIANELLO CARLO: *L'alfiere* (2ª edizione). — Ed. Einaudi, Torino, 1944, in-8°, L. 260.
- GAMELIN (Général): *Servir*, Vol. I: *Les Armées Françaises de 1940*. — Librairie Plon, 1945, in-4°, pagg. 570, L. 570.
- KAMMERER ALBERT: *La vérité sur l'Armistice*, (Éphéméride de ce qui s'est réellement passé en 1940). Edition revue, augmentée de la négociation de Reithondes et mise à jour d'après les révélations du procès du maréchal Pétain. — Ed. Médicis, Paris 1945, in-4°, pagg. 570, L. 750.
- MINISTERO DELLA GUERRA - STATO MAGGIORE R. E. - UFFICIO OPERAZIONI E ADDESTRAMENTO: *Libro del soldato*. — Roma, 1946, in-16°, pagg. 95, s. p. (Dono).
- MINISTERO DELLA GUERRA - STATO MAGGIORE R. E. - UFFICIO OPERAZIONI E ADDESTRAMENTO: *Manuale di nozioni varie per il comandante delle minori unità isolate*. — Roma, 1946, in-16°, pagg. 205, s. p. (Dono).
- MINISTERO DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO - UFFICIO CENTRALE DEI BREVETTI PER INVENZIONI, MODELLI E MARCHI: *Bollettino dei Brevetti per invenzioni, modelli e marchi*. — Ist. Poligrafico dello Stato, Roma, 1945, 12 fascicoli in-4°, s. p. (Dono).
- MONTU CARLO: *Storia dell'Artiglieria italiana*. Parte III: dal 1870 al 1914 (vol. VIII); Parte IV: dal 1914 al 1920 (vol. IX). — Ed. Rivista d'Artiglieria e Genio, Roma, 1942, 2 volumi in-8°, pagg. 962 e 286. (Sottoscrizione in abbonamento).
- MURATORI L. A.: *Raccolta degli Storici Italiani dal 500 al 1500*. R. Ist. Storico Italiano per il Medio Evo, *Rerum Italicarum Scriptores*. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1942, 5 fascicoli in-4° dal n. 345 al 350, L. 1.800. (Sottoscrizione in abbonamento).
- PERIODICI MILITARI STRANIERI:
- Periodici inglesi: *Nature*, n. 3992 (maggio 4, 1946) e n. 3994 (maggio 18, 1946); *The Times, Trade and Engineering*, n. 987; *Wireless World*, n. 6 (maggio 1946).

Periodici polacchi: *Bellona*, dal dicembre 1940 al marzo 1946 (annata 1945 incompleta).
 Periodici svedesi: *Kungl. Krigsvetenskaps-Akademiens Handlingar Och Tidskrift*, n. 3 (3: e Haftet); *Militær Tidskrift*, dal n. 1 al n. 5 (gennaio-maggio 1946); *Ny Militär Tidskrift*, n. 5 (1946).

Periodici Svizzeri: *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung* n. 5 (maggio 1946); *Bulletin Oerlikon*, n. 254 (marzo-aprile 1946); *Der Schweizer Soldat*, dal n. 37 al n. 40 (maggio-giugno 1946); *Foglio Ufficiale Militare*, pubblicato dal Dipartimento militare federale, Berna, n. 1 (15 aprile 1946); *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*, n. 5 (maggio 1946).

PROCÈS (LE) DU MARÉCHAL PÉTAINE. (Compte rendu sténographique). — Ed. Albin Michel, Paris, 1945, 2 volumi in-8°, pagg. 1126, L. 1152.

PUGLIESE EMANUELE: *Io difendo l'esercito*. (Con prefazione del generale Anacleto Bronzuoli). — Ed. Rispoli, Napoli, 1946, in-8°, pagg. 202, L. 250.

RECUEIL DE LOIS FÉDÉRALES: dal n. 20 al n. 22 (maggio 1946).

REGOLAMENTAZIONE MILITARE STRANIERA: Regolamenti Svizzeri: *Assicurazione militare*, 1° giugno 1944; *Gebirgs-Reglement — Abschnitt II* — 1945; *Guida concernente il pericolo delle valanghe*; *Istruzioni sul tiro per la fanteria (I.T.F.)*, I e II, 1941; *La ginnastica nell'esercito*, 1940; *Manutenzione dell'equipaggiamento (M. E.)*, 1943; *Meteorologia e valanghe*, 1942; *Recettes pour la cuisine militaire*, 1945; *Réglement d'Artillerie I - Généralités*, 1939; *Regolamento alpino*, parte V: *Tecnica alpinistica*, 1943; parte VI: *La tecnica dello sci*, 1942; *Regolamento provvisorio sulla istruzione della fanteria* 1942, Parte I e II; *Regolamento provvisorio sull'istruzione delle truppe leggere*, 1943.

ROSSI FRANCESCO: *Come arrivammo all'armistizio*. — Ed. Garzanti, Milano, 1946, in-8°, pagg. 418, L. 400.

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B